Emilio Salgari

La caduta di un impero

Freeditorial

CAPITOLO PRIMO:

LA FUGA DEGLI ELEFANTI E DEI RAJAPUTI.

Anche l'Assam, come tante altre parti dell'India, è ricchissimo di pagode, abbandonate da secoli e secoli in mezzo alle foreste dai loro sacerdoti, per cause sconosciute.

Ne possiede poi specialmente una, ormai stretta da tutte le parti dagli alberi, che ben poco doveva aver da invidiare alla grande sciultre di Maduré, una delle più magnifiche che si trovino nell'India, e che si dice avesse costato ventidue anni di lavoro.

Era appunto quella di Kalikò, che avrebbe potuto, per le sue dimensioni enormi, per la magnificenza delle sue sculture, per l'altezza dei suoi tetti, far impallidire anche quelle famose di Benares.

Un tempo doveva aver servito a numerosi pellegrinaggi, poi forse la guerra, i banditi, i thugs, che non risparmiavano nemmeno i sacerdoti, l'avevano costretta a sospendere le sue feste sacre e lasciarsi prendere dalle piante parassite che sono le più tremende nemiche dei monumenti indostani, ed i rotangs, e le liane, coi calamus interminabili si erano aggrovigliate alle sue maestose colonne, stringendosi intorno ai giganteschi animali, per 1o più elefanti di pietra, di statura gigantesca, separati dalle più strane incarnazioni di Visnù, e poi erano salite, alte, alte, non più fermate da alcun tarwar, ed avevano invasi gli altissimi tetti piramidali, tutto avvolgendo, tutto coprendo.

La marcia delle male piante indiane è qualche cosa di spaventoso, d'impossibile a descriversi.

Una radura prima coltivata viene, per una causa qualsiasi, abbandonata, e dopo un mese non se ne trova quasi più traccia: le maligne erbe tutto hanno invaso. Una città, dopo un assalto, viene abbandonata dai suoi abitanti? Ecco le erbe maligne muovere a loro volta all'attacco, coprendo case, templi, piazze, monumenti, bastioni, fortezze, e tutto lentamente sgretolando.

Occorreranno degli anni, tuttavia a poco a poco quelle salde costruzioni cederanno e lasceranno cadere i massi. Cercate poi la città? Ma che!... Non ritroverete che immense rovine.

Ceylon, la grande isola indostana, conta centinaia e centinaia di città, un tempo rigogliose, tutte coperte di piante, e così fitte, che gli esploratori rinunciano quasi sempre a soddisfare la loro curiosità, anche per paura delle tigri che si trovano dei comodi covi intorno alle rovine.

Yanez, segnalata la pagoda, come abbiamo detto, si era avanzato subito, in silenzio, alla testa di cento rajaputi e dei suoi fedelissimi sikkari. Conduceva con sé il vecchio paria ed anche il giovane avvelenatore.

Tremal-Naik guidava l'altra squadra, egualmente grossa ed egualmente agguerrita, per impedire ai congiurati la fuga da ogni parte. Dopo che i rajaputi ebbero tagliata una vera strada fra la muraglia di verzura, il primo gruppo giunse, senza ostacoli, dinanzi a una delle porte della colossale pagoda.

Come quasi tutte quelle dei templi indù, era di bronzo anziché di legno, con molte belle figure di animali e di uomini, e così massiccia, da togliere subito l'idea a Yanez di abbatterla.

«Che cosa ne dici tu?» chiese al paria, mentre i rajaputi si allargavano puntando le carabine contro le numerosissime finestre che si aprivano sopra dei giganteschi colonnati, di forma quadrata, ed

anche quelli tutti abbelliti da sculture. «Saresti tu capace di gettarla giù?»

«Non mi ci proverei nemmeno, Altezza» rispose il prigioniero. «Non sono figlio d'un gigante indiano».

«Lo vedo dalla tua statura. E senza chiavi noi non potremo certamente entrare».

«Vi sono altre porte, assai più piccole, poiché questa è la principale, e chissà che qualcuna sia stata lasciata aperta dai congiurati».

«Cerchiamo di ricongiungerci con Tremal-Naik» disse Yanez, dopo aver riflettuto qualche momento. «I rajaputi sono a posto, quindi il nemico non potrà sfuggirci. Andiamo a vedere se ha trovato qualche passaggio».

Chiamò i suoi sikkari, diede al comandante della piccola truppa alcuni ordini, poi si allontanò, sempre seguito dai due prigionieri. Le piante rendevano l'avanzata abbastanza difficile, ma gli sikkari lavoravano con lena coi loro coltellacci ricurvi, recidendo un numero infinito di liane e di rotangs, che si erano strettamente legati fra di loro, formando dei padiglioni immensi.

Dopo un buon quarto d'ora, Yanez udì il «chi va là» dell'altro drappello il quale si era appostato dietro il tempio, allargando le sue file in modo da occupare parecchie centinaia di metri. «Non fate fuoco!» disse il maharajah. «Siamo noi».

Tremal-Naik, avendo subito riconosciuta la voce, si fece rapidamente innanzi seguito da un paio d'uomini. «Non si assalta dunque?» chiese l'indiano.

«Già!... Si fa presto a gettare giù questo castello di carta che si sorregge da chissà quanti secoli. Ci vorrebbero dei grossi mortai ed in gran numero. Hai trovato nessuna porta, tu?» «Sì, quattro, tutte piccole e di bronzo massiccio, assolutamente inattaccabili». «Ed anche quella che ho scoperta io non si può assolutamente forzare». «Che cosa conti di fare?»

«Di entrare egualmente» rispose Yanez. «Scalare quelle finestre, con tutte queste colonne, è un giuoco da ragazzi. Hai veduto brillare nessuna luce?» «No, nessun lume è comparso alle finestre». «E non hai udito rumori?» «Nemmeno».

«Eppure i congiurati devono essere qui dentro, e si troveranno probabilmente in buon numero; è vero tu, vecchio?» «Io credo, Altezza» rispose il paria, «Da dove entrava quella gente?» «Dalla porta principale, quella che abbiamo visitata». Yanez cavò l'orologio mentre Tremal-Naik accendeva una candela.

«Già mezzanotte ed un quarto» disse. «Sarebbe il buon momento per sorprenderli nel primo sonno. La pagoda è circondata ormai, nessuno potrà fuggire senza cadere nelle mani dei nostri rajaputi, quindi possiamo agire senza perdere altro tempo. Vieni con me, ora che i tuoi uomini sono a posto, e andiamo a provare la scalata a qualche finestra». «Abbiamo corde?»

«Finché vuoi, e tutte armate d'arpioni d'acciaio. Dieci dei miei rajaputi ne portano un vero carico».

Ritornarono tutti insieme dinanzi alla porta principale della pagoda, più chiusa che mai, e cercarono il punto per la scalata. Fu scelta una finestra, di dimensioni più vaste delle altre e che si apriva ad un'altezza di circa quindici piedi, al di sopra di due teste di elefante di dimensioni enormi, e che erano sorrette da una colonna di bellissimo marmo verde. Una corda, armata di un gancio, fu gettata destramente da un sikkaro fra una delle due trombe e ben fissata.

«Tu prima, poi il ragazzo» disse Yanez al paria. «Non dimenticatevi che noi teniamo gli occhi su di voi, e che abbiamo le pistole già armate». «Non ho alcun desiderio di fare un capitombolo, Altezza» rispose il vecchio. «Ma potresti fuggirmi nell'interno della pagoda». «Per farmi uccidere?» «Non hai delle conoscenze fra i congiurati che si radunano qui?»

«Sì, ed è appunto per questo, Altezza, che non mi sento affatto tranquillo. Io ho tradito la causa di Sindhia e si farà il possibile ora per sopprimermi». «Ci saremo noi, mio caro, e siamo uomini da farne di grosse. Orsù, sali».

Intanto altre tre corde erano state fermate sulle trombe degli elefanti, per rendere la salita più spedita e più agevole. Uno dopo l'altro i due prigionieri, Yanez, Tremal-Naik e gli sikkari, raggiunsero il finestrone che aveva perduto tutti i suoi vetri chissà da quanti anni. Le due teste di elefante erano così enormi da poter reggere anche cinquanta persone.

«Ecco una piccola piazza forte» disse Yanez. «Dietro queste proboscidi potremo sfidare il fuoco...»

Si era bruscamente interrotto precipitandosi verso il finestrone con una pistola in mano.

«Hai veduto la dea che protegge la pagoda?» gli chiese Tremal-Naik, il quale si era affrettato a raggiungerlo. «Una testa, ed una testa umana che è subito scomparsa» rispose Yanez. «Che siamo stati già scoperti?» «Voi indiani avete l'udito troppo acuto».

«Eppure gli elefanti sono rimasti silenziosi. Che non fosse una testa, amico Yanez?»

«I miei occhi vedono abbastanza bene anche attraverso la semioscurità, e quassù veramente, ora che ci troviamo fuori dalle piante, qualunque persona potrebbe vedere una testa».

«Non importa: la pagoda è circondata e non potranno scapparci, se non tenteranno qualche disperato combattimento. Ti pare?»

Yanez non rispose. Aveva introdotto le braccia nel finestrone e pareva che cercasse un po' più sotto, verso l'interno della pagoda, qualche cosa.

«Ah, ecco!...» esclamò ad un tratto. «Vi è una scala di ferro che conduce quassù». «La scorgi?» «La sento». «Vuoi che accenda una candela?»

«Pel momento no. E poi noi non abbiamo nessuna fretta, e potremo stringere anche d'assedio la pagoda».

«E ti prepari a discendere?» chiese Tremal-Naik, vedendolo allungare le gambe verso la scala che aveva scoperto.

«Per Giove!... Dobbiamo ben entrare in qualche modo in questo tempio se le porte sono tutte chiuse, ed a prova di cannoni». «Bada che non siamo che in dieci, e su due non dobbiamo affatto contare».

«Come vedi, i prigionieri non hanno armi, quindi non potrebbero esserci di nessun aiuto. Siamo dunque in otto, e ne abbiamo duecento fuori. Con simili forze io scendo anche all'inferno e vado a prendere pel naso compare diavolo». Stava per posare i piedi sui gradini, quando un sibilo leggerissimo si udì.

Pareva che qualche cosa, probabilmente una freccia, avesse attraversata l'aria, dall'interno della

pagoda. Yanez era prontamente risalito rimettendosi a cavalcioni del largo davanzale.

«Facevo un bell'affare io» disse, armando la sua grossa carabina. «Se quel dardo mi prendeva, avrei anch'io in corpo, a quest'ora, un po' di quella terribile bava del bis cobra. Fortunatamente hanno fallito il bersaglio». «Lo falliranno sempre?»

«È per questo, mio caro Tremal-Naik, che mi sono affrettato a mettermi al sicuro. Vorrei però cercare quella freccia che deve essere passata assai vicina a me, e che deve essersi piantata in qualche luogo». «Che cosa te ne importa, Yanez?»

«Molto» rispose il portoghese. «Voglio vedere di quali armi dispongono gli assediati».

«Preferirei le armi da fuoco ai dardi. Ti ricordi quelli dei selvaggi del Borneo? Ammazzavano molti dei nostri con una semplice puntura».

Yanez stava per piegarsi ancora sul finestrone, quando il capo degli sikkari lo trattenne. «Altezza» disse. «Voi volete cercare la freccia?» «Sì, Mahor, e ci terrei assai a vederla».

«La mia vita non vale quella d'un maharajah, quindi posso gettarla. Nessuno piangerà». «Bada che il veleno del bis cobra non perdona» disse Yanez.

«Lo so, Altezza; ma le frecce si avvertono prima pel loro sibilo, e si può talvolta scansarle. Lasciatemi vedere».

Il coraggioso capo dei cacciatori della corte stette alcuni istanti curvo sul largo davanzale del finestrone, ascoltando attentamente, poi allungò le gambe verso la scala di ferro, girando intorno ora l'una ed ora l'altra mano. Ad un tratto trasalì: qualche cosa si era spezzato sotto le sue dita. «Ah!... Eccola!...» esclamò, stringendo subito.

Un lontano sibilo che si avvicinava rapidamente lo fece avvertito che un altro dardo era stato lanciato, uno di quelli forse che per poco non avevano spento il maharajah. Balzò, lesto come una giovane tigre, sul davanzale, stringendo in una mano un leggero cannello di bambù che portava all'estremità un fiocco di cotone.

«Ecco la freccia che avrebbe dovuto uccidervi, Altezza» disse a Yanez. «La punta però si è spezzata».

«Non m'importa» rispose il maharajah. «Volevo solamente sapere se questo dardo era stato lanciato con un arco o con una cerbottana».

«Il fiocco di cotone lo ha tradito» disse Tremal-Naik. «I paria sono armati di gravatane, armi che non fanno fracasso e che se toccano uccidono quasi sempre».

«È per questo che ci penso poco a calarmi nel tempio» rispose Yanez. «Quante sono quelle canaglie? Venti, o cento o duecento? Che cosa dici tu, vecchio?»

«Devono essere in buon numero» rispose il prigioniero. «Non vi consiglierei di assalirli dall'alto. La pagoda è immensa, ha vasti corridoi, mille rifugi che possono sfidare il fuoco anche di duecento carabine, quindi perdereste gran gente senza forse alcun successo».

«Non siamo venuti qui a vedere il tempio, suppongo. Voglio espugnarlo, mio caro, e vedere se fra i congiurati, per caso, si trova Sindhia». «Rovesciate la porta principale ed entrate coi vostri

rajaputi». «Gettarla giù a calci? Deve ben pesare quel bronzo».

«Signore, voi avete venti elefanti» disse il paria. «Quelle masse enormi spinte indietro, finiranno per sgangherare la porta, ed allora i vostri uomini potranno entrare intimando la resa. Io credo che non vi sarà una vera battaglia».

«Per Giove!...» esclamò Yanez. «Avevo sottomano una forza enorme e l'avevo trascurata. Faremo crollare anche la pagoda se noi vorremo».

In quel momento un altro sibilo leggerissimo salì, ed un cannello passò sopra le teste degli uomini, piantandosi in un orecchio di uno dei due elefanti di pietra.

«Ah!... Canaglie!...» gridò Yanez. «Ci tirano frecce da vicino ora. A me, sikkari!... Scarichiamo una bordata di palle dentro quel covo di cospiratori. Ormai siamo stati scoperti, quindi è inutile prendere delle precauzioni per non farci vedere. Si può provare. Se non si arrendono, metteremo al lavoro i nostri venti elefanti».

Si accostò con precauzione al finestrone, tenendosi ben stretto contro il davanzale, e con voce poderosa gridò:

«Uomini di Sindhia, il nuovo maharajah vi ha scoperti. O vi arrendete, o noi prenderemo la pagoda d'assalto».

Nessuno rispose. Pareva che il gigantesco tempio non fosse abitato che da quell'arciere che aveva scagliate due frecce per poi scappare chi sa dove.

«Non avete orecchi?» urlò Yanez, il quale cominciava ad impazientirsi. «Rispondete o comando il fuoco».

Anche questa volta silenzio assoluto. Nemmeno il lanciatore di dardi si era fatto vivo. «Che siano già scappati?» chiese Yanez, guardando il vecchio paria.

«Che io sappia non vi sono uscite sotterranee, signore» rispose l'indiano. «Sono lì dentro, ve lo dico io, e devono trovarsi in buon numero». «Spara un colpo di carabina, Yanez» disse Tremal-Naik.

«Ero già deciso, ma vedrai che quei conigli non si faranno vedere. Contano certamente sulla robustezza delle porte di bronzo, e noi conteremo poi sui nostri elefanti».

Si avanzò di qualche passo ancora e scaricò, dentro la pagoda, la sua grossa carabina, provocando un fracasso assordante.

«Al bagliore della polvere hai veduto nessuno?» chiese Tremal-Naik, il quale si preparava pure a far fuoco.

«Non ho veduto che delle statue di dimensioni gigantesche» rispose il portoghese. «Devono essere le solite incarnazioni di Visnù accompagnate forse da tre o quattro cateri». «Non hai veduto nemmeno l'uomo che ha lanciate le due frecce?»

«Chissà dove si sarà nascosto quel brigante. In questa pagoda vi devono essere degli immensi corridoi, è vero, vecchio paria?»

«Sì, Altezza» rispose il prigioniero. «Vi sono delle gallerie interne che possono servire d'asilo anche

a mezzo migliaio d'uomini».

«Speriamo che i congiurati non siano tanti, quantunque io abbia la massima fiducia sui miei valorosi rajaputi». «E che cosa facciamo, Yanez, quassù? Non siamo dei marabù».

«Aspettavo la risposta dei congiurati, mio caro Tremal-Naik» rispose il maharajah.

«Te la daranno quando noi avremo rovesciate le porte di bronzo» rispose il famoso cacciatore. «E noi le getteremo giù. Prova però prima a fare fuoco anche tu». «Per decapitare qualche statua?» «Nessuno di noi piangerà, te lo assicuro». «Proviamo» disse Tremal-Naik. «Non sono le munizioni che ci mancano».

Come Yanez, era armato d'una grossa carabina, la cui canna era di purissimo acciaio, di quell'acciaio che viene dal Borneo, dove si trova allo stato naturale. Allungò l'arma, tenendo la testa ben indietro per paura di prendersi qualche freccia avvelenata nella gola, e fece fuoco. Fu un secondo colpo di cannone che si ripercosse lungamente dentro le immense gallerie del tempio, ma anche questa volta nessuno si fece vivo.

«Corpo di Giove!...» esclamò Yanez, il quale incominciava a perdere la sua flemma ordinaria. «Quei birbanti devono essere scappati tutti».

«Io credo invece che fingano di non trovarsi raccolti lì dentro» disse Tremal-Naik.

«Ed allora chiamiamo a raccolta i nostri venti elefanti e facciamo rovesciare da loro la gran porta di bronzo. Non resisterà a lungo all'urto di quelle poderose masse».

Ricaricarono le loro carabine, poi a due, a tre, tenendo sempre bene gli occhi addosso ai due prigionieri, si lasciarono scivolare fino a terra. Gli elefanti erano stati fermati un migliaio di metri dal tempio, non credendo Yanez di averne bisogno, quindi il drappello doveva riattraversare un lembo della foltissima foresta.

A cinquecento passi però dovevano trovarsi i rajaputi, quindi non vi era alcun pericolo da correre.

Lo stupore di Yanez e dei suoi compagni non ebbe più limiti, quando percorsa una distanza quasi doppia, non scorsero un solo guerriero indù.

«Come va questa faccenda?» si chiese il portoghese, tormentando il grilletto della carabina. «Io non posso ammettere che abbiano avuto paura e che siano scappati».

«Eppure non vi sono più» disse Tremal-Naik, con voce angosciata. «Che qui, quasi sotto ai nostri occhi, sia stato commesso qualche nuovo tradimento da parte dei congiurati?» Yanez lo guardò con ispavento. «Che cosa vorresti dire tu?»

«Che anche i nostri creduti fedeli rajaputi sono stati corrotti e condotti chissà dove a rinforzare le schiere di Sindhia». «Ma se siamo stati assenti appena un'ora!...» «In un'ora certe volte si fanno delle cose straordinarie». «Che abbiano portati via anche i nostri elefanti?» «È questo ora che pavento» disse Tremal-Naik.

«Non mancherebbe altro!... Là, là, non perdiamo il nostro sangue freddo, e prepariamoci a rispondere se si tenta di attaccarci. La foresta è fitta d'altronde, e non si presta troppo per un grosso attacco. Mettiamoci su due file, coi prigionieri in mezzo, ed andiamo a vedere che cos'ha saputo fare quel cane di Sindhia. Altro che pazzo!... È un gran furbo che vale quanto noi, ora me ne

accorgo! Orsù, avanti».

Ripresero la marcia tenendosi in mezzo ai cespugli più folti, e dovettero purtroppo convincersi che i rajaputi si erano allontanati.

«Ecco qui le loro tracce» disse Tremal-Naik, arrestando il drappello. «Qui quattro dei nostri sono passati e non da molto tempo». «Quattro» disse Yanez. «E tutti gli altri? Erano duecento». «Il loro comandante ti aveva mai dato alcun motivo per diffidare di lui?» «Mai, Tremal-Naik».

«Allora non capisco più nulla. Uccisi non sono stati, perché avremmo trovato almeno qualche cadavere, e poi non abbiamo udito nessun sparo. Come siamo stati giuocati, mio caro Yanez. Non mi aspettavo un simile colpo».

«È la corona della rhani che comincia a sgretolarsi» rispose il portoghese, sospirando. «Bah, non creda Sindhia d'aver vinta così presto la partita. Se non possiamo contare più sulla fedeltà dei rajaputi, faremo accorrere i montanari di Sadhja, e quelli non ci tradiranno perché odiano troppo Sindhia». «E poi giungeranno i nostri dalla Malesia». «Purché facciano presto!...»

Si erano nuovamente fermati per osservare le tracce lasciate dai fuggiaschi e per trovare un nuovo passaggio. Erano tutti inquieti, nervosi, temendo di subire, da un momento all'altro, qualche scarica di fucili.

Trovato uno stretto sentiero, aperto probabilmente dai nilgò, vi si cacciarono dentro camminando curvi curvi, e cercando di non far rumore. Di quando in quando si arrestavano per ascoltare, ma non udivano né voci d'uomini, né barriti d'elefanti.

Solamente delle scimmie ungko gridavano a squarciagola sulla cima delle più alte piante, divertendosi a spiccare dei salti immensi, superiori perfino ai dieci metri.

Il drappello, tenendosi sempre nascosto, percorse altri tre o quattrocento passi e sbucò finalmente in una piccola radura. Era là che si erano fermati gli elefanti.

«Spariti!...» aveva gridato Yanez, facendo un gesto di disperazione. «Ah!... I traditori!... Nemmeno sui cornac potevo contare».

«V'ingannate, maharajah» disse un uomo sorgendo bruscamente fra un gruppo di bassi cespugli. «Io sono il cornac di Sahur, e come vedete vi sono rimasto fedele».

Tutti si erano precipitati incontro al conduttore, il quale pareva in preda ad una viva agitazione. «Dov'è Sahur?» gli chiese Yanez. «Ve l'hanno portato via anche quello». «Ma chi?... Chi?...» «I rajaputi». «Possibile?»

«Sì, mio signore. Tutti quegli uomini dovevano essere stati già arruolati dall'ex rajah ancora prima che lasciassero la vostra capitale».

«E la mia polizia non si è accorta di nulla!... Ah!... Canaglie!... Siamo in mezzo ad un vero esercito di traditori».

«Narra che cos'è accaduto» disse Tremal-Naik rivolgendosi al cornac, il quale non si era ancora rimesso dalla sua grande agitazione.

«Eravate partiti da forse venti minuti quando abbiamo veduto i rajaputi giungere di gran corsa,

seguiti da un elefante nella cui cassa si trovava un fakiro, se non m'inganno. Intimarono a noi di arrenderci, dicendoci che ormai era il rajah Sindhia che regnava sull'Assam e non più il maharajah né la rhani. Ho Ho avuto appena il tempo, approfittando della confusione, di gettarmi in mezzo ai cespugli abbandonando al suo destino il mio elefante che ormai non potevo difendere. Io ho veduto il fakiro consegnare ai traditori molti sacchetti pieni certamente d'oro, poi tutta la banda si allontanò montando i vostri elefanti».

«Si sono diretti verso la capitale, i rajaputi?» chiese Yanez, con estrema ansietà. «No, mio signore, si sono internati nel bosco dirigendosi verso il sud». «Sei ben sicuro che siano partiti tutti?»

«Non ne deve essere rimasto uno solo qui. Erano tutti sulle haudah degli elefanti». «Chi li guidava?» «Il fakiro». «E Sahur ti ha abbandonato?»

«Io spero, mio signore, di riaverlo ben presto» rispose il cornac. «Appena udrà il mio fischio accorrerà a gran galoppo e mi raccoglierà. Non aspetto altro che i rajaputi facciano una fermata».

«Ma rimarrai troppo indietro» disse Tremal-Naik. «Dovresti essere già partito».

«Corro come un cavallo, e poi la boscaglia è folta e gli elefanti non potranno avanzare che al passo. Avrei già lasciato questo posto ma mi premeva avvertirvi di quello che era succeduto durante la vostra assenza».

«Ed hai fatto bene» disse Yanez. «Ora puoi partire, e se sei capace di ricondurci almeno Sahur la tua fortuna sarà fatta. Noi ti aspettiamo dinanzi alla pagoda».

«Vedrete, mio signore, che il mio elefante al mio primo richiamo scapperà e verrà a me».

Yanez gli fece dare un paio di pistole, non avendo egli altre armi che l'arpione del mestiere, poi gli fece cenno di partire. Il cornac parve che si orientasse rapidamente, poi si allontanò a corsa sfrenata. Non aveva detto una vanteria affermando di correre come un cavallo.

Yanez e Tremal-Naik erano rimasti silenziosi, guardandosi l'un l'altro, mentre gli sikkari, dopo aver legato le braccia ai due prigionieri, eseguivano una rapida battuta per accertarsi se tutti i rajaputi si erano veramente allontanati.

«Ci capisci tu qualche cosa?» disse finalmente il portoghese, tergendosi il copioso sudore che gli bagnava la fronte. «Ho capito che ci hanno portati via duecento uomini» rispose Tremal-Naik.

«Corpo di Giove!... Lo so anch'io, ma io vorrei ora sapere perché quei traditori non si sono slanciati su di noi per farci prigionieri e consegnarci al rajah».

«Non l'avranno osato. Tu sei ancora il maharajah dell'Assam, mentre il pazzo ora rinsavito non è ancora nulla. Potrà forse un giorno riconquistare la corona che tu gli hai tolta, ma finora non è che uno spodestato».

«Che abbiano avuto paura di noi? Duecento contro otto, poiché i due prigionieri non ci avrebbero certamente aiutati».

«In fondo i rajaputi sono cavallereschi, tu già lo sai. Avranno accettato di arruolarsi e avranno invece rifiutato di spingere il tradimento fino ad impadronirsi delle nostre persone».

«Di ciò non serberò loro nessuna riconoscenza» disse Yanez, che appariva furioso. «Io non mi

aspettavo un colpo così grosso. Mi hanno dato una coltellata in mezzo al cuore privandomi dei miei venti elefanti per venderli a Sindhia. Ladri!... Ladri!...»

«Càlmati, amico, la partita fra te ed il rajah non è, si può dire, ancora impegnata, ed i montanari di Sadhja non mancano di buoni elefanti e bene montati».

«Ed armati anche di spingarde» disse Yanez. «Appena torneremo nella capitale manderemo subito dei messi al vecchio Khampur». «Se ci torneremo» disse Tremal-Naik. «Ne dubiteresti tu?»

«Io penso che quello che non hanno osato tentare i rajaputi per un certo riguardo verso le nostre persone, lo potranno fare i paria nascosti nella pagoda. Non dimentichiamo quelle canaglie le quali possono trovarsi in buon numero e fors'anche ben armati».

«Per Giove!...» esclamò Yanez, facendo un soprassalto. «Non mi ricordavo più di loro. Non ci mancherebbe ora che dovessimo subire un assalto da parte di quei congiurati. E non siamo che in otto, valorosi finché si vuole, ma sempre otto, con due seccature da guardare. Non ci fossero almeno questi prigionieri». «Lasciamoli andare».

«Mai più, mio caro Tremal-Naik. Il vecchio e anche il giovane sono persone troppo preziose».

In quel momento i sei sikkari tornarono dalla loro breve e rapidissima escursione, camminando in gruppo serrato, senza produrre il menomo rumore. Abituati a sorprendere i grossi animali delle foreste e delle jungle, avevano il passo così leggero da non poterli udire passare a pochi metri di distanza. «E dunque?» interrogò ansiosamente Yanez.

«Sono fuggiti tutti, Altezza» rispose il capo dei cacciatori. «In queste foreste non vi è più un rajaputo». «Avete udito barrire i nostri elefanti?» «Sì, ma a grande distanza».

«Molte miglia?» chiese Tremal-Naik, il quale in quel momento pensava al cornac di Sahur.

«Oh, no, a ben poche. Quelle grosse bestie non possono procedere al galoppo fra tutti questi vegetali».

Yanez guardò in viso i suoi fedeli cacciatori, i soli forse veramente fedeli, e chiese loro: «Avreste paura a ricondurci alla pagoda?»

«Siamo sempre a disposizione del maharajah e del sahib suo amico» rispose il capo degli sikkari. «Noi non abbiamo paura né delle tigri, né dei rajaputi, né dei paria. Sappiamo già che il nostro destino è di morire entro qualche selva, dilaniati dalle belve feroci o strozzati dai thugs, e siamo sempre decisi a tutto. Che Vostra Altezza comandi». «Ritorniamo alla pagoda». «Vorreste entrare?»

«Ora che non abbiamo più gli elefanti per rovesciare la porta di

bronzo, ci sarà impossibile». «Potreste ingannarvi, Altezza». «Spiègati meglio».

«Durante la nostra esplorazione abbiamo raccolto una scatola di latta che deve aver contenuto dei biscotti o qualche cosa di simile, e di latta assai spessa, ed abbiamo preparata una bomba». «Tu!...» esclamò Yanez un po' sorpreso. «La polvere non ci mancava come non ci mancava qualche miccia». «Fa' vedere».

Un sikkaro si avanzò portando una scatola capace di contenere due chilogrammi di polvere e che era stata tutta bene stretta colle cinghie delle carabine.

«Voi siete meravigliosi» disse il portoghese. «Se questa specie di bomba scoppierà, anche la porta, per quanto salda, crollerà. Toh!... Fra tante disgrazie abbiamo ancora un lampo di fortuna, è vero, Tremal-Naik?»

«Comincio a crederlo anch'io» rispose il famoso "Cacciatore della Jungla Nera". «Non saranno già tutte cannonate che ci giungeranno in pieno petto. L'aver ritrovato il cornac di Sahur è già qualche cosa».

«E sarà più di qualche cosa se lo vedremo giungere piantato fra gli orecchi del suo bestione».

«Io non dubito che possa portarlo via ai rajaputi. Tu sai quanto sono affezionati gli elefanti ai loro conduttori».

«Orsù» disse Yanez, dopo di aver ascoltato a lungo. «La foresta è silenziosa, quindi possiamo rifare il cammino percorso e tornare alla pagoda. Quella maledetta porta voglio vederla rovesciata per misurarmi coi paria di Sindhia. Almeno conoscerò la resistenza ed il coraggio dei miei futuri nemici». «E se quelle canaglie fossero uscite e ci avessero preparato un agguato?»

«No, sahib», disse il capo degli sikkari, «nessuna imboscata. Io odo gli sciacalli urlare verso la pagoda, e ciò vuol dire che da quella parte non si trovano esseri umani, almeno per ora. Hanno troppa paura dei fucili e fuggono subito, appena vedono luccicare un'arma. Altezza, possiamo partire».

I dieci uomini si incolonnarono, ascoltarono un'ultima volta, poi si ricacciarono nel sentiero aperto dai nilgò, procedendo colle carabine puntate. Yanez era sempre dinanzi, col capo degli sikkari.

CAPITOLO SECONDO:

LA CARICA DI SAHUR.

Quantunque sotto la boscaglia regnasse un'oscurità profondissima, il drappello batteva in ritirata con molta rapidità, ansioso di mettersi momentaneamente in salvo nella pagoda e di attendere là il cornac. Procuravano tutti però di non smuovere le piante, poiché temevano che si aggirassero in quei dintorni, se non i rajaputi, i congiurati i quali erano ben più da temersi.

Non credevano affatto che i paria fossero fuggiti tutti, quantunque nessuno avesse potuto impedirglielo dopo quell'inaspettato tradimento, poiché potevano essere usciti per le altre porte, lasciando invece ermeticamente chiusa quella maggiore.

Nessun rumore rompeva il silenzio della notte. Solamente in lontananza tre o quattro sciacalli, non avendo trovato probabilmente da cenare, sfogavano il loro malumore con delle urla che straziavano gli orecchi. Però gli sikkari, troppo pratici delle foreste, non si avanzavano che con molte precauzioni, potendo improvvisamente trovarsi dinanzi a qualche tigre affamata, ad uno di quei così detti mangiatori d'uomini, che non esitano a gettarsi anche contro parecchie persone per portarne via qualcuna.

Già la pagoda non doveva essere lontana più di duecento metri, quando Yanez ed il capo degli sikkari si arrestarono improvvisamente imbracciando le carabine.

Un'ombra si era slanciata attraverso il sentiero, in piena volata, dieci passi più innanzi, nascondendosi subito in mezzo ad un gruppo di mindi.

«Una tigre?» aveva chiesto il maharajah senza troppo scomporsi, avendone già ammazzate moltissime e senza riportare una graffiatura.

«No, Altezza» rispose il capo degli sikkari, il quale fiutava l'aria. «Io credo che si tratti d'una pantera. Questi non sono i posti delle tigri». «Non ci darà meno fastidi se sarà affamata». «Sono coraggiose e non esitano mai ad attaccare».

«Che abbia intenzione di chiuderci il passo e d'impedirci di raggiungere la pagoda?»

«È nascosta in mezzo a questi mindi, signore. Non perdete di vista quelle piante».

I loro compagni si erano fermati stringendosi attorno ai due prigionieri ed armando le carabine.

Tremal-Naik, dopo d'aver atteso un po', passò in testa al drappello unendosi a Yanez ed al capo dei cacciatori.

«Non si va dunque?» chiese. «Vorrei vedere quale sarà la belva che avrà tanto fegato da gettarsi su di noi. Apriamoci il passo colla forza, amici».

«Preferisco aspettare» rispose il portoghese. «Se noi facciamo fuoco i paria sapranno regolarsi intorno al posto da noi occupato e non tarderebbero a piombarci addosso».

«Tu puoi aver ragione, ma io ti dico che qualunque cosa deva succedere è meglio affrettarci. Io sono più certo che siamo seguiti dai ribelli». «Hai notato qualche cosa?» «Ho udito poco fa un fischio che doveva essere un segnale».

«Allora preferisco affrontare la bestia» disse Yanez. «Noi sappiamo che è sola, mentre non possiamo sapere quanti sono i paria che si sono messi sulle nostre tracce. Sbrighiamo questo affare fra noi due. Il capo intanto cercherà di indurre la pantera, poiché pare che non si tratti di una tigre, a lasciare il suo rifugio e mostrare il suo muso. Tenere fermi otto cacciatori del nostro valore è troppo!...» «Dove si trova?» chiese l'indiano. «Fra quel gruppo di mindi».

«È ben vicina la birbona. Deve essere assai affamata per tentare un simile attacco e anche...» Si era interrotto bruscamente alzando il capo. «Hai udito, Yanez?» chiese. «Sì, un fischio».

«I paria ci sono alle spalle. Salviamoci sul finestrone della pagoda, giacché non abbiamo staccate le corde, né i ganci».

«Sei pronto?» chiese Yanez al capo degli sikkari, il quale aveva raccolto un grosso ramo secco non essendo possibile trovare dei sassi sotto quella boscaglia. «Quando vorrete, mio signore» rispose il cacciatore. «Getta».

Il ramo, lanciato da due braccia vigorose, descrisse una gran parabola, e andò a cadere proprio in mezzo ai mindi facendo strage di fiori. Subito si udì un urlo rauco, quasi soffocato, poi una belva spiccò un gran salto e cadde a tre passi da Yanez e da Tremal-Naik. Stava per riprendere lo slancio, quando le due carabine tuonarono con gran fracasso.

«Fulminata» disse il capo degli sikkari. «Come avete veduto, mio signore, non mi ero ingannato. Si tratta d'una pantera in cerca di cena».

«Ora che la via è aperta corriamo alla pagoda» disse Yanez. «Speriamo di non fare altri cattivi incontri».

Saltarono sul corpo della belva, una magnifica bestia grossa quasi quanto una tigre, col mantello graziosamente picchiettato, e si slanciarono sul sentiero, correndo a perdifiato.

Ormai non prendevano più nessuna precauzione. Con quei due colpi di carabina si erano traditi, quindi non valeva la pena di ritardare la marcia, tanto più che ormai sapevano d'avere i paria alle spalle. Con un ultimo slancio giunsero dinanzi alla porta maggiore della pagoda, si aggrapparono alle corde che non avevano ritirate, e si misero in salvo sulle teste dei due elefanti, dinanzi al gran finestrone.

«Non credevo di aver tanta fortuna» disse Yanez, ricaricando subito l'arma. «Si direbbe che tutti gli dèi dell'India si sono messi d'accordo per proteggerci».

«Non siamo ancora a casa nostra» disse Tremal-Naik. «Sai tu che cosa può succedere ora?»

«Prevedo un attacco da parte dei paria, ma di quei furfanti io non ho mai avuto paura. Se Sindhia fosse andato ad arruolare i suoi guerrieri fra i nizami, i ragiapatani od i maharatti, la cosa sarebbe ben diversa. Anche l'India, malgrado il suo clima deprimente, ha delle valorose razze nate per la guerra. Ha preferito i paria, i senza patria e senza casta. Ebbene, vengano ad assalirmi».

«E se si presentassero in cento, armati colle carabine dei rajaputi?» chiese Tremal-Naik. «Scenderemo nella pagoda e vi rimarremo finché tornerà il cornac di Sahur». «Per farci assediare?»

«Noi siamo uomini da fare delle sortite terribili. Vi sono delle porte qui, qualcuna spero che almeno dall'interno si aprirà, ed allora ci lanceremo sui paria coll'impeto delle Tigri di Mòmpracem. Tu già conosci le nostre cariche». «Sì, le cariche dei pazzi» rispose il famoso cacciatore, sorridendo. «Che hanno però sempre sgomentato il nemico».

«Non dico di no. Si tratta di sapere se quelle porte si aprono. Io voglio andare a vedere». «Solo? Sei pazzo?»

«Prenderò con me il capo degli sikkari. Fa' gettare una corda dentro la pagoda e tu non lasciare questo posto. Dobbiamo aspettare il cornac».

«Lo so, e so pure che senza un buon elefante noi non riusciremo a raggiungere la capitale. Quei bestioni sentono gli agguati, e quando sono aizzati lavorano di proboscide». «Lasciami andare: i paria non mi mangeranno». «Bada, Tremal-Naik».

«Un uomo che ha lottato per tanti anni contro i thugs della Jungla Nera, non può aver paura dei paria. Se morrò, tu mi vendicherai». «Questo te lo prometto».

Il famoso cacciatore staccò una corda e la lasciò cadere dentro il tempio tenebroso e pieno probabilmente d'insidie. «Non hai paura tu a seguirmi?» aveva chiesto al capo degli sikkari.

«No, sahib, ed aspettavo che tu mi chiedessi di accompagnarti. Io non sono un rajaputo, perché sono del Nizam, un paese che non produce traditori».

Tremal-Naik si assicurò prima di avere una candela, e stava per accenderla, quando tornò verso Yanez. «Un'idea» disse. «Parla».

«Giacché gli sikkari hanno confezionata una specie di bomba, non si potrebbe farla esplodere contro la porta maggiore della pagoda?»

«Ora non ci tengo affatto che ci sia un'apertura, sia per noi come per gli altri» rispose il portoghese. «È meglio, per ora, che le porte rimangano chiuse».

«Infatti, tu hai ragione» rispose Tremal-Naik. «Colle porte chiuse noi potremo sostenere anche un assedio. Lascia che vada a vedere».

«Buona fortuna» disse Yanez. «Abbiamo altre quattro corde e faremo presto a raggiungerti».

L'audace cacciatore, seguito subito dal capo degli sikkari, si fermò un momento sul largo davanzale del finestrone, e lanciò poscia l'arpione. Il ferro, battendo sulle pietre, diede un lunghissimo suono metallico che produsse un certo effetto nella vastità immensa della pagoda. Non essendo stata scagliata nessuna freccia, i due valorosi si aggrapparono alla corda, e l'uno, a pochi passi sopra l'altro, cominciarono la discesa. Avevano entrambi muscoli solidi e largo fegato, e non erano uomini da impressionarsi anche se si fossero trovati improvvisamente dinanzi a parecchi assalitori.

«Cento piedi» contò Tremal-Naik. «È ben alta questa pagoda. Ve ne devono essere poche in tutta l'India che abbiano simili dimensioni».

«Eppure non siamo a Benares, città famosa per la grandiosità dei suoi templi» rispose il capo degli sikkari, mettendo piede a terra pel primo. «Hai anche tu una candela?» «Sì, sahib». «Accendila e andiamo a visitare queste porte».

Stavano per strofinare gli zolfanelli, quando udirono echeggiare improvvisamente un suono non facile a definirsi.

«Qui vi è qualcuno che ci spia» disse Tremal-Naik. «Che abbia aperta qualche porta?»

«A me parve un colpo dato a qualche statua con un pezzo di ferro» rispose il capo degli sikkari, accendendo rapidamente la candela.

Si guardarono intorno ma non videro altro che delle statue di dimensioni gigantesche che rappresentavano tutte le incarnazioni di Visnù.

«Eppure noi abbiamo udito bene e non siamo sordi» disse Tremal-Naik, il quale aveva pure accesa la sua candela. «Qui ci doveva essere qualcuno poco fa. Dove si sarà cacciato?» «E sarà solo, sahib?» «Questo si saprà più tardi». «Speri, sahib, che i congiurati si mostrino?» «Verranno almeno a domandarci che cosa desideriamo». «E noi che cosa risponderemo?»

«Intimeremo loro senz'altro la resa della pagoda, se non vorranno provare le nostre grosse carabine. Vedo aprirsi là in fondo dei vasti corridoi. Andiamo a visitarli». «Sii prudente, sahib».

Attraversarono lentamente la gran pagoda, guardandosi intorno per evitare qualche brutta sorpresa, e giunsero dinanzi a una galleria la quale forse metteva agli alloggi dei sacerdoti.

Stavano per salire la gradinata, quando udirono un leggero sibilo seguito subito da un colpo secco. Pareva che qualche freccia si fosse spezzata presso di loro.

«Alto!...» aveva comandato prontamente Tremal-Naik. «Non amo provare il veleno dei bis cobra».

«Hanno lanciata una freccia addosso a noi, e per un caso miracoloso siamo sfuggiti ad una morte orribile. Sahib, non andare più innanzi».

«Veramente ci penso poco» rispose il famoso cacciatore. «Contro le armi da fuoco ci tengo e ci sto, ma i veleni non ho alcuna voglia di provarli così presto. Come mai questi paria si sono armati di cerbottane, armi non troppo usate qui? Eppure hanno, a quest'ora, le carabine dei rajaputi».

Udendo in alto un altro sibilo che annunciava un secondo messaggero di morte, Tremal-Naik scese a precipizio i gradini, seguito dal capo degli sikkari, e andò a rifugiarsi dietro ad una statua che rappresentava una divinità indiana. Là giunto e assicuratosi di non aver nemici alle spalle, puntò la carabina verso la galleria, lasciando partire il colpo. Tosto grida altissime si alzarono, che però si spensero bruscamente.

«Che abbia storpiato qualcuno di quei briganti?» si chiese Tremal-Naik. «La carabina era carica a mitraglia, e di quella grossa anche». In quel momento si udì Yanez domandare dall'alto del finestrone: «Hai sfondata una porta?» «No, amico». «Stando quassù pareva che fosse rovinato qualche cosa di grosso». «Non ho sparato che un colpo». «Ci sono?»

«Sì, e devono essere anche in molti, e quello che è peggio, armati di cerbottane». «Hai trovata nessuna porta?»

«No, Yanez. Non oso andare innanzi e fare conoscenza colle frecce tinte nella bava del bis cobra». «Ti credo e dovresti...» «Che cosa fare?...»

La risposta fu soffocata da una scarica di carabine. Gli sikkari, ben nascosti dietro le trombe di pietra degli elefanti, avevano aperto il fuoco.

«Altro che cercare le porte!...» esclamò Tremal-Naik, slanciandosi verso la corda. «Ci si assale da tutte le parti. In alto!... In alto, sikkaro!...»

Il bravo cacciatore però non lo seguì subito. Avendo veduto delle ombre precipitarsi giù dalla scala della galleria, aveva fatto fuoco. Nuove e più acute urla si erano alzate, urla feroci, urla di guerra, di gente decisa a venire alle mani.

Tremal-Naik era già sul davanzale del finestrone e ricaricava rapidamente la sua arma a fianco di Yanez.

«Facciamo un doppio colpo o perderemo il capo degli sikkari» disse il portoghese. «Dove devo fare fuoco? Ti confesso che non vedo assolutamente nulla». «Spara in fondo alla pagoda». «Sei pronto?» «Sì, Yanez». «Se non si arresteranno faremo lavorare gli sikkari».

Puntarono le carabine e fecero fuoco scatenando urla selvagge. I paria dovevano aver ricevuto un po' di mitraglia, e forse si erano arrestati, non sapendo con quanti avversari avevano da fare.

Il capo degli sikkari aveva subito approfittato di quella breve sosta, per mettersi anche lui al sicuro sul finestrone. «Non hai ricevuta nessuna freccia?» gli chiese Tremal-Naik.

«No, sahib, però ne ho udite molte fischiarmi intorno. Guai se non avessi spenta subito la candela. Mi avrebbero imbottito di veleno».

«Ed ora che cosa succederà?» chiese Tremal-Naik, guardando Yanez, il quale si era affrettato, dopo la comparsa del sikkaro, a ritirare la corda. «Noi volevamo sorprendere i congiurati e mi pare invece che i sorpresi siamo stati noi».

«Chi poteva prevedere il tradimento dei rajaputi?» disse Yanez, con un sospiro. «Eppure in quelle truppe avevo fiducia. Duecento uomini passati al nemico in una sola notte!... Sono troppi per un principe che ne ha appena un migliaio ed anche disseminati nelle diverse città. Non credevo che quel Sindhia fosse così forte e così astuto». «C'è qualcuno che lo guida». «Il fakiro che ha pagato i miei guerrieri».

«Sì, Yanez. Sindhia da solo non saprebbe far nulla. L'altra volta aveva un greco, ora ha un fakiro per condottiero delle sue forze». «Il greco era più pericoloso». «Noi non sappiamo ancora chi sia questo fakiro».

«Io spero di poterlo, un giorno o l'altro, sorprendere ed attaccarlo alla bocca d'un cannone». «Ed intanto siamo assediati».

«E veramente assediati, perché anche dinanzi a noi, nascosti nella boscaglia, vi sono altri uomini i quali ci impediranno di far ritorno alla capitale». «Che venga il cornac?»

«Io lo spero. Se Sahur giunge, noi caricheremo al galoppo quelle canaglie e le metteremo in completa rotta». «E se al cornac fosse mancato il colpo?»

Yanez si mise una mano in tasca, prese una sigaretta, l'accese, poi colla sua calma abituale disse:

«Allora saremo noi che caricheremo a gran colpi di carabina. Oh!... Non sarà questa notte che io perderò il mio impero».

«Queste Tigri di Mòmpracem, anche se di pelle bianca, sono sempre meravigliose» disse Tremal-Naik. «Non dubitano mai della vittoria finale».

«Altezza» disse in quel momento il capo degli sikkari, il quale spiava dal davanzale del finestrone. «Noi abbiamo una specie di bomba. Se non possiamo più far saltare la grossa porta, lanciamola dentro la pagoda».

«No, mio caro, la getteremo contro i paria che cercano d'impedirci la ritirata, e dall'alto dell'elefante. Di quelli che sono chiusi nel tempio non mi occupo, poiché sarà ben difficile che possano salire fino qui. Che cosa fanno?»

«Non odo più nulla, come non vedo più nulla» rispose il cacciatore. «Pare che quei colpi di carabina li abbiano resi estremamente prudenti».

«Giacché ci lasciano tranquilli, niente di meglio, se non ci preparano invece qualche sorpresa». «Dovrebbero incendiare la pagoda» disse Tremal-Naik, sorridendo. «Ah, furfante!... Vuoi insegnare loro per farci prendere subito».

«Sono lontani e non ci possono udire, amico Yanez. E poi vi è troppa pietra qui, ed il fuoco si estinguerebbe subito senza bisogno d'acqua. Io vorrei sapere che cosa fanno quelli che si sono imboscati dinanzi a noi. Che cosa aspettano per assalirci? Questa tregua mi stupisce». «Aspetteranno dei rinforzi». «Se cercassimo di snidarli, Yanez». «È quello che pensavo poco fa».

«Vuoi che proviamo? Siamo ancora ben muniti di polvere e di palle malgrado la confezione della

bomba». «Io però non saprei dirti esattamente dove si sono nascosti». «Spareremo a casaccio i primi colpi. Se rispondono sapremo regolarci».

«Allora a voi, sikkari» disse Yanez. «Noi guardiamo il finestrone per impedire ai paria del tempio di raggiungerci».

I sei cacciatori coricarono i due prigionieri in un luogo sicuro, poi si sdraiarono dietro le gigantesche trombe degli elefanti e fecero una scarica in mezzo alla boscaglia, tirando a casaccio.

Le detonazioni non si erano ancora spente, quando parecchi uomini, forse più di cinquanta, si precipitarono fuori dai cespugli sparando verso il finestrone.

«Sgombriamo» disse Yanez. «Tirano male come coscritti, tuttavia ho udito delle palle miagolare sopra di me».

«E palle di carabina!» disse Tremal-Naik, mettendosi dietro ad una tromba. «Quelle canaglie adoperano le armi che hanno prese ai nostri rajaputi». «Bah!... Non la dureranno a lungo. Dov'è la bomba?» «Ti sei deciso di farla esplodere finalmente?»

«È necessario arrestare lo slancio di quegli uomini. Che baccano!... Sembrano sciacalli affamati in cerca di cena!...»

I paria, che si erano nascosti nella foresta, si avanzavano coraggiosamente, urlando e sparando all'impazzata. Probabilmente era la prima volta che adoperavano le armi da fuoco, e non potevano quindi ottenere che dei magri successi.

Gli sikkari invece, tiratori meravigliosi, colpivano in pieno, gettando a terra, ad ogni scarica, parecchi uomini, se non uccisi almeno bene mitragliati. Yanez e Tremal-Naik, temendo qualche brutta sorpresa da parte di quelli che si trovavano nel tempio, e che da un momento all'altro erano diventati più muti dei pesci, sparavano qualche colpo attraverso il finestrone per avvertirli che anche da quella parte vegliavano.

I paria, se hanno l'impeto delle razze veramente selvagge, non sono mai stati guerrieri, quindi non potevano tenere testa a quel gruppo d'uomini, che dall'alto del tempio li tempestavano di pallettoni. E poi, come abbiamo detto, non dovevano avere nessuna pratica delle armi da fuoco, usando essi di solito le armi bianche e le frecce avvelenate. Tuttavia, malgrado la gragnuola che li colpiva e che li faceva urlare come vere belve feroci, sempre sparando, si erano spinti fino dinanzi alla porta maggiore della pagoda, ma non si erano sentiti in grado di tentare di raggiungere gli sikkari, i quali, con grande calma, celati dietro le trombe degli elefanti, rispondevano.

Tentarono ancora una breve resistenza, poi crivellati dalla mitraglia, si salvarono a corsa sfrenata nella boscaglia, lasciando dietro di loro qualche morto.

«Corpo di Giove!...» esclamò Yanez, dopo d'aver sparato un ultimo colpo entro la pagoda. «Finalmente se ne sono andati quei noiosi. Se Sindhia conta su questi uomini, avremo facilmente buon giuoco». «Ed è per questo che il furbo ti porta via i rajaputi» disse Tremal-Naik. «E li paga coi denari che gli passava mia moglie per curarsi!...»

«Oh!... Ne avrà avuto ben altri. Tutti questi principi indiani hanno il loro tesoro nascosto accuratamente».

«Lo so: Sindhia non deve aver lasciato l'Assam senza portarsi dietro una fortuna, forse il tesoro di

guerra che sarebbe spettato a mia moglie».

Mentre parlava, Yanez aveva accesa la miccia della bomba. Aveva veduto i paria ricomparire sul margine della foresta, e voleva impressionarli con un formidabile scoppio. Si alzò, misurò la distanza, poi lanciò la latta piena di polvere e di proiettili. «Dovevi aspettare» disse Tremal-Naik. «Poteva esserci più utile più tardi». «Sai che cosa io ho udito?» «Non so». «Il barrito d'un elefante». «Che il cornac ritorni con Sahur?»

In quel momento la bomba scoppiò con un fracasso spaventevole, sollevando una grande fiammata ed una fitta nuvola di fumo. Gli alberi vicini furono sradicati e poi incendiati, ma la peggio toccò ai paria i quali, completamente disorganizzati, per la seconda volta se la diedero a gambe, rifugiandosi nuovamente nel folto della foresta.

«Sahur!...» gridò in quel momento Tremal-Naik. «Conosco il suo barrito. Sta per giungere». «Come vedi, non mi ero ingannato» disse Yanez. «Hai l'orecchio ben fino».

«Sono sempre un Tigrotto della Malesia, quantunque sia diventato maharajah» rispose il portoghese, sorridendo. «Presto, discendiamo. L'elefante sta per giungere».

Ricaricarono le armi, si aggrapparono alle corde e si calarono dinanzi alla porta maggiore del tempio.

Degli alberi bruciavano stentatamente, mandando più fumo che fiamme. Era una fortuna, poiché gli sikkari rimanevano quasi nascosti dietro a quei nuvoloni che a poco a poco si dilatavano, essendovi anche non poche piante gommifere. Al di là, oltre quel velame fumigante, le carabine dei rajaputi, adoperate fortunatamente da quei maldestri paria, tuonavano sempre, senza che si sapesse dove le palle andassero a finire. Probabilmente sparavano ancora contro il finestrone, credendo che il maharajah ed i suoi compagni si trovassero ancora nascosti fra le gigantesche proboscidi degli elefanti. Yanez gettò uno sguardo intorno, ascoltò un momento, poi disse: «Al trotto!... Sahur si avvicina!...»

Si slanciarono tutti attraverso la foresta, fiancheggiando però sempre l'imponente pagoda e, dopo d'aver percorsi oltre duecento metri, si arrestarono in mezzo ad una foltissima macchia.

«Yanez» disse Tremal-Naik. «Hai udito per caso il barrito degli elefanti di pietra? Non vedo giungere nessuno».

«Per Giove!... Io ho udito!...» rispose il portoghese. «Ti dico che un elefante vivo poco fa galoppava verso la pagoda». «Che si sia fermato in qualche luogo?»

«È probabile. Il cornac ha paura dei paria e non dobbiamo rimproverarlo. Eh!... Odi?» «Sì, un barrito!...» «Ed a pochi passi da noi». «Si è fermato e ci aspetta». «E se fosse montato da rajaputi?»

«Noi non li risparmieremo, Tremal-Naik!» rispose Yanez, con rabbia. «Sono troppo stanco di tradimenti... Per Giove! Che cos'è questo fracasso? Si direbbe che quindici o venti elefanti si precipitino attraverso la foresta tutto atterrando sul loro passaggio». «E quei pachidermi saranno i tuoi che cercano di dare la caccia al cornac». «Ah!... La vedremo!...»

Colle mani fece portavoce e per tre volte, mentre dietro la nuvolaglia di fumo continuava a rombare la moschetteria, gridò: «Chi viene a salvare il maharajah dell'Assam? Mille rupie guadagnate».

Aveva appena pronunciate quelle parole quando si vide Sahur, col suo valoroso cornac, uscire da

una folta macchia ed avanzarsi rapidamente. «Montate, Altezza!...» gridò il conduttore, gettando la scala. «Sono inseguito». «Dai rajaputi?» «Dai vostri elefanti montati non so da quali briganti».

«Su, in alto!...» gridò Yanez, spingendo prima i due prigionieri che non voleva assolutamente perdere.

In un momento furono nella cassa, rovesciarono la cupoletta per poter aver maggior campo per servirsi delle carabine, ed il bravo elefante, quantunque dovesse aver fatto una lunga corsa, si slanciò a corsa sfrenata, rasentando le nuvole di fumo.

I paria, udendo i barriti si erano precipitati fuori della macchia, ma otto colpi di carabina li decisero subito a scappare. D'altronde Sahur caricava sfrenatamente, menando colpi di proboscide a destra ed a sinistra.

Guai se si fossero trovati sul passaggio di quell'intrepido bestione che non temeva né belve né uomini.

In lontananza intanto si udivano barrire molti altri elefanti, e rombavano dei colpi di carabina.

«Non temete, Altezza» disse il cornac di Sahur. «Abbiamo un vantaggio di almeno un miglio, e questa bestia è la più rapida di quelle che possedevate. Ora che vi ho ritrovati non ho più paura, e vi prometto di condurvi alla capitale prima ancora che spunti l'alba». «Come hai fatto ad impadronirti di questo bravo elefante?»

«Ho semplicemente fischiato. Tutti i pachidermi stavano sdraiati intorno alle rive d'uno stagno, divorando...»

«Il séguito dopo!...» gridò Yanez, balzando in piedi. «Queste canaglie di paria, pare impossibile, hanno nelle loro vene qualche goccia di sangue di guerrieri. Non mi sarei mai immaginato che fossero così coraggiosi!»

Trenta o quaranta indiani, armati chi di carabine e chi di cerbottane, si erano slanciati fuori della boscaglia a corsa sfrenata, cercando di tagliare la via all'elefante.

Giungevano però troppo tardi, poiché Yanez, Tremal-Naik e gli sikkari, avevano avuto il tempo di ricaricare le carabine. Una scarica formidabile, lanciata da mani sicure, apriva una vera breccia attraverso a quei poveri combattenti, che forse armeggiavano per la prima volta colle armi da fuoco. Sahur, il formidabile elefante, si cacciò dentro l'apertura, e trovato sul suo passaggio un paria che non aveva fatto a tempo di fuggire, lo afferrò colla proboscide, con una formidabile stretta gli spezzò le costole, poi lo scaraventò contro il tronco d'un albero, sfracellandolo. Il passo era libero. I paria, spaventati dalla carica furiosa dell'elefante, erano scappati come nilgò, rifugiandosi nella folta foresta.

«Per Giove!...» disse Yanez, dopo di aver sparato un ultimo colpo di carabina. «Non sono troppo solidi i guerrieri di Sindhia». «Ed è per questo che porta via i tuoi rajaputi» rispose Tremal-Naik.

«Ed a quelli noi opporremo i montanari di Sadhja e le Tigri di Mòmpracem che condurrà qui Sandokan. Via, cornac!...»

Non c'era bisogno di eccitare l'elefante. Il bravo pachiderma correva a gran trotto, sballottando terribilmente le persone che si trovavano radunate nella cassa. In lontananza si udivano degli spari e dei barriti. «Ci danno la caccia, è vero, cornac?» chiese Yanez. «Sì, Altezza, e coi vostri elefanti».

«Si lascerà raggiungere Sahur?» «No, no: è il migliore dei vostri animali e filerà come una tromba di vento». «Fra gli uomini che montavano gli elefanti hai veduto tu i miei rajaputi?»

«No, Altezza, neppure uno. Tutte le haudah erano piene di paria e d'altri uomini che l'ex rajah deve aver arruolati sui confini del Bengala».

«Che cosa ne avrà fatto dunque dei miei uomini? Che li abbia uccisi? Da quel tiranno c'è da aspettarsi qualunque bricconata compiuta in grande, con spreco di sangue».

«Non credo che i tuoi rajaputi siano dei conigli per lasciarsi macellare senza difesa» disse Tremal-Naik. «Tu, cornac, non hai udito grida nell'accampamento?» «No, sahib».

«Allora Sindhia li avrà fatti allontanare per ora, per servirsene più tardi nel grande urto».

«E ciò m'inquieta» disse Yanez, il quale fumava rabbiosamente la sua ultima sigaretta. «Mai più mi aspettavo una simile tempesta!... C'è del tempo però, e non lascerò portarmi via la corona senza dare delle terribili battaglie. Eccoci già in vista della capitale. Come fila questo bravo Sahur!...»

Spuntava allora l'alba e sul nitido orizzonte, tinto d'un rosa tenerissimo, si profilavano le pagode della grande città. Ormai non si udivano più né barriti di elefanti né colpi di fucile.

I congiurati, persuasi ormai di non poter raggiungere il velocissimo Sahur, e non volendo troppo mostrarsi in luoghi abitati, si erano fermati per ritornare poi verso la pagoda dove si trovavano i loro compagni. La strada era buona, aperta fra grandi risaie, già piene di contadini e di contadine, e non vi erano più foreste per temere qualche nuova imboscata. Sahur, che pareva inesauribile, con un ultimo slancio raggiunse il ponte levatoio del bastione di Karia e condusse, sempre al galoppo, il maharajah ed i suoi cacciatori dinanzi alla elegante palazzina, circondata da una doppia fila di rajaputi. Vedendo quei guerrieri, Yanez ebbe un sorriso pieno d'amarezza.

«Si potrebbe crederli fedeli» disse a Tremal-Naik. «Chissà invece che cosa pensano nei loro cervelli. Conoscere questi mercenari è un po' difficile».

Fece gettare la scala, scese portando la sua grossa carabina e le sue pistole, e seguito dal vecchio cacciatore entrò nel suo salotto, certo di trovarvi Surama.

La piccola rhani si trovava infatti là, guardata dal cacciatore di topi che si era messo nella fascia quattro pistoloni e due tarwar, e stava cullando il piccolo Soarez che aveva preso dalle braccia della nutrice.

«Ah, mio signore!...» esclamò, alzandosi impetuosamente. «Io ti piangevo già come morto».

«Perché, Surama?» chiese il portoghese, affettando la massima calma. «Non sono un uomo da farmi uccidere come un nilgò, né da farmi prendere. Sappi però che Sindhia ci ha portati via tutti i nostri elefanti ed i duecento rajaputi che ci scortavano. Quel briccone comincia a diventare estremamente pericoloso ed è giunto il momento di pensare seriamente ai casi nostri. Le ruote del nostro impero, non so per quale motivo, stridono orribilmente, e non basta più l'olio». «Tu mi spaventi, Yanez» disse Surama, affidando il bambino alla nutrice.

«Come vedi torniamo completamente sconfitti, e se non ci fosse stato il cornac di Sahur, non so quando noi avremmo potuto far ritorno. Non spaventarti: la corona è ancora ben fissata sui tuoi capelli neri, e noi siamo qui pronti a difenderla. Tremal-Naik quest'oggi partirà per le montagne e faremo calare qui i fedeli e valorosi montanari di Sadhja, poiché sui rajaputi non possiamo più

contare assolutamente. Kammamuri è in viaggio per Calcutta, e fra ventiquattro ore Sandokan avrà il nostro telegramma. Fra trenta giorni noi saremo in grado di dare un colpo decisivo a Sindhia. Si tratta solo di sapere se potremo aspettare tanto gli aiuti del mio terribile fratello malese». «Ed i miei montanari?»

«Ci conto, mia cara, e sono la nostra unica speranza, pel momento. M'ingannerò, ma mi pare che questo nostro impero cominci a sgretolarsi».

«Forse esageri, Yanez» disse Tremal-Naik. «Non abbiamo che dei paria dinanzi a noi».

«No, anche dei bengalesi e poi i miei rajaputi. Oh!... Altri ci tradiranno, e fra poco. Quei guerrieri si vendono al migliore offerente, eppure io li pago a pezzi d'oro. Che Sindhia ne abbia più di me? Io non lo credo».

Prese sul tavolo una sigaretta, l'accese, poi si empì un bicchiere di birra, e guardando il cacciatore di topi che fino allora era rimasto silenzioso: «È ancora vivo il prigioniero?» «Il bramino?» «O meglio il paria».

«No, Altezza, è morto tre o quattro ore fa. Il troppo lungo digiuno l'aveva sfinito». «Che il diavolo se lo porti!... Ha chiuso per bene anche l'altro occhio?»

«Sì, Altezza; però avendo io sollevato la sua palpebra, ho veduto un lampo sinistro, pauroso, scaturire dalla nera pupilla, eppure era già morto».

«Surama, sei più tranquilla ora che quel miserabile ha mandato l'ultimo sospiro?»

«Sì, mio signore» rispose la rhani. «Prima avevo sempre come una nebbia fitta nel mio cervello, ed ora sono tornata la donna di prima».

«Che l'abbia accoppato il rajaputo? È l'unico uomo fedele» disse Yanez, guardando il baniano. «Non lo so, Altezza. Quando mi ha chiamato, il bramino era già spirato».

«Ormai non era che un ingombro» disse il portoghese. «Comincio a diventare cattivo, ma è necessario. Tutti questi tradimenti, che mi stringono fra le loro spire, senza nulla poter opporre in tempo, cominciano a farmi diventare un tiranno. E sia!... Sindhia lo era, ed ora minaccia di riconquistare tutti i suoi sudditi ai quali noi abbiamo dato le più ampie libertà. Si vede che nell'India, per governare, bisogna essere cattivi».

«Tu hai ragione, Yanez» disse Tremal-Naik. «Solo i rajah sanguinari hanno fortuna in questo disgraziato paese». «Che cosa pensi di fare, mio signore?» chiese Surama.

«E me lo domandi? Se non avessimo un figlio lascerei andare anche la corona dell'Assam che mi ha dato più noie che soddisfazioni, e andrei a riposarmi a Mòmpracem, a fianco del mio fratello bruno, il terribile Sandokan. Ma vi è il piccino, e per Giove, farò il possibile per lasciargli l'impero che io e tu, Surama, abbiamo guadagnato col nostro valore. Bel mestiere fare il maharajah!... Siamo già ridotti a mangiare delle uova sode o crude per non prenderci delle coliche terribili a base di veleno di bis cobra. Che il diavolo si porti tutti i regni del mondo, Io ne ho abbastanza».

«Mio signore», disse Surama, «vuoi che prima che scoppi la rivoluzione andiamo a Mòmpracem?»

«Io!... Io fuggire dinanzi a Sindhia!...» gridò Yanez. «Ah, no!... Quel pazzo che ha riacquistata la ragione mercé le cure prestategli a Calcutta e pagate coi denari nostri, non metterà le sue mani sulla

tua corona, mia piccola rhani. Sandokan l'hanno chiamato la Tigre della Malesia; laggiù chiamavano me la Tigre bianca. Siamo nel paese delle tigri, e per Giove, come abbiamo vinto Suyodhana, spero di vincere anche Sindhia».

Vuotò il bicchiere di birra, poi scagliò il vetro contro la parete, mandandolo in dieci pezzi. «Lo spezzerò come ho fracassato questa tazza». Non era più l'uomo tranquillo.

I suoi occhi avvampavano, i suoi lineamenti già sempre energici, erano diventati feroci, la sua barba abbondantemente brizzolata, era diventata irta.

«Ah!... Vogliono la guerra!...» gridò, spezzando una seconda tazza. «L'avranno, e sarà terribile. Vieni, Surama, andiamo a riposarci. Per ora, credo, che nessun pericolo ci minacci».

«Ed io vado verso le montagne» disse Tremal-Naik. «Sahur è sempre pronto a partire, avrà doppia razione, e andremo a trovare i forti montanari di Sadhja. Non perdiamo tempo, Yanez. Vedo il tradimento sorgere da tutte le parti». «Volevo aspettare qualche telegramma di Kammamuri».

«Può ritardare assai. Lasciami andare. Tu sai che non conto mai sul sonno. Se mi coglierà, dormirò nell'haudah».

«Vuoi prenderti il rajaputo gigantesco? È forse l'unico che ha dato delle prove di essere veramente affezionato. È un uomo che può uccidere solamente coi pugni».

«Sì, me lo porto via» disse Tremal-Naik. «Mi servirà per mandarti mie notizie. Va', Yanez, la notte è stata pessima per te ed anche per la tua piccola rhani. Chi veglia qui?»

«Io, sahib», gridò il baniano «e non sarò solo perché è ancora vivo un molosso che ormai si è affezionato a me». «Non hai paura dei tradimenti tu?» Il vecchio cacciatore di topi mostrò la sua fascia piena di armi e disse:

«Vengano a provarle i traditori: qui vi sono armi da fuoco ed armi bianche. Non sono più giovane, eppure io valgo ancora un mezzo maharatto».

Dieci minuti dopo, Tremal-Naik rimontava su Sahur insieme al gigantesco rajaputo e partiva per la montagna.

CAPITOLO TERZO:

DUE FURFANTI.

Kammamuri e Tìmul, il giovane cercatore di piste, non avevano perduto il loro tempo.

Dopo una corsa furiosa sul dorso del penultimo elefante rimasto a Yanez, erano giunti a Rampur, la stazione ferroviaria più prossima all'Assam, almeno in quell'epoca, poiché oggidì le linee si sono triplicate, ed i cui treni conducono direttamente a Calcutta passando attraverso selve immense infestate di tigri e di briganti indiani, non meno audaci di quelli americani, e sopra ponti giganteschi

gettati sui grandi corsi d'acqua.

La «Indian-Sud-Railway» ha organizzato un servizio veramente

ammirabile. I suoi treni si compongono usualmente di pochi carrozzoni, assai vasti e molto comodi, forniti di comode panchette rialzate, e che per mezzo di cinghie, alla sera, si possono trasformare rapidamente in letti.

Sui lati opposti degli scompartimenti si aprono due od anche tre gabinetti, per abbigliarsi e per altre cose ancora che richiedono i lunghi viaggi con fermate a lunghissime distanze e piuttosto rare.

Le finestre sono difese da stuoie di vetiver, che vengono mantenute sempre umide da serbatoi speciali, sicché la temperatura è relativamente abbastanza fresca, anche perché i carrozzoni hanno un doppio tetto che mitiga assai il calore.

Le insolazioni sono rarissime anche sulla lunghissima linea della «East- Indian-Railway», che va da Calcutta a Bombay.

Ad ogni fermata un agente della Compagnia sale nei carrozzoni, prende il nome dei viaggiatori che desiderano pranzare nella stazione più prossima che è poi sempre lontanissima, telegrafa, ed il pranzo o la colazione sono sempre pronti, e non a prezzi elevati, poiché in India si vive a buon mercato.

Kammamuri e Timul, congedatisi dal cornac che li aveva condotti fino alla stazione ferroviaria, in tempo per prendere il primo treno del mattino delle sette e quaranta, si accomodarono in uno scompartimento di prima classe, avvertendo subito l'agente che avrebbero pranzato a Bogra.

(Trattasi evidentemente di Pursa).

Si erano appena seduti ed avevano accese le sigarette, quasi certi di non essere disturbati, quando un momento prima che la campana annunciasse la partenza del treno, una porta si aprì e si avanzò un superbo bramino, vestito elegantemente in bianco, con una larga fascia azzurra stretta ai fianchi che sorreggeva due pistole dalla canna lunghissima e dal calcio intarsiato d'avorio e d'argento.

Era un uomo di statura imponente, con una lunghissima barba nera, i lineamenti energici, gli occhi quasi fosforescenti, come quelli del paria. Lanciò uno sguardo piuttosto sdegnoso sui due viaggiatori, mise sulla reticella una piccola valigia di pelle gialla assai elegante, con borchie d'argento, poi si sedette tergendosi il sudore con un fazzoletto largo quasi quanto una vela, e che puzzava di muschio come se fosse stato estratto allora dal ventre d'un alligatore.

«Si fuma qui!» disse, aggrottando la fronte. «Vedete bene che io sono qualche cosa più di voi». «Potreste ingannarvi, signore» rispose prontamente Kammamuri, un po' seccato. «Chi siete voi dunque?» «Due principi assamesi». «E vi recate?» «A Calcutta». «A che cosa fare?»

«Da sei mesi nell'Assam non piove e la carestia infuria. Andiamo a comperare grano pel nostro popolo».

«Ah!... Si soffre la fame nell'Assam!...» disse il bramino. «Eppure si dice che abbia delle risaie immense». «Il raccolto è mancato quest'anno, sahib».

«Già... Da quando Sindhia ha perduto la corona, tutte le cose vanno male lassù. Che cosa fa la rhani?» «Governa come meglio può». «Ed il maharajah bianco?» «Si diverte a sterminare le belve

che infestano le nostre foreste». «Mi hanno già detto che è un famoso cacciatore». «Fulmina le tigri come se fossero semplici gazzelle» rispose Kammamuri. «Sarà amato dalla popolazione». «Più di Sindhia». Uno strano sorriso comparve sulle labbra del bramino.

«Io però ho udito raccontare che alla rhani hanno avvelenati due o tre ministri». «Sì, un paio». «Allora ha qualche nemico». «Può darsi». «Che si sospetti di Sindhia?»

«Non saprei dirvelo, però non si vive più tranquilli alla corte della rhani dopo che s'è sparsa la voce che l'ex rajah è fuggito da Calcutta dove si trovava in osservazione, avendo dato segni di follia furiosa».

«Non lo sapevo» disse il bramino. «Sicché andate a Calcutta a fare dei grossi acquisti di granaglie?» «Sì, sahib». «Conoscete la città?» «Ci sono stato molte volte io». «Avete delle conoscenze?» «Anche». «Mi offro io a farvene fare». «Grazie, sahib, ma abbiamo raccomandazioni per persone importanti».

«Bene, bene. Se però potrò esservi utile disponete pure di me, giacché vado anch'io a Calcutta, e dove mi fermerò qualche settimana. Ho anch'io degli affari grossi da sbrigare, perché sono un personaggio che vale un principe e fors'anche un rajah».

«Non mancheremo di approfittare della vostra cortesia, signore» rispose Kammamuri, il quale avrebbe fatto a meno di quel compagno di viaggio così curioso.

Il bramino si affacciò allo sportello che in quel momento era stato sgombrato dalle stuoie umide, e si mise a guardare la campagna. Il treno, lanciato alla velocità di ottanta miglia all'ora, divorava lo spazio con un rombo sonoro, attraversando lembi di foreste, jungle e ponti metallici gettati su innumerevoli fiumi.

La stazione era lontana, e la regione semideserta del Bengala settentrionale incominciava.

Solo di quando in quando, a lunghi tratti, apparivano dei meschini villaggi costruiti con canne e fango e circondati da alte palizzate per impedire alle tigri, sempre numerosissime, di tentare degli attacchi notturni.

Il bramino stette al finestrino un buon quarto d'ora, osservando il paese, poi tornò a sedersi di fronte a Kammamuri ed a Timul.

«Sapete che io ho un triste presentimento?» disse. «Ho molto esitato prima di partire». «Quale?» «Che questo treno non giunga a Calcutta». «E perché?» chiese il maharatto. «Non lo so. Ho fatto un brutto sogno ed ho veduto cose spaventevoli». «Tutti i viaggiatori sono armati e, se non m'inganno, siamo almeno cento».

«Anch'io, quantunque bramino, come vedete, ho un paio di pistole, eppure io sono certo di non raggiungere la regina del Bengala». «Che cosa avete sognato dunque?» «Non posso dirlo». «Speriamo che il vostro sogno non si avveri».

«Io pregherò Brahma di guardarci da quel grande pericolo. Lasciatemi riposare, e se volete fumare andate fuori, nella galleria». Ciò detto si rovesciò sulla comoda panca e parve che si addormentasse subito.

Kammamuri e Timul, non volendo disturbare un personaggio così importante, attraversarono lo scompartimento che non conteneva altri passeggeri, e uscirono sulla galleria per poter continuare le

loro fumate.

«Che cosa dici tu di quell'uomo?» chiese Kammamuri al giovane cercatore di piste. «Io non so, ma mi pare di vedere in lui un misterioso nemico. Che la nostra partenza dalla capitale sia stata notata dalle spie di Sindhia?» «È quello che mi domandavo, sahib» rispose Timul.

«Che tutto d'un tratto quel Sindhia sia diventato così potente? Io ne sono stupito. Per Giove, come dice il signor Yanez, quel briccone pare che guadagni rapidamente terreno».

«Il maharajah è ancora forte, signore, e non è uomo da spaventarsi tanto facilmente». «Sono i tradimenti che ci spaventano, mio caro». «Apriremo gli occhi, sahib».

«Comincia ad aprirli su questo bramino. Mi ha l'aspetto di essere un fratello di quello che abbiamo catturato nelle cloache e che forse a quest'ora sarà morto. Sarò stato feroce, però contro le canaglie dobbiamo ben difenderci con tutti i mezzi». «Anche coi filosofi» disse Timul ridendo. «Hanno fatto meglio dei topi... corpo di... Siva». Il maharatto si era avvicinato rapidamente allo sportello dello scompartimento, la cui stuoia innaffiata era stata calata, ed aveva scorto il bramino il quale pareva che ascoltasse le sue parole.

«Mio caro Timul» disse, tornando verso il giovane cercatore di piste. «Apri gli occhi su quell'uomo e non perderlo di vista».

«Se viene a Calcutta con noi, non ce lo lasceremo scappare, signore. Mi sembra però strano che gli agenti di Sindhia siano stati già informati della nostra partenza. Che sappiano già anche lo scopo del nostro viaggio?» «Chi potrebbe dirlo? Che mi senta tranquillo, no certo». «Siamo in due, signore, e non abbiamo mai avuto paura».

«Riaccendi la sigaretta ed entriamo. Vedremo se il bramino ci proibirà ancora di fumare». Attraversarono la galleria e passarono nel carrozzone.

Il bramino fingeva in quel momento di dormire. Doveva essersi però coricato da qualche momento. Udendo però i due viaggiatori entrare, si alzò di scatto e disse con voce quasi minacciosa:

«Vi ho detto che sono un bramino, e poi le mie vesti ve lo indicano. Io ho diritto a dei riguardi».

«Di che cosa vi lamentate, signore?» chiese Kammamuri, tirando fumo a gran boccate. «Io non posso soffrire la sigaretta». «Allora cambieremo».

Il maharatto si cacciò una mano in tasca e trasse una vecchia pipa che era già carica di quel fortissimo tabacco che usano i montanari assamesi, e che stordisce anche i più vecchi fumatori se non vi sono abituati. «Che cosa fai?» chiese il bramino, con voce irata.

«Voi dimenticate, signore, che io sono un principe assamese. Mi pare di averlo detto». «Io non ho veduto le tue carte».

«Datemi del voi o chiamatemi Altezza. Le mie carte poi non le mostrerò che alle autorità inglesi di Calcutta».

«Non si rispettano più dunque i bramini nel vostro paese, dopo che Sindhia non è più sul trono?» «Sempre, signore». «Ed allora gettate via quella pipa puzzolente».

«La spegnerò e la rimetterò in tasca, purché voi, sahib, mi diate il permesso di fumare delle

sigarette».

«Non c'è più religione oggi in India!...» gridò il bramino. «Non si distinguono più le alte caste da quelle basse». «Se siamo principi, certo ci dovete anche voi dei riguardi». «Io non ho veduti i vostri documenti».

«Sareste un agente di polizia camuffato da bramino?» gridò Kammamuri, il quale cominciava a sentirsi il sangue montare al cervello. «Che cosa dite? E osate dire tanto a me?»

«Io sono un seguace di Siva, e quindi per me i sacerdoti di Brahma non valgono nulla». «Il dio più grande è quello che adoro io».

«Io mi accontento di Siva» rispose Kammamuri, il quale aveva riacquistata prontamente la sua calma. «A me basta, e non ho mai avuto da lagnarmi di lui». «È un dio bugiardo non meno di Visnù». «Di questi affari non me ne intendo, signor sacerdote».

Accese la pipa e si mise a fumare rabbiosamente, intanto che Timul faceva strage di sigarette.

Cominciavano ad averne abbastanza delle prepotenze di quel bramino che poteva essere qualche stretto parente di quello catturato nelle immense fogne della capitale. Per un po' il sacerdote si lasciò affumicare, poi si alzò e uscì dalla galleria.

Stette qualche po' a osservare la campagna, poi, passando di galleria in galleria, raggiunse la macchina che era condotta da due indiani più neri degli africani.

Nessuno del personale viaggiante aveva osato fermarlo o fargli qualche osservazione. I bramini erano ancora troppo potenti e perfino troppo rispettati anche dagli inglesi.

Il macchinista, vedendolo giungere gli era subito mosso incontro per aiutarlo, ma il sacerdote, agile, e nello stesso tempo robusto, dal carro del carbone saltò sulla macchina senza perdere l'equilibrio. «Dove ci fermeremo prima, Chaifassa?» chiese. «A Bogra, dove i viaggiatori faranno colazione». «Quando giungeremo al posto fissato dai congiurati?»

«Verso la mezzanotte, signore. La via scende, ed il treno corre con una velocità straordinaria». «Saranno pronti i nostri uomini?» «Certamente, signore». «È la Jungla Gialla che andrà in fiamme, è vero?»

«Sì, ed il treno vi lascerà tutte le sue vetture, e fors'anche tutti i suoi passeggeri».

«Degli altri non mi occupo» disse il bramino, il quale pareva assai di cattivo umore. «A me basta di troncare il viaggio a quei due pretesi principi assamesi che mi sono stati segnalati già da ventiquattro ore fa alla stazione di Rampur». «Sono con voi?» «Nel mio stesso scompartimento». «Quando arresteremo la macchina dovremo gettarci subito su quegli uomini?»

«Tu sei uno stupido» disse il bramino. «Sono bene armati, e poi vi sono quasi cento viaggiatori nel treno. Bell'affare che faresti. Tu, il macchinista, che cerca di arrestare delle persone!... Saresti preso tu invece, mio caro. Chi ci aspetta alla prima stazione?»

«Un fuochista che già vi conosce e che si metterà subito a vostra disposizione. Probabilmente avrà qualche ordine da comunicarvi». «E noi non bruceremo?»

«Arresterò il treno in tempo per metterci in salvo, poi aprirò le valvole e lo lancerò a corsa sfrenata

dentro la fornace. Quando udite tre fischi, balzate subito a terra». «Per rompermi il collo?»

«Arresterò subito il treno. Ricordatevi l'ora: giungeremo alla Jungla Gialla verso mezzanotte».

«E se i due principi assamesi, malgrado il nostro piano infernale, sfuggissero al disastro?»

«Sapremo ritrovarli, signore, e li fermeremo prima che possano raggiungere qualche altra stazione per prendere qualche altro treno. Quelle persone non devono entrare in Calcutta: questo è l'ordine comunicatoci dall'ex rajah».

«E noi obbediremo» disse il bramino. «Conduci però l'affare in modo che non restiamo biscottati anche noi». «Ho prese tutte le mie misure e potete essere tranquillo». «Troveremo altri amici scaglionati lungo la linea ferroviaria?»

«In tutte le stazioni vi sarà qualche uomo fidato. Ve lo dico per l'ultima volta: quando io arresterò il treno e lancerò tre fischi, scappate subito. Io saprò ritrovarvi insieme al fuochista». «Siamo d'accordo».

Il bramino attraversò il tender e saltò nella prima galleria. Essendo tutte le stuoie abbassate, nessuno aveva fatto attenzione a lui, e poi i viaggiatori, spossati dal caldo, dovevano sonnecchiare in attesa della colazione che li aspettava a Bogra.

Continuando il cammino giunse al suo scompartimento pieno di fumo come una zolfatara, poiché né Kammamuri né Timul avevano cessato di pipare.

«Non avete ancora finito?» chiese, sbattendo violentemente lo sportello e facendo un gesto d'ira.

«Che cosa volete che facciamo, signor sacerdote, con questo caldo?» disse Kammamuri. «Non si può nemmeno dormire». «Vi guasterete l'appetito».

«Oh, no, e voi vedrete che quando giungeremo alla fermata noi faremo onore alla colazione che abbiamo ordinata». «Vi siete giurati di farmi arrabbiare». «Cambiate scompartimento, signore».

«Vi sono troppi inglesi negli altri carrozzoni, ed io non mi ci trovo con quei signori che ci guardano dall'alto in basso».

«Allora dovreste imitarci. Volete qualche sigaretta? Il tabacco dell'Assam è più fino e più gustoso di quello del Bengala». «I bramini non devono fumare».

«Ah, è vero» disse Kammamuri un po' ironicamente, poiché sapeva che nelle loro case, e anche nei loro templi, ne usavano e assai largamente. «Qui non vi è nessuno che vi possa vedere». «E voi, chi siete?» «Ma noi, signor sacerdote, chiuderemo tutti quattro gli occhi». «Voi avete voglia di scherzare, mentre io sono invece assai preoccupato». «Per la disgrazia che voi supponete debba succedere?»

«Sì, mio principe» rispose il bramino. «Più che ci penso, il mio cervello mi ripete sempre che prima che noi arriviamo a Calcutta dovrà succedere qualche cosa di terribile».

«Io sono invece perfettamente tranquillo, signor sacerdote, poiché io ho piena fiducia in questo treno e nel suo personale. Se avete paura fermatevi alla prima stazione e tornate indietro» disse Kammamuri.

«È impossibile. Devo trovarmi nella regina del Bengala per fare i funerali ad un mio ricchissimo parente il quale non si sarà dimenticato, prima di morire, di pensare un po' anche al suo nipote bramino».

«Allora, signor sacerdote, gettate da parte le cattive previsioni e andate a raccogliere l'eredità. Ecco che il treno fischia e rallenta. Siamo già a Bogra, e mi pare di sentire un buon profumo di colazione. Anzi, se vorrete tenerci compagnia, noi ne saremo ben lieti».

«Accetto il vostro invito, ma io non mangerò all'inglese. Mi accontenterò di un po' di carne e di un piatto di verdura cucinata nell'olio di cocco». «Voi farete, signor sacerdote, come vorrete, e penseremo noi a pagare». La macchina fischiava furiosamente, mentre il treno continuava a rallentare.

Tutti i viaggiatori erano usciti sulle gallerie. Vi erano dei funzionari, per la maggior parte vecchi, che tornavano colle loro famiglie dalle stazioni di montagna del Sikkim, pochi ufficiali e molti negozianti invece che avevano già fatto le piazze dell'alta India e certamente con buona fortuna. Erano una novantina e fra loro non si trovava nessun indiano.

Il treno attraversò una piccola foresta di cocchi, poi giunse improvvisamente dinanzi alla stazione, dove si fermò con una scossa violentissima, che gettò i viaggiatori l'uno addosso all'altro.

Bogra non era allora che un semplice villaggio formatosi intorno ai bungalow della stazione, assai eleganti questi e molto ben tenuti, scendendovi sempre numerosissimi viaggiatori. Aveva anche una piccola guarnigione formata da due dozzine di sipai, forze sufficienti per tenere lontani i briganti delle foreste.

Sotto una vasta tettoia erano stati preparati i tavolini, coperti di candide tovaglie, e vi si aggiravano i servi dell'albergo, tutti indiani, pronti alle chiamate.

Kammamuri, Timul ed il bramino lasciarono che si accomodassero prima gli inglesi, poi presero posto ad una tavola collocata sotto un folto banano che sorgeva di fronte al bungalow centrale e che spandeva un'ombra deliziosa.

Dovendo il treno fermarsi tre ore, potevano mangiare tranquillamente, senza troppa fretta e anche molto chiacchierare.

I due pretesi principi assamesi che avevano già fatto telegrafare dal servo dell'albergo, che viaggia sempre sui treni, furono serviti quasi contemporaneamente agli inglesi, e non si fecero pregare per attaccare l'abbondante colazione a base di carne, di patate e di banani arrostiti, con burro freschissimo e panini bene arrostiti e birra eccellente.

Il bramino, colla scusa di andare in cucina a chiedere notizie del suo carri e del suo piatto di verdura, lasciò il maharatto ed il giovane cercatore di piste, e dopo d'aver fatto un giro sotto la tettoia, si avvicinò alla macchina che ronfava sordamente.

Il macchinista, scorgendolo, era subito balzato a terra, dopo d'aver dato ordine al fuochista di preparare qualche cosa da mangiare. «Dove sono i vostri uomini, signore?» chiese al bramino. «Stanno per finire la loro colazione». «Non hanno nessun sospetto su di voi?»

«Assolutamente nessuno. Anzi, stiamo per diventare un po' amici. È giunto il messo di Sindhia?» «Sì, ed è anche ripartito. Non osava avvicinarvi per paura di tradirvi». «Forse ha fatto bene. Quali nuove abbiamo dunque?»

«Nella città della frontiera meridionale l'insurrezione è già scoppiata, e delle forze considerevoli stanno organizzandosi per muovere verso la capitale. Disponiamo di venti elefanti presi al nemico mediante un ben architettato tradimento. Credo che la rhani ed il maharajah bianco avranno fra poco molto da fare. Voi impedite che quei due pretesi principi si rechino a Calcutta, perché si dubita che vadano ad arruolare della gente. Sarà il fuoco che taglierà loro la strada, se tutto sarà pronto nella Jungla Gialla. Vi sono trenta uomini imboscati i quali, appena il treno apparirà, incendieranno i vegetali che in questa stagione sono estremamente secchi. Voi sapete quello che dovete fare». «Se scappo, come potrò sorvegliare quei due uomini?» «Cercate di farli discendere con voi».

«Hum!... Dubito assai» disse il bramino. «Non credono alla disgrazia che io ho profetizzata». «E allora lasciamoli bruciare» disse il macchinista. «Non saranno soli».

«Io cercherò di condurli con me, ma come ho detto dubito assai. Vado a fare colazione. A mezzanotte sarò pronto». «Avete delle armi?» «Due pistole».

«Ditemi un po': fumano quei principi? So che gli assamesi sono tutti grandi distruttori di tabacco». «Mi hanno affumicato come se fossi un vecchio sciacallo». «Potreste tentare un colpo, signore». «Fa' presto. La mia colazione si raffredda».

«Prendete questo porta-sigari. Vi sono dentro dei Londres che nascondono, sotto l'odorosa foglia, un sottile strato d'oppio. Se fumano, si addormenteranno e non avranno più il tempo per uscire dalla fornace che i nostri preparano al treno. A questa notte, signore. Io ed il fuochista saremo pronti a raccogliervi ed a proteggervi».

I due furfanti si scambiarono un ultimo sguardo, poi il bramino fece il giro dei bungalow per non farsi troppo notare, e giunse finalmente al tavolo occupato da Kammamuri e da Timul.

«Signor sacerdote», disse il maharatto, che stava scortecciando un superbo ananasso «la vostra colazione è giunta prima di voi ed è già fredda».

«Ho scambiato due parole con un vecchio funzionario inglese che avevo conosciuto l'anno scorso a Patna» rispose il bramino. «A me però parve d'avervi veduto parlare anche col macchinista».

«Sì, l'ho incaricato d'una commissione che io, dato il mio abito, non potrei eseguire».

Si sedette e si divorò tranquillamente il suo carri ed il suo piatto di verdura accettando un paio di bicchieri di birra ed un pezzo d'ananasso zuccherato. Sotto la vasta tettoia i viaggiatori che avevano terminato di mangiare chiacchieravano allegramente, ignari del terribile pericolo che li minacciava. Vi erano sette od otto signore piuttosto brutte e coi denti lunghi e gialli, le quali si lasciavano corteggiare dagli ufficiali.

I negozianti avevano fraternizzato fra di loro e dopo la birra si erano attaccati alle bottiglie di vino, spendendo moltissimo e bevendo malissimo.

Le tre ore di sosta trascorsero come un lampo. Il treno, rinnovate le sue provviste d'acqua non solo per la macchina, ma anche per le stuoie che dovevano essere innaffiate anche di notte, retrocesse lentamente fino dinanzi alla tettoia mandando il primo fischio.

Tutti si erano alzati precipitandosi dentro i carrozzoni per cercarsi i posti migliori. Kammamuri, Timul ed il bramino erano stati pronti a guadagnare il loro scompartimento, quantunque fossero ben sicuri che nessun inglese sarebbe entrato a tenere loro compagnia, anche se si fossero presentati come principi autentici.

Il treno fece alcune manovre per attaccare un carrozzone-ristorante, ben fornito di viveri, poiché durante la corsa notturna nessuna stazione si sarebbe incontrata, poi partì a gran velocità lanciando fischi laceranti.

«Signor sacerdote» chiese Kammamuri al bramino a cui aveva pagata la colazione. «Quando potremo giungere a Calcutta?» «Fra quarant'otto ore, se nulla succede». «Avete sempre l'idea fissa che andiamo tutti all'aria?» «Sempre» rispose il bramino. «Allora, prima di morire ci permetterete di fare alcune fumate».

«Non solo, ma vi offrirò anzi io dei sigari che mi ha regalati quel tale funzionario inglese col quale mi sono trattenuto a parlare». «E che voi non fumerete mai».

«Oh, no!...» esclamò il sacerdote, facendo un gesto d'orrore. «Vengono da mani impure». «Se non vi dispiace, ne proveremo qualcuno».

«Anzi, ve li offro tutti: sono sei Londres, i sigari più fini e più costosi che abbiano gli inglesi». «Ne ho udito parlare», disse Kammamuri, «però non li ho mai provati».

Il bramino trasse da una tasca un porta-sigari di cuoio con le coste d'argento, e lo offrì a quei terribili fumatori.

«Per Siva!...» esclamò Kammamuri, «sono confezionati meravigliosamente ed anche con molto lusso».

Mise da parte la pipa che aveva già caricata, ne prese uno e l'accese, gettando in aria una grossa boccata di fumo piuttosto oleoso e niente profumato.

«Signor sacerdote» disse. «Era un vostro amico quello che vi ha regalato quel porta-sigari?» «Amico!... L'ho conosciuto a Patna e non ho mai avuto da lamentarmi di lui». «È ripartito col nostro treno?»

«No, è rimasto a Bogra dovendo fare non so quale inchiesta fra i sipai della guarnigione». «Ebbene, quell'uomo cercava d'avvelenarci tutti». «Scherzate?»

«Questi sigari contengono dell'oppio, narcotico che io conosco benissimo. Volete persuadervi?»

Spense il grosso sigaro e colle unghie levò delicatamente la prima foglia che doveva essere la più profumata, e mostrò una materia nerastra, oleosa, che si era già fusa al contatto del calore.

«Questo è oppio, signor sacerdote» disse il maharatto, guardando ferocemente il bramino. «O si voleva avvelenare quel misterioso funzionario, o si voleva avvelenare voi, o voi cercavate di mandare noi all'altro mondo per vendicarvi forse delle nostre fumate. Badate che non siamo uomini da aver paura, non dimenticate che il treno corre attraverso una campagna disabitata e che siamo soli».

«Che cosa vorreste dire?» chiese il bramino impallidendo, e cercando di alzarsi.

«Che se vi si uccidesse e vi si gettasse dalla galleria, nessuno se ne accorgerebbe» rispose Kammamuri, il quale aveva già armata prontamente una pistola. «Come!... Voi osereste minacciare un bramino?»

«Per me tutti gli uomini sono eguali. Chi vi ha dati questi sigari? Parlate senza esitare». «Ve l'ho già

detto, quel funzionario». «Che si è poi fermato così opportunamente a Bogra».

«Date ordine al macchinista di tornare indietro e noi andremo a cercarlo. Quel furfante cercava di avvelenare me piuttosto che voi, che non ha nemmeno veduti».

«So bene che non gli si permetterebbe una corsa di ritorno, tanto più trattandosi d'indiani» disse Kammamuri. «Ci sono troppi inglesi, e comanderanno sempre loro, finché non li avremo cacciati tutti nel golfo del Bengala e nelle acque di Bombay. Però, come vi ho detto, si cercava forse di ammazzare quel funzionario, quindi non vi incolpo. Mi stupisce solo che abbia offerto a voi, sacerdote, da fumare». «Una gentilezza tutta europea».

«Che poteva costare a noi due la pelle» disse il maharatto, il quale stentava a calmarsi. «E come vi siete accorto che dentro quei sigari vi era nascosto dell'oppio?»

«Nell'Assam s'importa dal Bautham molto di quel narcotico e quasi tutti lo conoscono. Un granellino fumato dentro una pipa può andare qualche volta, ma in questi Londres vi hanno messo tanto oppio da addormentare un uomo per sempre».

Alzò la stuoia che gocciolava, gettò il sigaro che aveva appena cominciato, ma si mise in tasca il porta-sigari, pensando che a Calcutta avrebbe potuto servirgli. Sospettoso per natura, dopo gli avvelenamenti dei ministri lo era diventato doppiamente, e diffidava di tutto e di tutti.

«Ora, signor sacerdote», disse abbassando il cane della pistola, «lasciate che mi accomodi la bocca con una buona pipata». «Fate pure, non me ne lagnerò» rispose il bramino, masticando però amaro. «Ci sono le gallerie per chi vuole prendere aria».

«E farete bene ad uscire, poiché quelle due boccate di fumo impregnate d'oppio potrebbero darvi un terribile male di capo. Bisogna esserci un po' abituati per non risentirne nessun malanno».

«Grazie del vostro consiglio» rispose il sacerdote. «Infatti sento la necessità di respirare un po' d'aria fresca». E, uscì sulla galleria mettendosi a guardare, con finto interesse, la campagna.

CAPITOLO QUARTO:

IL DISASTRO.

Tutto il Bengala è formato di pianure immense, sconfinate, che sempre più si abbassano avvicinandosi al delta del Gange, inzuppandosi d'acqua. Le colline si possono contare sulle dita della mano, e non sono che insignificanti elevazioni di qualche centinaio di metri, coperte da boschi impenetrabili ed abitati da belve feroci sempre in agguato.

Oltre la stazione di Bogra, la vegetazione era bruscamente cambiata, ed offriva agli sguardi meravigliati dei viaggiatori ora delle jungle gigantesche, popolate da miriadi di marabù e d'altri grossi trampolieri, ed ora delle superbe foreste di cocchi, di palmizi tara, di mangifere, di pipal, tutte piante dal tronco enorme e dal fogliame immenso sempre verde-cupo. Era la vegetazione del delta, la vegetazione veramente bengalina.

Il treno, lanciato sempre a buona velocità, divorava quelle pianure senza alcuna difficoltà, mettendo in fuga col suo fracasso migliaia e migliaia di volatili e bande di sciacalli. La linea era abbastanza buona, e non essendo ad un solo binario non vi era pericolo di nessuno scontro, almeno fino oltre il passaggio del Gange, ancora assai lontano.

Gli ufficiali, dispersi per le gallerie, si divertivano a sparare le loro pistole contro tutti gli animali che non erano lesti a scappare, facendosi non solo ammirare ma anche applaudire dalle magre miss tutte figlie di funzionari. E ne ammazzavano, quantunque il treno procedesse talvolta quasi a sbalzelloni, rendendo la mira difficilissima. Dovevano essere tutti scelti tiratori, abituati anche alle grosse cacce. Speravano forse di sorprendere qualche grossa tigre reale, cosa non improbabile, poiché malgrado le grandi battute delle guarnigioni, fatte con numerosi elefanti, sono sempre numerosissime nel Bengala, e così audaci da assalire perfino i treni per portare via, se non i viaggiatori, bene rinchiusi, almeno il macchinista od il fuochista.

Alle otto di sera il sole tramontò quasi di colpo troncando quel divertimento, e le tenebre si distesero assai fitte sulle sterminate pianure.

Il treno fece una breve sosta per lasciar tempo al personale di accendere i lumi, poi dopo aver alimentata la macchina riprese la corsa attraverso ad una serie di boscaglie che dovevano servire di rifugio alla grossa selvaggina. Il bramino, non fidandosi a rimanere nella galleria solo, poiché tutti si erano ritirati, rientrò nello scompartimento.

Aveva guardato prima l'ora ad un piccolo orologio che teneva celato nell'alta fascia. «Ancora quattro ore» mormorò. «C'è da perdere un po' la pazienza».

«State meglio qui che fuori, signor sacerdote» disse Kammamuri il quale aveva smesso di fumare. «Non è da fidarsi a starsene di notte sulle gallerie. Come sapete, le tigri ed i leopardi sono lesti di zampe».

«Non lo dite a me» disse il bramino, chiudendo prudentemente la porta. «Due mesi fa per poco una tigre non mi portava via sul treno che va a Patna». «Era entrata nel carrozzone?» chiesero il maharatto e Timul.

«No, respiravo un po' d'aria notturna su una galleria, quando vidi improvvisamente comparire sull'orlo d'una jungla, due occhi fosforescenti. Il treno marciava veloce eppure la fiera non esitò a slanciarsi e cadde a qualche passo da me. Ebbi appena il tempo di precipitarmi nel mio scompartimento, di chiudere la porta e d'impugnare le mie pistole, che già le unghie della terribile belva tentavano di squarciare le stuoie di vetiver per raggiungermi». «Eravate solo?»

«Affatto solo» disse il bramino. «Vi erano degli inglesi nello scompartimento vicino, ma non si erano accorti di nulla».

«E come ve la siete cavata?» chiese Kammamuri, il quale era tutto orecchi nella sua qualità di vecchio cacciatore dei più feroci animali infestanti il delta gangetico.

«Con due pistolettate scaricate dentro un orecchio della belva, quando già, squarciata la stuoia, stava per balzare nello scompartimento». «E l'avete fulminata?»

«Sul colpo. Conservo ancora, a casa mia, la pelle di quella superba tigre reale».

«Siete stato ben fortunato, signor sacerdote, poiché io che ho cacciato molti anni nelle Sunderbunds, non sono mai riuscito ad atterrare quei bestioni con delle semplici pistolettate. Tante volte non

bastavano le grosse carabine». «Brahma mi ha aiutato». «Vi credo volentieri».

«Vorrei però sapere perché dei principi assamesi andavano a cacciare nel basso Bengala. Nelle vostre foreste le belve non devono mancare».

«Ci andavamo per addestrarci» rispose prudentemente Kammamuri. «Mi permettete una pipata?» «Sì, se alzate la stuoia». «E se qualche tigre saltasse sulla galleria di volo?» «Siamo in tre, ed anch'io sono bene armato». «Allora posso anche uscire», «Non lo fate: non si sa mai». «Mi basterà la finestra».

Kammamuri accese la sua pipa, e alzata la grossa stuoia gocciolante d'acqua, si mise a fumare tranquillamente, cercando di distinguere qualche cosa. Un'oscurità assoluta avvolgeva il treno il quale aveva già cominciato a cacciarsi in mezzo alle jungle formate da bambù, alti quindici ed anche venti piedi, e grossi come la coscia d'un uomo alla loro base. Le lampade mandavano però, di quando in quando, sprazzi di luce, i quali permettevano di distinguere ancora, a tratti, qualche cosa.

Ed il treno s'avanzava sempre, con un gran fragore di ferraglie scuotendo orribilmente i carrozzoni, e vomitando dalla sua larga ciminiera immensi getti di scintille che il vento notturno si affrettava a disperdere, con grande pericolo che scoppiasse qualche incendio, poiché era l'epoca della stagione asciutta ed i vegetali erano ben secchi.

Era vero però che dietro al treno fuggente non ve n'era nessun altro, e che quindi il fuoco non avrebbe potuto causare che dei danni alle foreste stendentisi al di là delle jungle. Kammamuri aveva fatte due pipate, quando udì tre fischi laceranti, mandati dalla macchina.

Quasi nel medesimo istante vide il bramino aprire la porta e precipitarsi sulla galleria, armato di pistole.

«Signor sacerdote, dove correte?» chiese il maharatto. «Non avete più paura delle tigri?» «Non avete udito questi fischi?» «Il macchinista vorrà divertirsi a spaventare qualche truppa di bufali». «No: annuncia un disastro, il disastro già da me previsto». «Oh!... Che storie!...»

Kammamuri non poté finire. Il treno si era bruscamente fermato imprimendo ai carrozzoni delle scosse spaventevoli.

Per un momento sembrò che tutto andasse all'aria, ma poi si videro due ombre passare dinanzi alle gallerie, gridando a squarciagola: «Non spaventatevi, signori, un piccolo guasto alla macchina».

«Scappate con me» disse il bramino, volgendosi verso Kammamuri e Timul. «La macchina sta per scoppiare!... Presto, saltate a terra!...»

«Noi aspetteremo che salti» rispose Kammamuri, il quale si era già slanciato fuori dallo scompartimento. «Fuggite, stupidi!...»

«Se volete farvi mangiare dalle tigri siete padronissimo, signor sacerdote. Noi stiamo ancora troppo bene qui».

«Ve ne pentirete!...» gridò il bramino, slanciandosi a terra e scomparendo fra le tenebre.

Tutti i viaggiatori si erano accalcati nelle gallerie, e le domande e le risposte s'incrociavano. «Un guasto grave?»

«Non lo sappiamo» aveva risposto il macchinista, il quale aveva già adocchiato il bramino. «Passeremo la notte qui?» «Non si sa».

«Tornate alla macchina!...» urlavano gli ufficiali inglesi furiosi. «Andate a fare la riparazione». «Temo di aver poca acqua, signori, e che tutto salti». «Tutto il treno!...» strillavano le donne. «Non è possibile».

«Ehi, macchinista!...» gridò un vecchio funzionario, il quale si era impadronito d'un fanale. «Volete che vi faccia arrestare e poi fucilare? Sapete che noi non scherziamo molto».

«Bisognerebbe sapere prima di tutto dov'è scappato» disse Kammamuri a Timul. «Un momento fa era davanti a noi ed ora è scomparso». «Che sia fuggito col bramino?» «Ne sai qualche cosa tu? Tieni pronte le pistole perché io fiuto un tradimento». «Ordito contro chi?» Kammamuri non poté rispondere.

Tutti i viaggiatori, sempre più impressionati per quella fermata in mezzo ad una jungla fitta, in piena notte, strepitavano urlando tutti. «Macchinista!... Macchinista!...» «Mascalzone: rispondi o ti getteremo dentro il forno».

Gli ufficiali inglesi stavano per lanciarsi a terra, quando il treno subì una scossa orribile, poi si mise a fuggire attraverso alle jungle con fantastica velocità vomitando torrenti di scintille.

Era appena partito quando delle luci sinistre ruppero improvvisamente le tenebre, tingendo rapidamente il cielo d'un rosso intenso.

Nel medesimo tempo dei colpi di fucile rimbombarono sotto i giganteschi bambù, e si udirono dei proiettili fischiare attraverso i carrozzoni e cacciarsi, con uno stridio acuto, nel legname.

«Per Giove!... Come dice il signor Yanez!...» esclamò Kammamuri. «Siamo caduti tutti in una imboscata abilmente preparataci». «Da chi?»

«Dal macchinista e dal fuochista i quali devono essere d'accordo coi briganti della jungla». «Il treno continua a correre. Chi lo guida?» domandò Timul. «Aperta la leva, cammina da sé finché vi è carbone nel forno». «Sahib, che cosa facciamo?»

«Andiamo a cercare quel cane di macchinista, ma come vedrai non lo troveremo». «Hai pratica di quelle bestie sbuffanti fuoco e fumo?»

«Qualche po' me ne intendo. Vieni con me, prima che l'incendio si sviluppi completamente. Non passare attraverso le gallerie che sono ingombre di persone strillanti. Salteremo dal tetto d'un carrozzone all'altro. Bada di non cadere se ti premono le gambe». «Non ho mai sofferto le vertigini, sahib, e sono agile come una scimmia». «Su, basta, séguimi, sangue di Visnù!...» Si aggrappò ad una colonna della galleria e passò sul tetto del carrozzone. Uno spettacolo spaventevole si offrì tosto ai suoi occhi. Tutta la jungla era in fiamme, tanto a destra che a sinistra della linea ferrata.

Gli altissimi bambù, ormai ben secchi, bruciavano come immense torce, contorcendosi, tuonando, piegandosi e rialzandosi come se fossero stati ravvivati da nuove forze.

Nembi di scintille, splendenti come stelle, solcavano le tenebre accompagnate da gigantesche colonne di fumo.

«Siamo perduti!...» aveva esclamato subito Kammamuri. «Come potremo noi attraversare questo

mare di fuoco senza cucinare vivi? Timul, alla macchina!...» Prese lo slancio e andò sul tetto del carrozzone vicino. Si fermò un momento essendo rimasto come stordito, poi riprese animosamente la pericolosa ginnastica, imitato dal giovane cercatore di piste, il quale saltava coll'agilità dei daini indiani. Nelle gallerie, i viaggiatori, urlavano spaventosamente, ma pareva che anche gli ufficiali avessero perduta la testa, poiché nessuno aveva pensato alla macchina e si tenevano stretti gli uni contro gli altri, guardando, cogli occhi dilatati dal terrore, quel terribile spettacolo.

Kammamuri saltò su sette carrozzoni, poi andò a ruzzolare nel tender, in mezzo al carbone. Un momento dopo Timul gli cadeva quasi addosso. Anche il bravo giovane aveva superata felicemente la gran prova.

L'incendio divampava sempre, con un crepitio assordante, coprendosi sempre più di fumo e di scintille, ed il treno si precipitava all'impazzata, alla velocità di più di cento chilometri, dentro la jungla, sbuffando, muggendo, trabalzando.

Kammamuri prese un po' di respiro, poi si precipitò verso la macchina facendosi una terribile domanda: «Andare innanzi o retrocedere?»

«Continuiamo la corsa, sahib» disse Timul. «Anche al nord tutta la jungla arde, e ci troveremo ancora in mezzo ad un mare di fuoco».

«Ed allora lasciamo che il treno corra. Io sto attento alla macchina, e tu bada che non manchi il carbone nel forno». «E credi, sahib, di condurci in salvo?»

«Mi ci provo. Qui si tratta di correre e di correre bene. Se sopraggiunge qualche incidente e ci ferma, morremo tutti bruciati. Carbone, Timul, carbone!...»

Kammamuri non era mai stato un macchinista, però conosceva e sapeva maneggiare quelle bestie, avendo fatto un po' di pratica fra le macchine del Re del Mare di Sandokan, quindi non si trovava imbarazzato. L'incendio però, che aumentava sempre, lo preoccupava. La via ferrata, aperta attraverso alle jungle, non era più larga di trenta metri, sicché le scintille cadevano in gran numero sulle vetture minacciando d'incendiarle. Solamente la macchina non poteva correre alcun pericolo, essendo coperta da una spessa lamiera di ferro che si spingeva perfino sopra una parte del tender. Là le scintille non potevano avere alcuna presa; però i due macchinisti improvvisati non si trovavano sopra un letto di rose, e le loro preoccupazioni aumentavano di minuto in minuto.

Se i viaggiatori, ben tappati dentro i carrozzoni, e riparati dalle stuoie grondanti d'acqua, potevano sfuggire almeno al fumo che turbinava attorno al treno, il maharatto ed il cercatore di piste, pur essendo vicini, certi momenti non riuscivano a scorgersi.

E poi, più che il fumo, era la cenere calda, che pioveva da tutte le parti e che incominciava ad accumularsi sui carrozzoni, che dava a quei due valorosi i maggiori fastidi, poiché il vento la cacciava anche attraverso la macchina, sotto la lamiera, minacciando di bruciare loro gli occhi.

Il calore aumentava spaventosamente. Il termometro doveva fare dei salti di più gradi alla volta. L'aria era diventata quasi irrespirabile e seccava i polmoni, provocando furiosi colpi di tosse.

I due indiani però resistevano tenacemente, continuando ad alimentare il fornello. Solo una fuga fulminea poteva salvare ancora tutti quei disgraziati che dentro i carrozzoni non cessavano di mandare urla sempre più spaventevoli. E correva il treno, in mezzo a quella fornace, che alimentava colla sua corrente d'aria, ma la jungla pareva che non dovesse avere una fine.

In lontananza, verso il sud, il cielo appariva rossastro. Anche laggiù dunque l'incendio, più rapido della macchina, si era già propagato in causa delle miriadi di scintille che il vento del settentrione, diventato disgraziatamente un po' forte, travolgeva.

«Io temo di non uscire vivo da questo mare di fuoco» disse ad un certo momento Kammamuri a Timul, il quale smuoveva con una lunga sbarra il carbone. «L'incendio continua anche dinanzi a noi e l'aria comincia a mancare. Io non ho più speranza, eppure non possiamo, non dobbiamo arrestarci. Ah!... Cane d'un macchinista!... È stato lui a dare fuoco alla jungla, aiutato da altri complici, ma quei vili sciacalli si sono salvati in tempo». «Che cosa vuoi fare, sahib?»

«Correre sempre. Vi sono due mastelli d'acqua qui, saranno un po' caldi, tuttavia il liquido servirà a qualche cosa gettato sui nostri vestiti. Bagna, bagna, e poi carbone ancora, Timul». «E se la macchina scoppia?» «Bruceremo tutti». «È spaventoso, sahib!...» Ad un tratto gli sfuggì un urlo altissimo.

Il treno aveva superata una curva e stava per slanciarsi nuovamente in mezzo al mare di fuoco, quando si scorse attraverso alla linea, alla distanza di cinquecento o mille metri, una grossa linea nera.

Che cos'era? Il tronco enorme di qualche pipal o di qualche tara caduto proprio sulle sbarre d'acciaio che guidavano il treno? Kammamuri lo suppose.

«Siamo perduti» disse a Timul. «Fra mezzo minuto tutte le vetture andranno a pezzi». «Non possiamo passare?» «No: la linea è ingombra».

Diede rapidamente il contro-vapore e fece fischiare la macchina per avvertire tutto il personale di chiudere i freni, ma chi vi poteva badare? Il fumo, le scintille, l'aria caldissima, avevano ormai messo fuori di combattimento quasi tutti.

«Timul» disse Kammamuri, con voce rotta. «Salta, mentre la macchina rallenta. Mi getto giù anch'io». «Non ci ammazzeremo, sahib?»

«Salta nel fossato. L'erba è folta e non ha ancora preso fuoco, e salverà le nostre ossa. Bada a non perdere le pistole. Più tardi ne avremo forse molto bisogno».

Ai due lati della linea si aprivano due profonde trincee che si erano riempite di vegetali, impedendo perfino lo scolo delle acque.

Il treno rallentava e si vedeva ormai nettamente, gettato attraverso il cammino che doveva percorrere la macchina, un tronco enorme, un tronco di tara.

Evitare il disastro era impossibile. I frenatori non avevano risposto all'appello disperato dell'improvvisato macchinista. Erano morti o semiasfissiati dentro le loro minuscole cabine? Chi avrebbe potuto dirlo? «Giù, Timul!...» urlò Kammamuri. «Qui il fuoco ci dà un po' di tregua!...»

Infatti in quel punto la jungla, forse più umida dell'altra, fumava senza fiammeggiare.

I due indiani misurarono la distanza, raccolsero tutte le loro forze e si slanciarono dentro i profondi fossati, uno a destra ed uno a sinistra della macchina che continuava a correre rantolando.

«Si salvi chi può!...» gridò il maharatto, il quale era caduto su un folto strato di erbe grasse. «Saltate tutti!... Fuggite!...» Dai carrozzoni nessuna voce aveva risposto.

Il treno, quantunque frenato dal contro-vapore, percorse ancora velocemente cinquecento metri, poi la macchina s'impennò come un cavallo sotto il colpo dello sperone assaggiato per la prima volta. Aveva cozzato contro il tronco enorme dell'albero, rovesciandosi da una parte insieme col tender.

I carrozzoni, proiettati dalla spinta, si accavallarono l'uno sull'altro con un rombo formidabile, fracassandosi, poi si udì uno scoppio assordante. La macchina era saltata ed aveva comunicato il fuoco prima al tender, poi al primo carrozzone.

Fiamme enormi, in un momento, si stesero dovunque. Tutto bruciava, e bruciavano pure i disgraziati viaggiatori che non avevano avuto il tempo o che avevano avuto paura di saltare.

Kammamuri, assai grigiastro, ossia pallido, aveva raggiunto Timul il quale, non meno fortunato, se l'era cavata con poche contusioni, assolutamente insignificanti per la dura pelle d'un indiano.

Come abbiamo detto, in quel luogo la jungla fumava assai, ma non bruciava. I vegetali si contorcevano come se fossero rettili, poi si abbattevano in gran numero attraverso alla linea ferroviaria, spezzando i fili del telegrafo, chissà in quanti luoghi interrotti allora. «Che sia vero che noi siamo vivi?» chiese il maharatto con voce rotta.

«È quello che mi domando anch'io, sahib» rispose il giovane cercatore di piste, respirando affannosamente. «Ed i viaggiatori?»

«Se non sono stati uccisi dall'urto, il fuoco li finirà. Tutte le carrozze bruciano, e nemmeno due compagnie di pompieri potrebbero salvarle». «Vi può essere qualche superstite, signore».

«Non credo, tuttavia andiamo a vedere, se il fumo ci permetterà però di avvicinarci». «E di noi che cosa sarà?» «A noi penseremo dopo, Timul» rispose Kammamuri.

Si erano messi a correre in mezzo alla linea ferrata, guardandosi dai bambù che di quando in quando, pur non bruciando, cadevano sempre in buon numero, come se le loro basi si fossero calcinate da un momento all'altro, e riuscirono a spingersi fino a cento metri dal treno.

Là però dovettero fermarsi. Una enorme nuvola di fumo impregnata d'un orrendo odore di carne bruciacchiata, avvolgeva tutti i carrozzoni, i quali, sotto quella funebre coperta, continuavano ad avvampare. Tutti i disgraziati viaggiatori dovevano essere morti, chi uccisi dall'urto, chi arsi vivi o rapidamente asfissiati. Kammamuri fece colle mani portavoce e si mise a gridare: «Signori!... Signori!... Se qualcuno di voi è ancora vivo, risponda».

Nessuna voce umana uscì da quella nuvolaglia. Si udivano invece solamente le vampe a stridere e talvolta perfino a muggire. Per tre volte il maharatto ripeté la chiamata, poi prese Timul per un braccio e lo trasse verso la jungla umida, dove il calore era meno intenso e l'aria un po' più respirabile.

Si sedettero entrambi sull'orlo d'un fossato, dinanzi ad un palo telegrafico alto sette od otto metri, e che reggeva, sulla sua cima, oltre molti isolatori, tre larghe aste di ferro destinate a servire di piccolo deposito ad altri fili, affinché il personale dei treni potesse più rapidamente riallacciare le comunicazioni rotte per qualche incidente.

«Sono spaventato!» disse Kammamuri. «Io mi domando come faremo noi a lasciare queste maledette jungle che fiammeggiano dovunque».

«Qui il fuoco non avvampa» disse Timul. «I bambù si consumano senza incendiarsi. Vi devono

essere dei canali o delle paludi qui vicine».

«E sapresti tu raggiungerle? Morresti asfissiato prima d'aver percorso cento metri, e poi non vedo alcun passaggio né dinanzi né dietro a noi». «Aspetteremo che il fuoco cessi».

«Sai tu quanto durerà? Io non conosco queste jungle. E poi vedrai che faremo bene a non allontanarci da questo palo telegrafico. Lassù vi è posto per due persone». «Il palo non camminerà, sahib». «Ne sono convinto, ma sarà quello che più tardi ci salverà». «Da chi?»

«Dalle tigri, mio caro. Aspetta che il fuoco cessi e le vedrai giungere per gettarsi sui cadaveri dei viaggiatori. Come vedi, è meglio che noi restiamo qui». «A lasciarci affumicare, sahib?» «Non so che cosa farci. Io non ho sotto mano dei pompieri».

«Ma credi tu, sahib, che l'autore di questo disastro sia stato quel misterioso bramino, d'accordo col macchinista e col fuochista?»

«Non ne ho più alcun dubbio. Qui, gli amici di Sindhia, ci hanno preparato un terribile agguato».

«Che avessero saputo che noi avevamo lasciata la capitale per recarci a Calcutta?» «Certamente». «Ha dunque una polizia quel Sindhia?» «Ed a quanto pare assai più abile di quella della rhani».

«Allora, se non sono riusciti ad ammazzarci qui, sacrificando un centinaio d'inglesi, non mancheranno di farci la pelle a Calcutta» disse Timul, un po' impressionato. «Ormai ci crederanno morti e non penseranno più a noi». «Andremo nella regina del Bengala a piedi?»

«Sei pazzo tu? Siamo ancora lontani almeno cinquecento chilometri se non di più». «Torneremo alla capitale?»

«Ah, no!... Io compirò la missione affidatami dal maharajah» rispose Kammamuri con voce ferma. «Porto con me delle somme importanti, e se non potremo attendere il treno, noleggeremo un elefante. Nei villaggi dell'alto Bengala, frequentati così sovente dagli ufficiali inglesi, sempre in cerca di tigri, se ne trovano sempre». «L'altro treno quando passerà?»

«Chi può dirlo? La linea telegrafica è guasta, nessuno ha potuto lanciare prima un telegramma, quindi giungerà quando giungerà, e poi verrà da Calcutta in corsa per le regioni settentrionali, e lassù noi non abbiamo, almeno pel momento, nessun affare da sbrigare». «Sahib, che le nostre ore siano contate?»

«La nostra situazione è difficile, eppure io non dispero. Oh!... In Malesia, quando combattevo col mio padrone e col maharajah insieme al famoso Sandokan, mi sono trovato in pericoli ben più grossi, eppure sono ritornato in India colla mia pelle quasi intatta». «Eppure anche laggiù ci sono delle tigri, è vero, sahib?»

«E quelle a due sole gambe ben più temibili di quelle che ne hanno quattro. Maledetto fumo!... Che non la finisca più?» «La pioggia di cenere ardente è però cessata».

«Ed è stata per noi una vera e grande fortuna» disse Kammamuri. «Se fosse continuata, avremmo fatta la fine di quei disgraziati inglesi». «Ed il fossato è umido, sahib».

«Infatti, noi qui ci troviamo abbastanza bene, quantunque le jungle continuino a bruciare. Il fuoco va però allontanandosi e fra un paio d'ore noi potremo respirare liberamente».

Kammamuri si era alzato. I vegetali che si profilavano lungo quel tratto di linea ferroviaria, continuavano a calcinarsi senza vampate. Il fumo però era intenso e di quando in quando diventava quasi nerastro. Poche le scintille. Una grande umidità doveva regnare in quel luogo e doveva spegnerlo rapidamente.

In lontananza, però, sia al nord che al sud, il cielo fiammeggiava sempre come se un'aurora boreale si fosse spinta dalle regioni gelate fino alle regioni equatoriali.

Il caldo era estremamente intenso. I due disgraziati sudavano come se si trovassero entro un forno, e respiravano a stento.

«L'alba» disse ad un tratto Kammamuri, il quale, non sapendo più che cosa fare, aveva accesa la pipa. «Ed un'alba tempestosa anche. Il sole sorge fra nuvole più nere del catrame e della faccia della dea Kalì. Avremo un uragano».

«Sia il benvenuto» disse il giovane cercatore di piste. «Spegnerà questo grande incendio».

«E farà accorrere più presto le tigri. Quando il fuoco sarà cessato, noi le vedremo giungere in gran numero. Te l'ho già detto». «Mangeranno gli inglesi». «E poi noi». «Abbiamo le nostre pistole e delle munizioni, sahib».

«Tu non conosci la tigre, mio caro. Va' ad affrontarla con questi gingilli, buoni per accoppare gli uomini sì, ma non quelle terribili bestiacce». «Eppure il bramino...»

«Bah!... Una storia qualunque inventata forse lì per lì. Io ed il mio signore abbiamo atterrato molte di quelle belve nelle Sunderbunds del Gange, e sempre a colpi di carabina».

«Signore, se tornassimo verso il treno e andassimo a prendere le nostre o quelle che portavano i viaggiatori?»

«Non troveremo che le canne e se le troveremo anche! Tuttavia, giacché nulla vi è da fare qui, possiamo spingerci un'altra volta verso la macchina. Chissà!... Qualche carrozzone può essere deragliato, scagliato nella jungla e sfuggito all'incendio. Il fumo ormai non ondeggia più tanto denso sui rottami del treno e potremo vedere meglio». «Speri, signore, di trovare ancora qualche persona viva?» «No, no, te l'ho già detto. Tutti devono essere periti». «Ed erano cento!...»

«Che cosa importa a Sindhia, che deve odiare il signor Yanez non meno degli inglesi?»

Un colpo secco di tuono soffocò per un momento i fragori che venivano dalla jungla sempre fiammeggiante. Il sole era appena sorto che si era già nascosto dentro una gigantesca nuvola color della pece. «L'uragano» disse Kammamuri. «Sarà la nostra fortuna o la nostra sfortuna?»

Uscirono dal fossato e tornarono verso il treno. Delle vampe brillavano ancora, però le grosse ondate di fumo si erano disperse. I carrozzoni dovevano ormai essere stati tutti distrutti, ed il fuoco stentava a trovare dell'altro alimento. L'odore della carne arrostita, e carne umana, impregnava fortemente sempre l'aria. Uomini e donne erano caduti dentro i carrozzoni per non uscirne che bruciati. La polvere delle loro ossa ormai doveva essersi mescolata a quella del materiale che la terribile vampa, sprigionata dallo scoppio della macchina, non aveva risparmiato.

«Il disastro non poteva essere più completo» disse Kammamuri, il quale non osava più avanzarsi. «È stata una gita inutile».

«No, sahib» disse il giovane cercatore di piste, che si era scostato verso il fossato di destra. «Là vi è una vettura che non ha ancora preso fuoco». «Sogni tu?» «Attraversiamo questo nuvolone di fumo e vedrai che io non mi sono ingannato». «Che il grande urto ne abbia scaraventata qualcuna fuori assai dalla linea?»

«È dentro il fossato, e quantunque la jungla bruci a pochi metri di distanza, non ha ancora preso fuoco».

«Non vi troveremo nessuna persona viva, te lo assicuro. Tuttavia andiamo a vedere».

Si slanciarono a gran corsa attraverso la nuvolaglia puzzolente, e dopo d'aver percorsi venti o trenta metri, andarono a urtare contro un carrozzone, che era stato scaraventato, come se fosse un semplice giuocattolo, entro il largo fossato.

Era la vettura-ristorante e pareva che nel terribile salto non avesse sofferto affatto.

Kammamuri, dopo una breve esitazione, si slanciò sulla piattaforma, aprì la porta e guardò dentro. Tavoli e stoviglie giacevano fracassate, ed in mezzo a loro si allungavano due corpi umani, vestiti di bianco, che parevano già morti: erano il cuoco ed il suo aiutante. Proiettando l'incendio una luce sempre vivissima, i due indiani poterono avanzare e raggiungere i due disgraziati.

«Anche questi se ne sono andati» disse Kammamuri, con voce sempre più commossa. «Devono essere stati uccisi dall'urto». «Fuggiamo, signore» disse Timul.

«Sei pazzo tu? Questa vettura diverrà la nostra casa finché giungerà qualche altro treno». «Portiamo via i morti, almeno».

«Ah, sì, non amo che la compagnia dei vivi anch'io. E poi qui staremo benissimo, e non soffriremo né la fame, né la sete. Guarda quante casse piene di viveri e di bottiglie di birra che, chissà per qual caso, non si sono infrante, malgrado la formidabile scossa. Qui staremo meglio che sulla cima d'un palo telegrafico, e potremo tener testa alle tigri. Orsù, aiutami».

Presero il cuoco che aveva la testa quasi spaccata in due e lo portarono fuori, deponendolo a venti metri di distanza, poi portarono via l'aiutante, il quale pareva che avesse tutte le ossa fracassate. L'uno e l'altro dovevano essere morti sul colpo, senza quasi alcuna sofferenza. «Sai, Timul, che io sono stupito?» «Di che cosa, sahib?»

«Di aver avuto tanta fortuna» disse Kammamuri. «Non credevo di uscire vivo da questo disastro che ha costato cento e più vite umane. Io ho fatto il possibile per evitarlo e non ho nulla da rimproverarmi, quindi la mia coscienza è tranquilla. Pensiamo ora ai casi nostri. Mi pare che da questa parte l'incendio della jungla cominci a diminuire assai rapidamente, e se sarà da una parte una fortuna, poiché non correremo più il pericolo di bruciare vivi, da un altro lato attirerà su di noi conseguenze ben maggiori. Fortunatamente vi è il carrozzone». «Tu forse pensi sempre alle tigri, sahib» disse Timul. «E più di quello che potresti supporre» rispose Kammamuri, con voce grave.

«Io sono nato e sono vissuto nelle jungle e lunghi e lunghi anni ho passati fra quei grandi vegetali. Questa, che ora brucia, è nulla in confronto di quella che io abitavo col mio padrone. Erano altri tempi allora, ed i thugs ci davano forse più fastidi delle tigri e dei serpenti».

Si passò una mano sulla fronte madida di sudore, entrò nella vettura- ristorante, prese due bottiglie di birra e ne offrì una a Timul. «Devi avere anche tu i polmoni arsi» disse. «Non so come funzionino ancora, sahib» rispose il giovane cercatore di piste.

«Sediamoci sul margine del fossato ed aspettiamo che tutto il treno si sia incenerito. Nulla possiamo fare per salvarlo. Bevi, e se hai fame va' a provvederti nel carrozzone». «Oh, no, sahib!... Per ora no».

«Va' allora a vedere se il cuoco ed il suo aiutante avevano qualche arma. Di solito ne tengono».

Il giovane cercatore di piste entrò lestamente nel carrozzone, e poco dopo uscì portando due splendide pistole inglesi e parecchi pacchi di munizioni. «Ora sono più tranquillo» disse il maharatto.

Si assicurò che le armi fossero cariche, poi attaccò la sua bottiglia di birra, subito imitato da Timul che si sentiva morire dalla sete.

CAPITOLO QUINTO:

L'ASSALTO DELLE TIGRI.

Il treno, a soli cinquanta metri di distanza, continuava a bruciare, crepitando e tuonando.

Tutte le armi da fuoco, possedute dai disgraziati viaggiatori, al contatto delle fiamme si scaricavano con un fracasso assordante, mandando i proiettili in tutte le direzioni.

I cadaveri, ormai cremati, non mandavano più nessun odore nauseante, però un fumo sempre densissimo aleggiava ancora sugli avanzi delle vetture. Erano le stoffe, le stuoie, i cuscini che terminavano di consumarsi insieme ai materassini che servono da letto alla notte.

La macchina, completamente sventrata, aveva ancora dei pezzi di carbone accesi, e pareva che quantunque fosse rovesciata, fosse lì lì per scappare da un momento all'altro.

Il fuoco però cessava rapidamente come cessava pure quello che divorava la jungla. I vegetali venivano meno sotto i colpi delle vampe e giacevano in terra inceneriti.

Kammamuri, prevedendo che avrebbe dovuto aspettare molto un altro treno, aiutato da Timul mise un po' d'ordine nel carrozzone-ristorante, gettando fuori un gran numero di porcellane di tutte le forme che non avevano resistito all'urto, poi si misero a far colazione.

Il cuoco aveva rinnovate le sue provviste all'ultima stazione e le casse foderate di zinco e gli armadi erano zeppi di bistecche, di scatole di salse e di carne conservata, di frutta, di salumerie d'ogni specie e di formaggi.

Essendo andati infranti i due fornelli che erano di terracotta, i due indiani gettarono via le bistecche che cominciavano già a puzzare in causa dell'intenso caldo che avevano sofferto, e si contentarono di un po' di biscotti ben spalmati di chester, accompagnandoli con larghe fette di ananassi e con qualche banano. Vuotarono altre due bottiglie di birra, poi uscirono per dare un ultimo sguardo al disgraziato treno.

«Fra mezz'ora tutto sarà finito» disse Kammamuri. «Il fuoco non trova più alimento». «Ed anche l'incendio della jungla, almeno intorno a noi continua a scemare». «Ma se ti dico che abbiamo una fortuna strana!» «E quanto dovremo rimanere qui, sahib?» «Non meno di ventiquattro ore, se non m'inganno». «Verrà un altro treno?»

«Sì, ma non so se verrà da Calcutta o dall'alta India. Qui non corriamo ormai nessun pericolo avendo viveri, armi, ed anche due comode brande per dormire, quindi non dobbiamo inquietarci. Non sarà certamente domani che Sindhia assalirà la capitale, e possiamo perdere qualche giorno. Toh!... Ecco i marabù che giungono in grosse schiere colla speranza di fare una grossa scorpacciata di cadaveri umani. Ciò vuol dire che anche lontano da noi il fuoco della jungla va estinguendosi». «Divoreranno il cuoco ed il suo aiutante» disse Timul.

«Magro pranzo per volatili così affamati. Orsù, giacché il sole comincia a bruciare e non abbiamo nulla da fare, andiamo a schiacciare un sonnellino. Questa sera dovremo vegliare e ben vegliare, poiché dopo i marabù verranno le tigri ed i leopardi».

Fumarono un sigaro seduti sulla piattaforma della vettura, poi, mentre i sinistri uccellacci calavano a dozzine e dozzine, sbattendo i loro enormi becchi, chiuse tutte le porte si gettarono sulle brande dei due disgraziati cuochi.

Quando si svegliarono, il sole stava per tramontare, e più nessun riflesso d'incendio si scorgeva al di sopra della jungla, già quasi interamente distrutta.

Del treno non restavano che il tender e la macchina e molte ruote. Tutti i carrozzoni erano stati distrutti insieme ai viaggiatori. Una cinquantina di marabù si accanivano contro le ossa, già ben spolpate, dei due cuochi, cercando se qualche nervo fosse sfuggito all'ingordigia dei compagni calati prima.

Kammamuri e Timul credettero opportuno di fare una piccola cena, dubitando assai di averne più tardi il tempo, poi si misero in sentinella sulla piattaforma respirando fragorosamente l'aria che cominciava già a diventare fresca, quantunque fosse satura d'una cenere impalpabile. Chi lo sa!... La notizia del disastro poteva essere stata portata, da qualcuno del personale viaggiante, fino a Bogra. Non era che una supposizione, poiché i due indiani erano convinti che nessuno si fosse salvato, tuttavia qualche treno poteva sopraggiungere nel cuore della notte, ed era meglio vegliare.

Era vero però che la linea era ingombra e che tutte le macchine, sia che salissero dal sud o scendessero dal settentrione, avrebbero dovuto arrestarsi per non fracassarsi contro gli ultimi rottami.

Il sole era scomparso e da tutte le parti dell'orizzonte giungevano con grande chiasso bande di altri marabù, di avvoltoi dal collo spennato e rognoso, di piccole aquile nere, di falchi di vario colore e grossezza, mescolati a degli astori grassi e sudici. Quantunque ormai non vi fosse più nulla da divorare, tutti quegli uccellacci si gettavano rabbiosamente contro gli ultimi avanzi del treno, mescolando e rimescolando la cenere per dare la caccia a qualche osso. Gli sciacalli, in lontananza, urlavano. Il fuoco che divorava la jungla doveva essersi quindi del tutto spento.

Anche loro stavano per giungere, sperando, come i volatili, di trovare una cena abbondante. Pare impossibile, eppure quegli animali, sempre in lotta colla fame, fiutano a distanze incredibili l'odore d'un cadavere. Giungevano però tardi poiché, come abbiamo detto, i due cuochi erano stati spolpati già da parecchie ore dai marabù, assai più lesti, quantunque sembrino uccelli pesantissimi.

Kammamuri aveva accesa la sua pipa e si era messo accanto quattro pistole inglesi che aveva

scoperte entro una cassa, e Timul sprecava sigari finissimi, dando la preferenza ai corrado manillesi, ben migliori dei Londres.

«Se la notte trascorresse così», disse il maharatto, il quale di quando in quando baciava la sua bottiglia di birra «non avremmo da lamentarci». «Tu conti sempre sull'arrivo d'un treno, sahib?» disse Timul.

«Perché hanno aperte, anche attraverso le jungle e le foreste, le vie ferrate? Quando giungerà io non te lo potrei dire con precisione, avendo quasi sempre viaggiato sul dorso degli elefanti od a bordo dei bastimenti del terribile Sandokan».

«Questo Sandokan, che ho udito nominare più volte e con grande rispetto, che cos'è, sahib?»

«Un uomo straordinario, padrone di un'isola che si chiama Mòmpracem, e re d'una immensa regione che si estende al nord del Borneo. Le battaglie che ha dato quel formidabile pirata agli inglesi, insieme al signor Yanez, non si possono ormai più contare». «Ed ha sempre vinto?» «Quasi sempre». «E tu credi, sahib, che tornerà qui ad aiutare il maharajah?» «S'imbarcherà subito coi suoi migliori guerrieri». «Ci vorrà del tempo prima che giunga».

«Un paio di settimane, se non di più. Oggi ha delle navi a vapore rapidissime e splendidamente armate che faranno molta strada e che sapranno difendersi da... Ah!... La big!»

Il maharatto si era bruscamente interrotto e si era messo in ascolto, togliendosi la pipa.

Nella jungla polverosa era risuonato improvvisamente un urlo acuto, strano: a-o-ug! Quasi subito un altro grido, assai più acuto, aveva risposto.

«Che cosa ti dicevo io, Timul?» disse Kammamuri, «che dopo i marabù sarebbero giunte le tigri a succhiare le ultime ossa risparmiate dal fuoco. Si annunciano già». «E noi?»

«E noi abbassiamo le griglie di ferro del carrozzone, e dietro a quelle le aspetteremo colle pistole in pugno. La lampada è andata rotta?» «Non mi pare, sahib».

«Troveremo in qualche luogo dell'olio per riempirla. In una vettura-ristorante si deve trovare un po' di tutto. Non aspettiamo che l'ultimo barlume di luce sia scomparso».

Rientrarono, abbassarono le griglie di ferro togliendo invece le stuoie che non potevano servire a nessuna difesa contro animali così formidabili, poi, avendo trovato una bottiglia d'olio riempirono la lampada rimasta intatta malgrado il grande cozzo.

Avevano appena chiusa la porta che metteva sulla piattaforma, porta robustissima ed assicurata con due sbarre di ferro, quando per la seconda volta il silenzio della notte fu rotto dall'urlo, sempre impressionante, anche per chi vi è abituato, della big.

«Non può essere che a cento metri da noi» disse Kammamuri, il quale aveva preparato anche le pistole del cuoco e del suo aiutante. «Che sia sola?»

«Oh, ne giungeranno delle altre, mio povero Timul, e saremo costretti a passare una pessima nottata». «Che quelle bestie riescano a forzare le griglie, sahib?»

«Le loro unghie sono d'una solidità straordinaria, e non mi stupirei che delle traverse di ferro andassero giù. Non dobbiamo però spaventarci, siamo bene armati, molti colpi possiamo sparare e

daremo qualche terribile lezione a quelle mangiatrici d'uomini. La odi? Ecco un altro urlo. Si rispondono già».

Il giovane cercatore di piste, quantunque fosse assai impressionato, impugnò le pistole e si avvicinò ad una finestra già difesa dalla griglia di ferro e guardò fuori. La notte era scesa e molto oscura anche, essendovi molti vapori in aria. Appena appena si scorgevano la macchina ed il tender, illuminati di riflesso dalla lampada del carrozzone-ristorante.

«Vedi nulla?» chiese Kammamuri, il quale continuava a fumare la sua pipa, seduto su una cassa piena di bottiglie di birra. «Sì, ho scorto due punti luminosi, fosforescenti». «Lontani?» «Presso il tender».

Kammamuri vuotò la pipa, spense il tabacco che ancora bruciava, per evitare un possibile incendio fra tante casse, prese le sue pistole delle quali si fidava meglio di quelle dei cuochi, passò nuovamente in rivista le griglie provando i ganci, poi si mise a fianco di Timul.

Proprio in quel momento una grande ombra si profilò nel raggio proiettato dalla lampada, ed una magnifica tigre apparve.

«Per Siva!» esclamò il bravo maharatto. «Non ha trovato che delle ossa calcinate e vorrebbe rifarsi colle nostre polpe. Alto là, signora big. Qui vi è il vecchio cacciatore della Jungla Nera. Molte vostre sorelle o parenti vostre ho ucciso, ed avrò, spero, anche la vostra pelle. Fammi largo, Timul, affinché la possa ben vedere. Tu sparerai sulla sua compagna se tenterà di scagliarsi contro il carrozzone da qualche altra parte».

La tigre si presentava benissimo ed in piena luce. Sdegnava di nascondersi la terribile belva, conscia della propria forza e della propria audacia. Si era comodamente adagiata alcuni passi dinanzi al tender, e si era messa ad osservare, con apparente curiosità, le mosse del maharatto. Pareva che non avesse nessuna fretta di assalire. Certo voleva prima studiare la posizione e le grate di ferro non dovevano esserle sfuggite.

«Sua signoria la big vuole avvicinarsi di qualche metro ancora perché io possa sparare i miei colpi con maggior sicurezza?» gridò Kammamuri. «Se avessi la mia grossa carabina vi pregherei, signora tigre, invece di allontanarvi».

La tigre spazzò il terreno colla coda, sollevando una nuvolaglia di cenere che per qualche istante la nascose quasi interamente, e rispose con un sordo mugolio.

«Ah!... Non avete nessuna fretta» riprese Kammamuri, che si divertiva a scherzare col terribile mangiatore d'uomini, al riparo però della robusta griglia. «Fate pure i vostri comodi. Possiamo anzi offrirvi qualche cosa per stuzzicarvi l'appetito?» «Che cosa fai, sahib?» chiese Timul, spaventato.

«Voglio che si avvicini un po'. Sai bene che non abbiamo che delle pistole. Dammi un salame. Ne ho veduti parecchi in qualche cassa».

Il giovane cercatore di piste stava per muoversi, quando la vettura- ristorante, che doveva essere male equilibrata, si mise come a ondeggiare dentro il largo fossato.

«Ah!... Le briccone!...» esclamò il maharatto. «Mentre una ci tiene a bada, l'altra ci assalta per di dietro».

Si precipitò verso la parte opposta ed ebbe appena il tempo di vedere la seconda tigre la quale, con

un'audacia incredibile, aveva tentato, colle poderose unghie, di strappare una griglia.

Non vi era riuscita, però molte aste di ferro in un momento erano state contorte.

«Mio caro Timul» disse il maharatto, risparmiando il colpo. «Devo darti una brutta notizia». «Quale, sahib?»

«Che noi non abbiamo da fare con due tigri comuni, bensì con due admikanevalla».

«Due veri mangiatori d'uomini?» chiese il giovane spaventato. «Come lo sai tu, sahib?»

«Sono troppo astute ed operano troppo bene per essere delle semplici big. Oh, me ne intendo io, ma per questo tu non devi impressionarti. Qui siamo dentro come una piccola fortezza che non sfonderanno tanto facilmente». «Qualche ferro è stato quasi strappato, sahib». «Ne rimarranno sempre degli altri, e poi non abbiamo ancora fatto fuoco».

«Mi hanno detto che le admikanevalla non hanno mai avuto paura degli uomini».

«Anzi, non si nutrono che di uomini, sdegnando i nilgò e tutti gli altri abitanti delle foreste. Pensa che una sola, in un villaggio, ha rapito in pochi mesi, quaranta persone. Toh!... Si sono calmate!... Cercami un salame». «Non hai paura tu, sahib?» «Niente affatto» rispose Kammamuri con voce tranquillissima.

Il giovane, un po' rassicurato, frugò nelle casse e riuscì a scoprire dei salami affumicati, assai secchi, che potevano passare benissimo attraverso le aperture delle griglie. Kammamuri era tornato a mettersi al suo primo posto.

La tigre era sempre là, adagiata indolentemente, ma non aveva fatto un passo innanzi. Si vede che contava sull'attacco della compagna.

«Ora ti accomodo io» brontolò il maharatto, il quale cominciava a perdere la pazienza. «Ah!... Tu non vuoi muoverti!... Vedremo se rimarrai impassibile dinanzi ad un buon boccone».

Prese un salame e lo lanciò più lontano che poté, ossia a soli pochi metri, poiché le griglie non permettevano il passaggio intero d'un braccio. La tigre, vedendo cadere quella specie di pacco, si era alzata di colpo fiutando fortemente l'aria e dimenando impazientemente la coda. Si sarebbe detto che era assai seccata che la si disturbasse, pur offrendole un boccone che nella jungla non aveva mai certamente assaggiato.

«Sua signoria si degna di gradire il mio modesto regalo?» gridò Kammamuri, che aveva impugnate prontamente le pistole, e che si teneva pronto a scaricare i suoi quattro colpi.

Anche questa volta la big rispose con un lungo mugolio che finì con un a-o-ug spaventoso, ma non parve ancora decisa a lasciare il suo posto. Eppure doveva essere affamata, non avendo potuto trovare nessun cadavere fra i rottami del treno, e doveva già aver fiutato il boccone. Doveva essere una vecchia furba, che già aveva fatta forse più volte la conoscenza colle armi da fuoco.

L'appetito però fu più forte della prudenza. Guardò Kammamuri con due occhi pieni di fosforescenza, poi quasi strisciando, e molto lentamente, si diresse verso la piccola cena che le veniva così generosamente offerta dai suoi implacabili nemici. «Timul, viene» disse il maharatto. «Vedi l'altra?»

«Mi sembra che sia salita sul tetto della vettura» rispose il giovane cercatore di piste. «Sento le unghie stridere sulle lastre e piantarsi nel legno». «Allora sbrighiamoci».

La prima tigre, sempre tenendosi quasi schiacciata contro il suolo era giunta a pochi metri dalla cena.

Parve pensare un momento, poi si raddrizzò di colpo, mandando un grande urlo e andò a cadere proprio sopra il salame. Era il momento buono per far fuoco, poiché si era nuovamente accovacciata per cenare con maggior comodo.

Rimbombarono due colpi, poi altri due ancora. Kammamuri aveva scaricate le sue lunghe pistole contenenti dei grossi proiettili di piombo indurito. La bestia, colpita da quella doppia scarica, fece come una volata in aria agitando disperatamente le gambe e la coda, poi si abbatté in mezzo alla cenere mandando un urlo che rintronò cupamente nella notte. Era sempre quel sinistro a-o-ug, che produce sul cacciatore, anche il più agguerrito, un effetto quasi disastroso. Quell'urlo, udito specialmente in mezzo alle tenebre, impressiona in un modo strano.

Kammamuri aveva impugnato prontamente le pistole dei due cuochi ed aspettava che il fumo si dileguasse, e così pure la cenere in mezzo alla quale si dibatteva furiosamente la big, poi era tornato verso la griglia ben disposto a continuare il fuoco.

«Sahib, vuoi le mie armi?» chiese Timul, il quale cominciava a tremare udendo le urla spaventose della tigre che già si ripetevano quasi senza intervallo.

«No: sono buone anche quelle dei due disgraziati. Sono armi inglesi che avranno forse una maggiore portata». «È ferita la big!»

«Io spero di averle cacciato in corpo tutte le quattro palle, ma quelle bestie hanno la pelle durissima, o meglio hanno la vita durissima. E l'altra la odi graffiare il tetto?» «Sì, sahib. Lavora per aprirsi un passaggio». «Hanno ceduto le tavole?» «Non ancora».

«Allora avrò tempo bastante per finire la mangiatrice di salami, poiché ora possiamo chiamarla così».

La cenere si era dispersa e la big era tornata a mostrarsi. Sembrava che fosse impazzita.

Si alzava, ricadeva, poi con uno sforzo supremo eseguiva dei veri salti mortali, tentando di accostarsi al carrozzone, spinta dal desiderio della vendetta.

Kammamuri l'aspettava a piede fermo, sapendo di non aver ormai più nulla da temere.

Lo preoccupava invece la seconda belva la quale, avendo compreso che le griglie erano troppo robuste anche per le sue unghie dure quanto l'acciaio, tentava d'introdursi nel carrozzone per altra via, forse più facile ad aprirsi.

«Bisogna far presto» mormorò il vecchio cacciatore. «Con queste bestie non si può scherzare».

Guardò in alto e vide, con non poca sorpresa e non poco spavento, una tavola del tetto, larga appena quindici centimetri su due metri di lunghezza, strappata di colpo. La seconda big non poteva ancora passare, ma poteva continuare la sua opera di demolizione e mettere in gravissimo pericolo i due indiani.

«Sahib!...» aveva urlato Timul, vedendo comparire le zampe anteriori della belva. «Siamo perduti!...»

«Sangue freddo, figliuol mio» rispose il maharatto. «Nella Jungla Nera mi sono trovato in più terribili condizioni».

Alzò le due pistole dei cuochi verso lo squarcio, aspettò che il muso della tigre si mostrasse e sparò tutti e quattro i colpi. Testa e zampe scomparvero seguite da un urlo.

«Per Siva!...» esclamò il bravo maharatto, il quale conservava sempre il suo straordinario sangue freddo che valeva quanto quello di Yanez, «ho una bella fortuna. Ecco, con delle semplici pistole, messi fuori di combattimento due mangiatori d'uomini che avrebbero potuto sfidare una decina d'elefanti carichi di cacciatori. Passami ora le tue armi e ricarica quelle vuote. Eh, avremo ancora da fare e forse...»

Si era interrotto facendo un gesto di furore. Nella jungla ormai polverosa erano echeggiate altre urla che annunciavano l'arrivo di nuove tigri.

«La notte sarà tremenda» disse, guardando Timul, il quale ricaricava precipitosamente le armi. «Se quelle bestie riescono ad entrare pel tetto, di noi non rimarranno nemmeno i vestiti».,

Era tornato ad accostarsi alla griglia, dinanzi alla quale, a pochi passi di distanza, continuava a dibattersi spaventosamente la prima tigre, tentando sempre di rimettersi in piedi, per spingersi a qualche assalto disperato, quantunque con nessuna speranza di successo. «Finiamo questa» disse con rabbia concentrata. «A te, prendi!...»

E sulla belva sparò addosso, dopo aver mirato un momento, altri due colpi, gridando:

«Hai sei palle in corpo!... Muori dunque!... Hai abbastanza piombo, carogna!...»

La big girò due volte su se stessa, poi piantò le solide unghie nel suolo, mandò un ultimo urlo e si distese tutta agitando ancora debolmente la coda. «È morta!...» gridò il maharatto. «Sarà sempre una di meno!...»

In quel momento, a due passi da lui rimbombarono due spari, ed una densa nuvola di polvere si sparse pel carrozzone. In alto si udì un urlo ferocissimo, seguito da uno stridore acuto, poi la voce di Timul echeggiò trionfante: «Sahib, l'ho colpita in pieno muso ed è sparita».

«La seconda big?» chiese il maharatto, stringendo l'altra pistola ed avanzandosi fra le nuvole di fumo acre. «Sì, sahib».

«E due, ma quante saranno quelle che stanno per giungere? Non odi come miàgolano spaventosamente questi gattacci? Ohe!... Ecco l'assalto!...»

Il carrozzone aveva subita una scossa violentissima, facendolo pendere verso l'orlo del fossato. Cinque o sei tigri, accorse da tutte le parti della jungla, muovevano ferocemente all'attacco, decise a cenare colle bistecche dei due difensori.

Assaltavano davanti e di dietro, tentando di strappare le griglie ed urlando spaventosamente. I loro aliti caldi e fetenti giungevano fino dentro la vettura.

Avevano però trovato dei saldi difensori. Kammamuri ed anche Timul, il quale si era rimesso

completamente dal suo spavento, non cessavano di far fuoco bruciando i baffi ed i musi alle maledette bestie. Il carrozzone, urtato da tutte le parti, rullava come una barca scossa dalle onde. Non si direbbe, eppure la forza delle tigri è tale da rovesciare certe volte perfino un carro. È vero che i carri adoperati dagli indiani sono piuttosto leggeri, però un leone non potrebbe fare tanto.

Già i due assediati avevano sparato una ventina di pistolettate, quando udirono in lontananza un rombo sonoro che si avvicinava rapidamente. Kammamuri aveva mandato un grido altissimo. «Un treno!... Un treno!... Siamo salvi!...»

Da quale parte proveniva quel mostro di ferro? Dal settentrione o dalle regioni del basso Bengala? Che venisse da una parte o dall'altra era sempre la salvezza. «Spara!... Spara, Timul!...» gridava Kammamuri. «Facciamoci udire!...»

Ed altre quattro pistolettate partirono attraverso le griglie ferendo o forse ammazzando qualche altra big.

Il rombo diminuiva. Il treno rallentava e procedeva con prudenza gettando ora fischi acutissimi. Il carrozzone-ristorante non si agitava più.

Le belve forse stavano per tentare l'assalto del treno, ma ad un tratto un nutrito fuoco di fucileria echeggiò.

I viaggiatori, armati di buoni fucili, accortisi a tempo della presenza delle belve feroci, avevano aperto un fuoco infernale dalle balaustrate delle gallerie, per proteggere il macchinista ed il fuochista.

Per cinque minuti e forse più, le detonazioni si seguirono sempre fittissime, poi il fragore del treno cessò improvvisamente.

«Apri la porta!...» gridò Kammamuri al giovane cercatore di piste, dopo di aver ricaricate le pistole. «Non saranno fuori ad aspettarci le big, sahib?»

«Saranno scappate tutte se non saranno state uccise. Dei bei colpi se ne sono sparati dalle gallerie».

Timul levò la spranga ed aprì, e si trovò subito di fronte ad un uomo bianco che stringeva nelle mani due pistoloni.

«Io sono il capo-treno» disse avanzandosi. «Sono lieto che almeno due persone siano sfuggite all'orrendo disastro. Potete scendere: le tigri, ben crivellate, sono fuggite e non pensano più ad assalirci. Devono avere troppo piombo in corpo». «Da dove viene questo treno?» chiese Kammamuri.

«Da Bogra. L'incendio della jungla era stato scorto e siamo accorsi. Sono morti tutti gli altri?»

«Sono bruciati dentro i carrozzoni. Io non so ancora raccapezzarmi, ma dopo tante emozioni...» «Chi siete voi?» «Due principi assamesi».

«Potete ringraziare tutte le divinità del vostro paese di essere sfuggiti ad una morte atroce» disse il capo-treno. «Spegnete la lampada e seguitemi, poiché noi partiremo subito per Calcutta». «La linea è ingombra».

«Ci sono cinquanta uomini che lavorano intorno alla macchina ed al tender. Fra mezz'ora noi

potremo riprendere la nostra corsa. Se volete approfittare, signori?» «La nostra meta era Calcutta».

«E noi vi condurremo là. Vorrei però sapere da voi, chi può essere quel miserabile che ha dato fuoco alla jungla».

«Non è stato un uomo solo, signor mio. Vi erano molti briganti imboscati fra i bambù. Ci hanno teso un infame agguato per bruciarci tutti vivi».

«A dipanare questa matassa penserà la polizia volante della frontiera. Andiamo, signori».

I due indiani presero le loro armi, anche quelle dei due poveri cucinieri, e lasciarono il carrozzone-ristorante guardandosi però bene d'attorno. Temevano che non tutte le tigri fossero fuggite, e che qualcuna si trovasse ancora nascosta nel fossato che si prolungava assai, ricco di erbe capaci di nascondere anche un bufalo. Il treno si era fermato a soli cento metri dal luogo del disastro. Si componeva di una mezza dozzina di vetture lunghissime, a doppio tetto, affinché l'aria, scorrendo, mantenesse sempre una relativa frescura negli scompartimenti interni.

Cinquanta uomini, fra soldati, passeggeri, frenatori, alla luce delle torce a vento lavoravano accanitamente intorno alla macchina. Tutti gli altri rottami erano stati gettati nel fossato, il tender era stato rovesciato fuori dalla linea, quindi la via era quasi libera. Kammamuri mise in mano all'impiegato una bella moneta d'oro ed entrò, con Timul, nell'ultimo carrozzone, che era in quel momento assolutamente deserto.

«Nessuno verrà a disturbarvi, signori» disse il frenatore che li aveva guidati, e che in pochi minuti si era guadagnato cento lire. «Veglieròio».

Poi scomparve, lesto come una gazzella, per aiutare tutti gli altri che stavano per dare l'ultima spinta alla macchina deragliata.

«Che sia proprio vero che questa volta si vada a Calcutta?» chiese il giovane cercatore di piste a Kammamuri, il quale aveva accesa la sua pipa. «Io spero di sì, giovinotto». «E quel bramino?» «Il diavolo se lo sarà portato con sé». «Tu lo credi, sahib? Eppure io ho la convinzione di rivederlo». «E dove! Su questo treno?» «Nella regina del Bengala».

«Visnù lo volesse» disse il maharatto. «Io però credo che quel furbo sia fuggito insieme ai macchinisti ed agli uomini che hanno dato fuoco alla jungla». In quel momento tre fischi acutissimi lacerarono l'aria.

La macchina stava per muoversi e riprendere il suo slancio impetuoso attraverso le interminabili pianure del basso Bengala. La linea era stata finalmente sgombrata, e tutti tornavano a prendere d'assalto i carrozzoni.

Il treno si avanzò lentamente, passando fra gli avanzi di quello che era stato bruciato, poi accelerò rapidamente la marcia e scomparve nella notte con un rombo sonoro.

Dodici ore dopo Kammamuri e Timul scendevano nell'immensa stazione di Calcutta.

CAPITOLO SESTO:

IL METICCIO.

Il maharatto era stato già varie volte nella regina del Bengala con Tremal-Naik, con Yanez e con Sandokan, quindi la città non gli era ignota,

Sua prima cura fu di correre all'ufficio telegrafico per avvertire la Tigre della Malesia di quanto stava svolgendosi nell'Assam, poi si recò ad una banca a farsi scontare un chèque di diecimila rupie, e finalmente, abbastanza stanco, prese alloggio, col compagno, in uno dei migliori alberghi dello Strand, strada breve, quasi senz'alberi, eppure frequentata, specialmente verso il tramonto, da tutti i ricchi inglesi e dai principi indiani con sfarzosi equipaggi.

«Possiamo finalmente permetterci il lusso d'una buona cena» disse Kammamuri. «I nostri affari sono finiti. Appena riceveremo il telegramma della Tigre della Malesia faremo le nostre valigie, che per ora non abbiamo, e torneremo al più presto alla capitale. Sono inquieto assai. Che cosa succederà lassù? Che quel cane di Sindhia abbia già scatenata l'insurrezione? Ah!... Se il maharajah avesse pensato prima ai Tigrotti di Mòmpracem le cose sarebbero andate forse diversamente». «Così terribili dunque sono quegli uomini?» chiese Timul.

«Senza di loro la rhani non avrebbe scacciato Sindhia, quantunque validamente aiutata dai suoi montanari. Sono guerrieri straordinari, temuti assai perfino dagli inglesi, e che una volta lanciati, non si arrestano più». «E che giungano davvero?» «Oh, non vi è da dubitare».

Si fecero condurre in una vasta stanza fornita di due letti, e si fecero servire colà una buona cena, non volendo mostrarsi nel salone che era frequentato da troppi inglesi, e non desiderando affatto suscitare delle curiosità che potevano essere pericolose, non essendo improbabile che Sindhia avesse degli amici anche a Calcutta, essendoci rimasto per tre anni in un ritiro di pazzi, e dove avrebbe dovuto ancora trovarsi.

Terminato di mangiare, esaminarono attentamente le due porte, e trovatele ben chiuse, dopo una fumata, si cacciarono sotto le lenzuola colpiti da un sonno di piombo. Erano già due notti che non si riposavano su un letto. Alle cinque del mattino il campanello squillò a lungo nella loro stanza.

Kammamuri, in un baleno si vestì, aprì la porta dietro la quale qualcuno bussava, e si trovò di fronte ad un servo il quale gli consegnò un telegramma. Diede una rupia di mancia, strappò la busta, ed avendo imparato a leggere, quantunque molto tardi, osservò attentamente.

«Che cosa ti dicevo io, Timul?» disse al giovane cercatore di piste, che si era pure vestito. «Tu non sai leggere?» «No, sahib».

«Ecco che cosa si risponde da Labuan al mio dispaccio: «Parto immediatamente con cento uomini. Sandokan». «Cento soli!...» esclamò Timul. «Valgono per mille, mio caro». «E quando saranno qui?»

«Non prima di venticinque o trenta giorni. Mòmpracem è un po' lontana dall'India, e poi l'oceano è un po' sempre cattivo laggiù». «Noi ritorneremo subito alla capitale, sahib?»

«Prima voglio informarmi in qual modo Sindhia è fuggito dal ritiro dei pazzi, poiché la rhani

pagava una grossa mesata purché lo sorvegliassero strettamente».

«E se fosse ancora qui? Noi, una prova che l'ex rajah si trovi nell'Assam non l'abbiamo ancora avuta».

«Ma mille circostanze e mille fatti lo indicano. D'altronde lo sapremo ben presto. So dove si trova la palazzina dei pazzi, poiché una volta, al suo proprietario ho versato, per conto della rhani, cinquantamila rupie da mettersi a disposizione di Sindhia».

«Io, se fossi stato il maharajah, avrei impedito a sua moglie di dargli un solo mohr».

«Sindhia è parente della rhani, e poi tutti i principi spodestati hanno diritto a certi riguardi. Andiamo: se sbrigheremo presto i nostri affari, riprenderemo la via dell'alta India col treno che parte alle otto e cinquanta».

Terminarono la loro toletta, si fecero servire un thè con biscottini e lasciarono l'albergo dopo d'aver dispensate laute mance, figurando anche essi come principi.

Kammamuri noleggiò un mail-cart, vettura leggera, capace di portare tre persone avendo un sedile anche di dietro, e che è tirata da tre cavalli, e si recò innanzi tutto all'ufficio telegrafico per comunicare a Yanez la buona nuova avuta dalla Malesia, poi si fece condurre sulla immensa spianata del forte William, tutta ingombra di elegantissimi bungalow, dai tetti acuti e circondati da giardini magnifici, e si arrestò dinanzi ad una costruzione di stile mongolo, con ampie terrazze, alte cupole lucenti ed altissime cancellate.

«Era stato mandato qui a curare la sua pazzia» disse a Timul, dopo essere disceso. «Come vedi, il posto era splendido anche per un rajah spodestato». «È piena di pazzi questa villa, sahib?»

«Sì, ma di persone che possono pagare anche venticinque rupie al giorno. Sono quasi tutti indiani ricchissimi».

Diede ordine al cocchiere, che era un ragazzotto meticcio, di aspettarlo, poi entrò nel giardino che circondava la splendida dimora, essendo il cancello aperto. Un indiano però, di forme erculee, vegliava, seduto su una panca di pietra, all'ombra d'un folto banano, e fu pronto a slanciarsi incontro ai due visitatori, credendoli forse altri due pazzi da ricoverare.

«Càlmati» gli disse subito Kammamuri. «Vengo da parte della rhani dell'Assam. Dov'è il dottor Stewenson?»

«È stato chiamato a Baroda, sahib» rispose il portiere. «Voi siete stato ancora qui, un'altra volta, cinque o sei mesi or sono, è vero?»

«Precisamente: tu hai una buona memoria. Ho portato molto danaro per l'ex rajah Sindhia. Ricordi anche questo?» «Sì, sahib».

Kammamuri gli fece scivolare in mano un mohr d'oro e si sedette sulla panca di pietra gustando per qualche momento la frescura che regnava sotto il gran banano. «Dunque è fuggito, è vero?» gli chiese a bruciapelo.

«Sì, sahib. La nostra vigilanza è stata inutile, come sono state inutili le nostre ricerche. L'ex rajah manca da tre mesi». «È stato aiutato da qualcuno?»

«È fuggito una notte, nel momento in cui si scatenava uno spaventevole uragano, ma dei suoi amici dovevano aspettarlo al di là del cancello con delle vetture, poiché al mattino abbiamo trovato numerosi solchi». «Era guarito?»

«Sì, sahib. Ormai non beveva più nessun liquore, ed era tormentato da un sogno». «Di riconquistare la perduta corona!» «Precisamente». «Venivano delle persone a trovarlo?»

«Sì, dei bramini, i quali confabulavano molto a lungo con lui, tanto che il dottore cominciava ad inquietarsi. Già prevedeva una fuga». «Ah!... Dei bramini!...» fece Kammamuri. «Quanti?» «Cinque o sei». «Non sapresti riconoscerne qualcuno?» «Certo, se si...»

L'erculeo portinaio si era bruscamente interrotto, poi si era slanciato verso il cancello rimasto aperto.

Proprio in quel momento un bramino, tutto vestito di seta bianca, passava sull'ampio viale che si stendeva dinanzi alla costruzione mongola. Anche Kammamuri e Timul erano balzati in piedi ed avevano guardato a lungo il preteso sant'uomo, che se ne andava a lenti passi. Due grida erano sfuggite loro: «Il bramino del treno!...»

In un lampo attraversarono il cancello e tagliarono la ritirata dinanzi e di dietro al bramino il quale si era subito arrestato, guardandoli sdegnosamente. «Signor sacerdote» disse Kammamuri, con voce rabbiosa. «Ci riconoscete?»

«Chi siete? Dei paria forse?» chiese il furfante. «Brahma non elargisce le sue benedizioni ai rettili delle foreste indostane. Andate per la vostra strada, galantuomini, se siete veramente dei galantuomini».

«Per la morte del tuo dio!...» urlò il maharatto, saltandogli addosso ed afferrandolo pel petto. «Non ci conosci più?»

«Io non vi ho mai veduti» rispose il sacerdote. «E se mi seccate ancora un po' ricorrerò alla polizia». «Ah!... Canaglia!...»

Kammamuri si frugò nelle tasche ed estrasse il porta-sigari che gli era stato regalato dal bramino nel treno, colla speranza di fargli fumare dei sigari bene imbottiti di oppio.

«Ti ricordi, sacerdote, di avermi dato questo, poco dopo che il treno lasciasse Bogra?» «Tu sei pazzo!...»

«Ed il macchinista insieme al fuochista dov'è fuggito? Siete saltati a terra un momento prima che la jungla prendesse fuoco, o meglio che venisse incendiata dagli amici di Sindhia!...» «Sindhia!...» esclamò il bramino senza scomporsi. «Chi è?» «L'ex rajah dell'Assam» urlò Kammamuri, tenendolo sempre stretto. «Tu sei pazzo!...» Poi vedendo il gigantesco portiere che si avvicinava, gli disse:

«Andate a chiamare due guardie per arrestare questi briganti che pretendono di avermi conosciuto in non so quale angolo del mondo».

«Vi conosco anch'io, signor sacerdote» disse il guardiano della villa dei pazzi. «Venivate a trovare, assai sovente, l'ex rajah dell'Assam».

«Io!... Siete tre pazzi fuggiti da quella villa? Si sa che là dentro curano le persone che hanno il cervello guasto».

Incrociò le braccia sul petto, strappandosi alla stretta del maharatto, e disse con voce minacciosa, guardando tutti, uno ad uno, bene in volto:

«Che cosa volete da me? Dei denari? Vi avverto che i bramini non ne portano mai nelle loro tasche perché non ne hanno bisogno. Volete la mia vita? Prendetela, ma non venite a raccontarmi di avermi conosciuto».

«Assassino!...» urlò Kammamuri. «Tu ed i tuoi banditi, nella Jungla Gialla, avete abbruciate cento persone».

«Dove si trova questa jungla che porta un colore così simpatico?» chiese il sacerdote con voce ironica, facendo un passo indietro, come se tentasse di fuggire.

«Ah!... Furfante!... È ora di finire questa commedia!...» gridò Kammamuri, scaraventandogli in pieno viso il porta-sigari. «Tu non conosci noi che ti abbiamo affumicato per parecchie ore, e non conosci nemmeno più il portiere dell'asilo dei pazzi del dottor Stewenson?»

«Io non vi ho mai veduti e vi farò arrestare, canaglie. Voi tentate qualche ricatto».

«Un ricatto!... Ho diecimila rupie in tasca in tante banconote inglesi, e tu vorresti far credere che ti ho fermato per depredarti? Giù la maschera, bramino: sappiamo già chi tu sei».

Il sacerdote, sempre calmo, si volse verso il portiere dell'asilo dei pazzi dicendogli: «Andate a chiamarmi due guardie».

«No, sahib» rispose il gigante, scuotendo energicamente la testa. «Anch'io vi ho riconosciuto, e venivate, insieme ad altri tre bramini sospetti, a trovare il pazzo dell'Assam». «Ti farò cacciare, pezzo di coccodrillo!... Dov'è il tuo padrone?» «È ben lontano in questo momento e non tornerà così presto». «Lo aspetterò».

«Dove? Qui?» chiese Kammamuri, il quale lo sorvegliava attentamente, tenendo una mano sul calcio d'una delle sue pistole.

«Anche qui. Voglio che il dottore cacci via questo miserabile che osa alzare la voce dinanzi ad un bramino».

«Ecco una bella occasione» disse il maharatto, volgendosi verso il portiere.

«Prendi quest'uomo, portalo fra i pazzi e làscialo là finché tornerà il tuo padrone. Ecco altri due mohr pel suo mantenimento».

«Va bene, sahib» rispose il gigante afferrando il sacerdote per le spalle. «Ti prometto che sarà trattato bene quanto l'ex rajah».

«Giù le tue zampe impure!...» urlò il bramino, scaldandosi per la prima volta. «Va' a prendere le scimmie, canaglia!» «Prendo voi intanto». «Ma io non sono pazzo».

«Tutto lo indica, signore. E poi basta guardarvi gli occhi. Ne ho veduti ben pochi di così brutti». «Giù le tue zampe impure!...» gridò per la seconda volta l'assassino.

Il portiere, invece di obbedire se lo prese in braccio come se fosse un ragazzo ed entrò correndo nella graziosa villa, gridando: «Presto!... Una doccia assai fredda!... C'è un pazzo furioso!...»

A quel grido, tre infermieri, pur essi indù, ma di forme massicce, uscirono correndo dalla porta della palazzina, muniti di camicia di forza e di corde. In un momento si gettarono sul bramino, il quale pareva che fosse diventato realmente pazzo, poiché urlava come una belva e tirava pugni e calci, lo presero quasi di volo e lo portarono via malgrado le sue proteste e le sue maledizioni.

Il portiere attese che tutti fossero scomparsi, poi tornò verso Kammamuri e Timul, i quali ridevano a crepapelle.

«Signori» disse. «L'uomo è al sicuro. Finché non giungerà il dottore non vi darà più alcun fastidio. È già sotto la doccia e ne riceverà ben altre. Bramino!... Ma che bramino!... È un uomo sospetto. Deve essere un amico di quella canaglia di Sindhia». «Si direbbe che tu hai qualche rancore contro l'ex rajah».

«Sono assamese, sahib, e quel cane mi ha ucciso mio padre per provare la potenza d'una nuova carabina che gli aveva regalato il maharajah di Baroda. Se non ci fosse stato il dottore, non sarebbe uscito vivo da questo asilo di pazzi». «Credi tu che sia fuggito per dare battaglia alla rhani?» chiese Kammamuri. «Sì, sahib: egli vuole riprendersi la corona». «Con quali forze?» «Non so». «Con quali denari?»

«Si sussurra che gli inglesi abbiano messo a sua disposizione delle grosse somme, purché rovesci il maharajah dalla pelle bianca». «Infatti, il maharajah è un loro vecchio nemico». «Che cosa posso fare per voi, sahib?»

«Mandarmi un telegramma alla capitale sullo stato di salute del bramino» rispose Kammamuri, mettendogli in mano un altro mohr. «Non lo lascerò fuggire. Piuttosto lo ammazzerò con un pugno». «Non domando tanto. Quell'uomo potrà forse un giorno esserci utile». «Sul suo viso ha scritto una parola che io ho bene decifrata, sahib». «Continua». «Furfante».

«Puoi aver ragione. Noi questa sera ripartiamo ed aspetteremo il tuo telegramma». «Contate sulla mia parola».

Kammamuri ed il giovane cercatore di piste tornarono verso il mail-cart, ed al conduttore diedero il segnale della partenza, però il ragazzotto non fece fischiare la frusta, anzi trattenne con mano abbastanza ferma, i tre cavalli scalpitanti ed impazienti di mettere in moto le loro zampe nervose.

«Perché non si va?» chiese il maharatto stupito. «Ti ho detto di riprendere la corsa».

«Una parola prima, sahib» disse il giovane cocchiere, il quale pareva assai preoccupato. «Vi sono laggiù, seduti su una panca, all'ombra d'una mangifera, due uomini che non mi persuadono affatto. Devono aspettarvi». «Noi?»

«Durante la vostra assenza sono venuti da me a domandarmi se voi eravate due assamesi». «E tu che cos'hai risposto?» chiese Kammamuri.

«Che non sapevo nulla, e si sono allontanati bestemmiando e pronunciando parole minacciose».

«Chi possono essere, sahib?» chiese Timul, il quale cominciava pure a preoccuparsi.

«Due amici del bramino» rispose Kammamuri. «Non credevo che Sindhia avesse delle spie così abili. Ci aspettano!... Va benissimo. Noi armiamo le pistole, e tu ragazzo lancia i cavalli a corsa sfrenata e portaci diritti alla stazione. Là dentro nessuno verrà certo ad assalirci. Erano armati?» «Avevano pugnali e pistole, sahib» rispose il minuscolo cocchiere.

«Hai paura, tu? Siamo bene armati e siamo dei tiratori straordinari, e vedrai che quei due malandrini passeranno un brutto momento». «Allora lancio i cavalli». «Avanti».

Il leggero mail-cart partì rapido come una saetta, sollevando una fitta nuvola di polvere.

Aveva appena percorsi trecento metri, quando due uomini si alzarono dietro un sedile di pietra, collocato all'ombra d'una magnifica mangifera, impugnando delle pistole e gridando con voce minacciosa: «Ferma!...» «Spara, Timul!...» gridò Kammamuri.

Otto pistolettate rimbombarono sul mail-cart, avvolgendo tutti in una nube di fumo.

Uno dei due aggressori stramazzò al suolo come se fosse stato fulminato, mentre l'altro, dopo d'aver sparato due colpi a casaccio, si dava a precipitosa fuga scomparendo in mezzo ai giardini. «Via!...» gridò Kammamuri. «Il morto non m'interessa!...»

I tre cavalli, che si erano fermati di colpo udendo tutte quelle detonazioni, ripartirono con maggior lena, percorsero tutto lo Strand e parecchie altre vie ancora, giungendo in pochi minuti alla stazione centrale di Calcutta.

«Sahib» disse il giovane cocchiere, intascando una mezza dozzina di rupie. «Devo andare a denunziare l'attentato alla polizia?»

«Làsciala in pace. Non desidero affatto che metta il naso nei miei affari. Addio, ragazzo, e mi congratulo pel tuo straordinario coraggio». «Buon viaggio, signori».

I due indiani attraversarono il superbo salone d'entrata, ingombro di passeggeri in attesa dei vari treni che dovevano disseminarli per l'India ad immense distanze, ed entrarono nel ristorante dinanzi alle cui porte passeggiavano dei policemen.

«Qui almeno saremo al sicuro da ogni attentato, e potremo attendere tranquillamente il nostro treno».

Si sedettero ad un tavolino e ordinarono della birra e dei sigari finissimi, tocos di Manilla.

«Ed ora che cosa pensi tu di questa aggressione, amico?» chiese Kammamuri al giovane cercatore di piste. «Mi è venuto un sospetto, sahib».

«Che quei due furfanti fossero il macchinista ed il fuochista del treno bruciato nella Jungla Gialla?» «Sì, padrone». «Lo avevo sospettato anch'io». «Mi stupisce però una cosa». «Quale?»

«Di aver incontrata quella gente così presto qui. Allora si trovavano sul treno di soccorso?» «È probabile. Noi non abbiamo visitate tutte le vetture». «E non ci siamo accorti di essere stati seguiti, sahib. Siamo stati poco abili».

«Io penso solamente ad una cosa: che ho compiuta la mia missione senza perdere una delle mie dita. Che cosa volevi pretendere di più?» «Prendere Sindhia, signore».

«Quel volpone era stato certamente avvertito del nostro arrivo e non si è fermato un solo minuto qui. Forse è da qualche mese o più che armeggia sulle frontiere dell'Assam preparando la rivoluzione. Noi non sapremo mai nulla colla nostra polizia che sonnecchia sempre». «Che ci sia pericolo che la rhani perda la corona?»

«Chi può dirlo? Se Sindhia vi riuscirà, dovrà piangere delle terribili perdite, poiché se i rajaputi sono stati ormai comprati, i montanari ci rimarranno sempre fedeli, ed appoggiati dai Tigrotti di Mòmpracem daranno certamente delle terribili battaglie prima di vedere la loro reginetta senza corona». «Purché vengano presto quei formidabili uomini».

«Non sarà già domani che Sindhia marcerà sulla capitale colla sua bordaglia, che deve essere stata racimolata fra i peggiori banditi del Bengala. Vi saranno paria, thugs, poiché ve ne sono ancora, fakiri, ladri e qualche cosa di peggio. Ci sarà da fare, ma il maharajah non è uomo da perdere la testa».

In quel momento da un tavolo vicino a loro cadde a terra, con grande strepito, una caraffa d'acqua, rompendosi in mille pezzi. Kammamuri e Timul, che si erano sentiti largamente spruzzare, si erano vivamente voltati.

Un half-cat, ossia un meticcio, di circa venticinque anni, vestito però elegantemente all'inglese, poiché tutti quei disprezzati non meno dei paria, come convertiti alla religione anglicana, hanno abbandonato le usanze indiane, ed abbandonati anche i vestiti, si era alzato precipitosamente, dicendo:

«Signori, scusatemi. Sono stato uno stupido. Vi prego di perdonarmi se vi ho bagnati».

«Col caldo che fa, signor mio», rispose Kammamuri, «un po' d'acqua non fa male». «Non vorrei che voi, signori, l'aveste presa per un'offesa». «Niente affatto». «Sapete bene che noi, half-cat, non siamo più considerati come indiani». «Per me avete sempre nelle vostre vene del sangue indiano».

«Sono stato uno stupido» ripeté il giovane, cacciandosi le mani nei capelli lasciati crescere dopo la sua conversione alla nuova religione. «Vi posso offrire qualche cosa? Datemi voi un segno che noi non siamo disprezzati da tutti gli indiani».

Kammamuri, sempre sospettoso, dopo tanti attentati, lo aveva guardato per bene.

Il meticcio era un bel giovane, dalla pelle appena abbronzata, gli occhi nerissimi e vivissimi, vestito tutto di bianco e, almeno apparentemente, senz'armi. L'aspetto era promettente, tuttavia Kammamuri rispose subito:

«Abbiamo già mangiato e bevuto in abbondanza e, come vedete, stiamo fumando dei buonissimi sigari in attesa della partenza del treno».

«Una bottiglia di Champagne, il famoso vino francese che dà l'allegria scoppiettante, e che solamente i rajah possono bere, non vi farebbe male. Sono ricco e posso permettermi questo lusso. Orsù, accettate». «No» rispose asciuttamente il maharatto. «Non beviamo più». «Permettete che vi offra almeno un thè». Kammamuri scoppiò in una allegra risata.

«Quella bevanda è buona per lavare le budella degli inglesi sempre troppo piene di carne». «Un caffè allora». «Ci toglierebbe il sonno».

«Ah!...» disse il meticcio, con accento addolorato, «vedo bene che anche voi mi disprezzate, perché io non sono più che un mezzo indiano».

«V'ingannate, signor mio, perché noi non disprezziamo nemmeno i paria che sono uomini di carne ed ossa come tutti gli esseri umani». «Accettate almeno un sigaro».

«No, abbiamo dei Manilla che valgono meglio dei Londres, che non gustiamo affatto».

«Ah!... Fumate dei Manilla!... Ma voi allora dovete essere dei gran signori. Siete forse venuti a Calcutta a divertirvi un po', è vero? Se volete io vi servirò di guida». «Vi ho detto che aspettiamo il treno». «E dove andate, se si può saperlo?» «A Bombay». «Quel treno è già partito, signore, già da tre ore». «Andremo in qualche altro luogo». «Non c'è che il treno che va fino a Rangpur, dopo quarantott'ore di marcia».

«Intorno a quella città si trovano delle jungle e delle tigri?» chiese Kammamuri, facendogli cenno di sedersi al suo tavolo ed empiendogli un bicchiere di birra che un garzone aveva subito portato.

«Oh, molte, signore. Ho una fattoria lassù, situata quasi alle frontiere dell'AsSam».

Così dicendo il meticcio aveva fissato intensamente il maharatto, come per vedere forse quale effetto produceva quella parola d'Assam. «Ah!... Avete una fattoria?»

«Che è sempre visitata dalle tigri. I miei fattori mi scrivono sempre che ogni volta quelle bestiacce portano via delle giovenche e perfino dei tori». «E non sono capaci di ammazzarle?» «Chi osa affrontarle?»

«Eppure io, signor mio, ho ucciso più di cinquanta di quei mangiatori d'uomini». «Allora siete dei famosi cacciatori». «Non famosi, ma molto abili e niente paurosi».

«Fa piacere discorrere con voi, signore. Fermatevi qui, e vi prometto di farvi passare una bella serata». «No, dobbiamo partire» disse Kammamuri, con voce ferma. «Per dove?» «Giacché abbiamo perduto il treno per Bombay andremo nell'alta India». «Io vorrei farvi una proposta». «Dite pure».

«Di accompagnarvi almeno fino a Rangpur per farvi cacciare la tigre sulle mie terre».

«Noi abbiamo l'abitudine di viaggiare sempre soli e di fermarci dove meglio ci conviene. Anche noi abbiamo molto denaro da spendere, e possiamo permetterci dei capricci anche principeschi». «Voi dovete essere due principi!...» esclamò il meticcio.

«No, siamo dei cacciatori, ma che posseggono fattorie ben grosse e che rendono assai». «Situate dove?»

«Un po' dappertutto» rispose Kammamuri, facendo cenno ad un garzone di avvicinarsi e gettando sul tavolo una sterlina. Nel salone c'era un orologio. Guardò l'ora, poi disse a Timul:

«Il treno è per partire. Andremo a cacciare le tigri dell'alta India che si dice siano meno feroci di quelle del Bengala».

Si alzò quasi di scatto, fece un leggero saluto al noioso meticcio che s'inchinava quasi fino a terra chiedendo mille scuse per quella spruzzatura, ed uscì sotto l'immensa tettoia insieme a Timul.

Treni andavano e venivano fischiando, rombando e sbuffando, e passeggeri accorrevano da tutte le parti seguiti da facchini indù carichi di valigie. Kammamuri chiamò uno del servizio, gli diede una rupia, sapendo bene che era l'unico modo per farsi condurre a posto senza correre il pericolo di lasciare le gambe sotto qualche macchina.

Il treno che partiva per l'India settentrionale era già stato formato e non aspettava che il segnale dato

al macchinista per andarsene. Si componeva di sei immensi carrozzoni, tutti a doppio tetto, con vaste gallerie esterne e dell'immancabile carrozzone-ristorante.

I due indiani, che volevano viaggiare comodi come si conveniva alla loro posizione momentanea di principi assamesi, presero un intero scompartimento avvertendo il personale viaggiante di non volere essere disturbati da nessuno. Le rupie facevano miracoli, ed il maharatto, diventato improvvisamente prodigo, non le contava più.

Cinque minuti dopo che si erano comodamente sdraiati sulle soffici poltrone di crine vegetale, il treno prendeva lo slancio con un gran fragore di ferraglie.

«Finalmente siamo partiti» disse Kammamuri a Timul, che stava abbassando le stuoie imbevute d'acqua, promettendo la notte di essere abbastanza fresca. «Calcutta cominciava a farmi paura».

«Ed anche a me, sahib» disse il giovane cercatore di piste. «Se ci fossimo fermati una notte ancora avrebbero pescati i nostri cadaveri nell'Hugly, con dei pugnali piantati nei nostri petti».

«O avvelenati. Se avessimo accettato l'invito di quel meticcio di bere una bottiglia in sua compagnia, noi forse non saremmo qui a chiacchierare». «Ah, padrone!...» gridò TimuL. «Si è arrestato il treno? A me pare che proceda con una velocità spaventosa». «Se ci avesse seguiti?» «Chi? Il meticcio?» «Sì, quell'half-cat».

«È venuta anche a me questa idea, e siccome tutte queste vetture comunicano le une colle altre, tu dovresti fare una passeggiata per le gallerie. Guarda, osserva e ritorna presto... Ah!... Adagio, mio caro. Ricarica prima le tue pistole. Noi non abbiamo più pensato a dare da mangiare a queste brave armi che ci hanno salvata già tante volte la vita».

«Io stavo per commettere una imperdonabile imprudenza. Grazie, sahib. Tu hai gli occhi su tutto».

Ricaricò le sue armi, accese un altro sigaro e passò sulle gallerie guardando dentro le vetture occupate da un buon numero di viaggiatori. La cosa era facile, poiché tutte le stuoie erano state calate, affinché la fresca aria notturna potesse entrare liberamente.

Kammamuri si era messo allo sportello osservando la campagna che pareva fuggisse.

Il treno aveva lasciata anche la Città Nera, abitata dalla popolazione indù e correva, pulsando sempre più fortemente, attraverso ad immense pianure coltivate a risaie. Pochi gruppi d'alberi, per la maggior parte palmizi, si profilavano sul cielo superbamente stellato.

Dall'Hugly, non molto lontano, giungevano, di quando in quando, dei buffi d'aria umida, assai fresca, impregnata però d'un odore di cose corrotte. Kammamuri stava per finire il suo sigaro, quando si vide comparire dinanzi Timul col viso sconvolto. «Hai corso qualche pericolo?» gli chiese premurosamente. «Nessuno, sahib. Si cammina bene sulle gallerie e non si può cadere». «Mi sembri spaventato». «L'ho veduto». «Il meticcio?» «Sì, sahib: occupa il carrozzone di coda, che precede la vettura-ristorante». «Non ti sei ingannato? Questi half-cat si rassomigliano un po' tutti».

«No: era proprio lui, in uno scompartimento riservato, e quando io l'ho veduto stava cambiando il vestito chiaro con uno da sipai».

«Per la morte di tutti i thugs!... Che l'abbia proprio con noi quel bandito? Dove ha trovato tanta gente devota quel cane di Sindhia? Non bastavano i bramini ed i paria: ora entrano in scena anche i meticci. C'è da perdere la testa». Gettò via con collera il suo pezzo di sigaro, poi chiese: «Ti ha

veduto?» «No, era troppo occupato a trasformarsi». «Tu però lo riconosceresti anche sotto la divisa dei sipai?»

«Subito, sahib. Anche fra vent'anni quell'uomo saprei ritrovarlo senza ingannarmi, fosse vestito anche da rajah». «Allora non può essere che una spia di Sindhia». «Non so più che cosa dire, sahib».

«Che anche questo treno sia destinato a finire fra le fiamme? Tutto c'è da aspettarsi da parte di quelle canaglie sempre pronte a qualunque tradimento. Questo affare, mio caro Timul, comincia a preoccuparmi assai».

«Sahib, siamo in due, ed il meticcio occupa, come noi, uno scompartimento riservato». «Leggo nei tuoi occhi qualche cosa di terribile» disse il maharatto.

«Aspettiamo che si addormenti, cacciamogli in gola un fazzoletto e gettiamolo dal treno. Le tigri o gli sciacalli potranno fare una buona cena». «E se il personale viaggiante ci sorprendesse?» «Agiremo con estrema prudenza». «Nelle vetture hai veduto degli ufficiali inglesi?»

«Nessuno, sahib: il treno è carico di buoni borghesi che vanno nell'India settentrionale a respirare un po' d'aria fresca. Le alte montagne dell'Himalaya non sono lontane da Rangpur».

Kammamuri si accarezzò due o tre volte il mento, socchiuse per un po' gli occhi, poi riaprendoli più scintillanti di prima, disse a voce bassa:

«Sì, noi prenderemo quell'uomo e lo getteremo alle tigri. Aspettiamo che tutti siano bene addormentati e che russino insieme alla macchina. Il passaggio sulle gallerie non presenta ostacoli?»

«Nessuno, sahib: si può passare dall'una all'altra spiccando un salto che non spaventerebbe nemmeno un ragazzo».

«Sono deciso» disse Kammamuri. «Quell'uomo non vedrà le frontiere dell'Assam. Hai fatto portare della birra?»

«Sei bottiglie con carne fredda e panini burrati. Se vuoi cenare non hai che da dirmelo». «Io cenerei con una coscia di quel maledetto half-cat».

«Diventi antropofago, padrone?» chiese il giovane cercatore di piste, sorridendo. «Sai bene che gli inglesi ti condannerebbero subito alla forca».

«Calcutta è già assai lontana, e qui guardie non ve ne sono, e poi non potrei presentare una così strana selvaggina ai cuochi della vettura-ristorante senza farli urlare. Preferisco la carne fredda, ma come ti ho detto, quel furfante non ci seguirà fino a Rangpur od a Bogra».

Guardò il suo vecchio orologio d'argento, un dono di Tremal-Naik, che contava trent'anni almeno, e disse:

«Sono già le dieci: come passa presto il tempo in treno. Possiamo allora cenare e prepararci i letti».

Le lampade già da tempo erano state accese e lanciavano fasci di luce sulla campagna deserta che la macchina divorava, avvolta in una nuvolaglia di fumo e di scorie.

Non vi erano pel momento più città o grossi centri. Jungle e risaie occupavano tutto, piene di serpi le une e di batraci noiosi le seconde.

I due indiani cenarono tranquillamente, come uomini che hanno l'animo perfettamente tranquillo, ma soprattutto dei nervi ben solidi, si vuotarono un paio di bottiglie di birra, poi uscirono sulla galleria. Anche Kammamuri aveva caricate le sue pistole.

Il treno aveva lasciate le basse pianure e cominciava a filare fra grandi macchie di latanie e di palmizi.

Nelle vetture regnava un grande silenzio. Solamente la macchina rombava sempre con un fragore infernale, divorando migliaia di miglia. Il maharatto aveva acceso un nuovo sigaro e lanciava in aria nuvolette di fumo profumato, che il venticello notturno subito disperdeva. Lo finì, poi disse a Timul: «È il momento di tentare il colpo. Hai paura?» «No, sahib. Il mio cuore non trema affatto». «Allora andiamo a vedere che cosa fa quel cane di meticcio». «Dormirà come tutti gli altri». «Lo credi tu?» «Avrà sonno anche lui».

«Le spie non dormono quasi mai, amico. Saremo ben bravi se riusciremo a sorprenderlo». «Io sono pronto, sahib».

«Andiamo» disse Kammamuri, con voce decisa. «Quell'uomo, come ti ho detto, non vedrà le frontiere dell'Assam nemmeno da lontano. Sono esasperato. Sono stati troppi i tradimenti».

CAPITOLO SETTIMO:

IL POLIZIOTTO.

La notte era oscura, anche perché la maggior parte delle lampade erano state o molto abbassate o spente completamente. Mancavano le stelle ed anche la luna, essendovi in alto molti vapori sprigionati dalle grandi jungle sempre ricche d'umidità.

I due indiani attraversarono la prima galleria e passarono sulla seconda, poi sulla terza. Stavano per saltare sulla quarta, quando un sipai cadde quasi dinanzi a loro, avendo spiccato il salto in senso inverso. «È lui!...» aveva subito detto Timul.

Kammamuri, senza perdere un istante, lo afferrò strettamente pel collo impedendogli di mandare qualunque grido, poi quando credette di averlo abbastanza strangolato, se lo gettò sulle robuste spalle, ed aiutato dal giovane cercatore di piste, rifece la via percorsa rifugiandosi nel suo scompartimento.

Nessuno lo aveva veduto, poiché tutti i viaggiatori si riposavano ed il personale viaggiante pure, affidandosi all'abilità del macchinista e del fuochista, quindi non aveva da temere nessuna sorpresa.

Timul, d'altronde era stato lesto a chiudere la porta ed abbassare le fitte stuoie.

Kammamuri gettò il meticcio su una poltrona, e solo allora si accorse di aver stretto un po' troppo le

mani. L'half-cat non dava più segno di vita. «L'hai ucciso, sahib?» disse Timul.

«Che le mie mani siano ancora così robuste da strangolare quasi sul colpo un uomo?» si domandò Kammamuri. «Non si sarà invece avvelenato mentre io lo portavo via?»

«Può darsi, sahib. Vi sono dei veleni che fulminano sul colpo l'uomo più robusto». «Ed è proprio lui?» «Sì, l'half-cat. Anche col vestito di sipai è facile riconoscerlo». «Aprigli la bocca».

Il giovane cercatore di piste si tolse da una tasca un robusto coltello a serramanico, l'aprì e forzò i denti del meticcio i quali erano strettamente chiusi.

Subito un getto di bava sanguigna, che tramandava un odore acutissimo, cadde dinanzi ai due indiani macchiando il tappeto.

«Che cosa ti avevo detto?» disse Kammamuri a Timul che aveva fatto un passo indietro e che si turava il naso. «Quest'uomo non è stato ucciso da me: si è suicidato mentre lo trasportavo attraverso le gallerie, per non confessarci nulla». «In quale modo? La cosa sembrerebbe impossibile, sahib».

«Meno di quello che tu credi» rispose il maharatto il quale si era impadronito d'un grosso anello d'oro che l'half-cat portava al dito medio della mano sinistra. «Vi è un buco qui, e da questo esce il medesimo odore che esala la bava sanguigna. Qui dentro c'era il veleno ed è stato succhiato». «Sahib, noi abbiamo da lottare con dei grandi furfanti». «Ora te ne accorgi?»

«Che cosa ne facciamo di quest'uomo? Da un momento all'altro possiamo giungere a qualche stazione e ci arresterebbero».

«C'è tempo. Aspetta prima che m'impadronisca di tutte le sue carte ed anche del portafoglio, poiché le tigri mangiano carne e non già banconote o chèques. Aiutami».

Tutte le tasche del morto furono vuotate, ma non trovarono che un solo biglietto. I valori doveva averli lasciati nel suo scompartimento. «Vedremo dopo» disse Kammamuri. «Prima sbarazziamoci di quest'uomo». Lo presero uno per le braccia e l'altro per le gambe e uscirono sulla galleria.

Il treno aveva lasciato la boscaglia e ronfava, con un fragore sempre indiavolato, attraverso una jungla foltissima che gli audaci costruttori della linea avevano squarciata malgrado gli attacchi delle tigri e dei leopardi. Si guardarono intorno, poi i due indiani, non vedendo nessuno, diedero al meticcio una grande spinta, mandandolo a cadere al di là del fossato.

«Ci sono dei grandi furfanti, però ci sono anche dei fortunati» disse il maharatto. «Ora spero di poter rivedere la rhani ed il signor Yanez. Poco fa però ne dubitavo assai».

Rientrarono nello scompartimento, abbassarono le stuoie, alzarono la lampada e guardarono il biglietto trovato in una tasca del morto. Era un cartoncino azzurro su cui erano state scritte alcune righe che Kammamuri, dopo un lungo esame, riuscì finalmente a decifrare. «Seguirli dovunque e sopprimerli prima che tornino nell'Assam».

Sotto, per firma vi era un piccolo sgorbio fatto con inchiostro rosso invece di nero.

«Hai capito, mio caro Timul?» disse Kammamuri, rileggendo il biglietto. «Quel furfante era incaricato di farci la pelle prima che tornassimo alla capitale». «Ma quante spie ha quel Sindhia?»

«Chi lo sa? Molte di certo, ed anche ben abili. Possiamo rallegrarci di essere ancora vivi. Già alla

stazione quel meticcio aveva cercato di avvelenarci in tutti i modi, con sigari e con bottiglie. Non rimpiango affatto la sua morte. Sarà un formidabile avversario di meno che avrà la rhani. Per la morte di tutti i giganti dell'India!... Chi avrebbe potuto supporre che quell'ubriacone di Sindhia avesse potuto, in così breve tempo, diventare così potente? Prima non mi preoccupavo dei suoi paria e dei suoi fakiri o bramini falsi che siano, ma ora comincio ad essere tristamente impressionato. M'ingannerò forse, eppure io dico che i tradimenti vinceranno il nostro valore e che ci costringeranno a fare le valigie per non rivedere più mai l'Assam». «Sahib, che ci possa essere nel treno qualche altro spione?» «Il meticcio era ben solo». «Sì, solo».

«Allora respiro. Tuttavia ci terremo in guardia, e finché non saremo a Gahuati o per lo meno a Goalpara non mangeremo che delle uova sode e berremo delle bottiglie sigillate. Io non mi fido più nemmeno dei cuochi della vettura-ristorante. Torneremo un po' magri, ma non importa». «E se scopriranno, alla prossima stazione, la sparizione del meticcio?»

«Che cosa importa a noi? Le sue valigie non le abbiamo prese come non abbiamo presi i suoi valori. E poi ci credono tutti realmente dei principi autentici, e nessuno verrà a seccarci per non avere delle questioni poi col maharajah o la rhani. E poi nessuno ci ha veduti a compiere la nostra operazione. Io ho l'animo perfettamente tranquillo». In quel momento il treno cominciò a fischiare rabbiosamente e poi a rallentare.

Kammamuri si era precipitato sulla galleria e scorse subito, a non molta distanza, parecchi lumi a vari colori.

«Siamo già a Baraset» disse a Timul che lo interrogava con una certa apprensione. «Che corsa ha fatto questo treno!... Giunge con qualche mezz'ora di vantaggio».

Tutto il personale viaggiante era saltato ai freni e li faceva girare rapidamente. Nelle vetture le lampade si riaccendevano.

Il mostro di ferro percorse ancora quasi un mezzo chilometro, poi si arrestò sotto l'ampia tettoia della stazione di Baraset.

Erano allora le tre del mattino ed il cielo cominciava già quantunque assai debolmente, a rischiararsi, offuscando le poche stelle che si scorgevano attraverso gli strappi dei vapori.

Tutti i viaggiatori, sapendo che vi doveva essere una fermata di un paio d'ore, perché la macchina completasse le sue provviste d'acqua e di carbone, avevano lasciati i loro lettucci per fumarsi all'aperto qualche sigaro o per recarsi alla vettura-ristorante a bere qualche sorso di gin o di whisky. Degli impiegati accorrevano qua e là seguiti da qualche guardia di polizia, dando ordini, mentre dei ragazzi assonnati si avanzavano per vendere ai viaggiatori aranci d'inverosimile grossezza, banani, manghi dalla polpa gialla dorata, d'un sapore aromatico squisitissimo, e dei dolci preparati dalle donne indù, e che sono buonissimi quantunque sappiano troppo di ananas.

«Non compero nulla da nessuno» disse Kammamuri al giovane cercatore di piste. «Non c'è più da fidarsi».

«Oh, no, sahib!... Ho troppa paura. Ormai anch'io non vedo che degli avvelenatori da tutte le parti».

«Va' ad ordinare invece ventiquattro uova sode e dell'altra birra. Bada che le bottiglie siano sigillate e sceglile tu nelle casse. Oh!... Se ne sono accorti». «Di che cosa, padrone?» «Della misteriosa sparizione del sipai» rispose Kammamuri.

Degli impiegati avevano occupato la galleria del carrozzone dove si trovava lo scompartimento preso dal meticcio, e parevano in preda ad una viva agitazione. Fra di loro si trovavano già anche delle guardie di polizia, le quali stavano esaminando la valigia di pelle gialla del viaggiatore così misteriosamente scomparso.

Degli agenti passarono nei carrozzoni interrogando frettolosamente i passeggeri ma senza nessun risultato, poiché nell'ora in cui il fatto era avvenuto dormivano tutti profondamente.

Un policeman giunse finalmente nella galleria occupata dai due indiani, e dopo d'aver squadrato un po' di traverso i due uomini che stavano fumando, chiese loro con voce un po' brusca: «Come, occupate da soli uno scompartimento di prima classe per voi soli?» «Per viaggiare più comodi» rispose Kammamuri, con voce tranquilla. «Chi siete? Avete carte?» «Sì, signore, e portanti i rossi timbri della rhani dell'Assam». «Fate vedere».

Il maharatto si tolse dal portafoglio due documenti i quali portavano anche la firma del maharajah. «Voi siete due Altezze!...» disse cambiando tono. «Parenti della rhani». «Che cosa siete andati a fare a Calcutta?» «Una semplice gita di piacere. Si annoia molto nelle città dell'Assam». «Finché il treno viaggiava avete dormito?» «Sempre: eravamo immensamente stanchi».

«Sapete che è scomparso un viaggiatore, il quale, cosa strana, anche lui aveva preso uno scompartimento per sé».

«Non potevamo saperlo, poiché non ci siamo ancora mossi dalla nostra vettura. Era qualche personaggio importante?»

«Era un half-cat vestito all'inglese e ricco senza dubbio, ma qui le cose s'imbrogliano. Il suo vestito è stato trovato su una poltrona ed è stato perfettamente riconosciuto dal controllore dei biglietti, mentre un guardia- freno ha affermato d'aver scorto più tardi quell'uomo vestito da sipai». «Avrà veduto male».

«No, poiché sulla galleria della vettura segnata col numero 1097 è stato trovato un berretto da soldato».

«Oh, strano!... E come spiegate voi quella misteriosa sparizione, signor agente?»

«Si crede che il viaggiatore abbia bevuto troppo, e che nel passare da una galleria all'altra sia caduto lungo la linea».

«E qualche tigre lo avrà mangiato. Quelle maledette bestie sono pronte ad accorrere quando vi è un uomo da divorare».

«È proprio vero, signori miei. Abbiamo telegrafato a Calcutta perché, se è possibile, facciano delle ricerche».

«Tempo perduto, io credo» disse Kammamuri. «Non troveranno che delle ossa».

«Nessuno ha veduto, nessuno ha udito, io non sono Brahma per indovinare certe cose. Signori, buon viaggio».

Ed il policeman passò su un'altra galleria per interrogare altri viaggiatori, i quali non potevano certamente dargli maggiori informazioni.

«Ecco allontanato ogni sospetto» disse Kammamuri. «Anche noi dormivamo come due orsi del Butan. Che cosa potevamo vedere a occhi chiusi e russando per di più? Va' a fare le nostre provviste, Timul, e non preoccuparti d'altro».

Il giovane cercatore di piste eseguì la sua commissione e tornò colle sue uova, cucinate sotto i suoi occhi e con altre bottiglie di birra. Dei biscotti ne avevano ancora in abbondanza e potevano aspettare una nuova fermata.

Il treno stava per riprendere la corsa, poiché la macchina aveva completate le sue provviste d'acqua e di carbone. Gli impiegati, dopo di essersi ben assicurati che ogni cosa era a posto, fecero sgombrare la linea da tutti i piccoli venditori, poi diedero con alte grida il segnale della partenza.

«Possiamo dormire qualche ora» disse Kammamuri, mentre il treno accelerava rapidamente slanciandosi verso le immense pianure del Bengala settentrionale. Fece abbassare le stuoie, poi la lampada, e si sdraiò sul lettuccio improvvisato e nondimeno assai comodo.

Timul stava per chiudere la porta e quindi imitarlo, quando fece due passi indietro, lasciandosi sfuggire un grido di sorpresa, appena represso.

Kammamuri, che lo aveva veduto innanzi tutto indietreggiare, si era alzato a sedere impugnando rapidamente una delle sue pistole. «Che cos'hai, Timul?» chiese. «Mi sembri spaventato».

«Sahib, fuori, sulla galleria, vi è il policeman che ci ha interrogati prima della partenza». «Non ti saresti ingannato?» «Tu sai che non scordo mai un viso quando l'ho veduto una volta». «Che cosa fa?» «Mi parve che cercasse di spiarci attraverso le stuoie». «Ti ha veduto?» «Non credo». «Lascia fare a me allora». «Che sia anche quello un arruolato di Sindhia?»

«È un inglese, quindi sarà ben difficile, tuttavia tutto è possibile. Se fosse ancora notte farei fare anche a questo importuno un bel salto dal treno, ma il sole sta per mostrarsi e tutti potrebbero vederci».

Si mise nella fascia le pistole, accese un sigaro, fece cenno al giovane cercatore di piste di non muoversi, e uscì sulla galleria.

Il policeman stava quasi col naso appoggiato alla stuoia che riparava lo scompartimento dei due viaggiatori. Vedendosi scoperto fece sollecitamente due o tre passi verso l'estremità della galleria fingendo di scrivere su un libriccino.

«Buon giorno, signore» gli disse Kammamuri, con accento un po' ironico. «Non vi siete fermato a Baraset?»

«Ah!... Siete voi, Altezza!...» esclamò il poliziotto, facendo un gesto di malumore. «Siete sempre così mattiniero?»

«Si dorme poco nell'Assam. Appena il sole spunta tutti siamo in piedi, comprese le galline e le mucche. E poi durante il viaggio abbiamo dormito abbastanza». «Mi permettereste una domanda, Altezza?» «Anche dieci».

«Perché vi siete fatti servire ventiquattro uova sode dal cuoco del carrozzone -ristorante, senza nemmeno una bistecca? Questo fatto mi ha assai sorpreso». «Non saprei trovarne il motivo». «Solamente delle uova» insistette il policeman guardandolo fisso.

«Allora vi dirò che quando noi viaggiamo fuori dal nostro stato, per non correre il pericolo di mangiare qualche pasticcio o qualche manicaretto sapientemente avvelenati, per prudenza non ci cibiamo che di uova». «E cucinate anche sotto i vostri occhi?»

«Anche questo avete saputo? Come vedete, noi siamo assai prudenti. Quando saremo a casa nostra faremo lavorare i nostri cuochi, e le uova saranno allora bandite dalla nostra tavola» disse Kammamuri.

«Si direbbe che avete paura di fare una brutta fine prima di giungere al vostro stato. Io rappresento la polizia, e se avete dei sospetti su qualcuno che possa avere interesse ad avvelenarvi, dovreste dirmelo subito. Volete che io vegli su di voi? Non vi darò nessun disturbo e mi pagherete solamente cinquanta rupie se vi condurrò al di là della frontiera sani e salvi».

«Noi veramente siamo uomini da difenderci senza bisogno d'altre persone, tuttavia se credete, vegliate sulle nostre persone».

«Capirete, Altezza, che dopo la misteriosa sparizione di quel passeggero, nessuno può dormire tranquillo su questo treno. Qui vi devono essere dei famosi banditi che aspettano le occasioni per fare qualche buon colpo. Io non so ancora chi siano, ma sono certo di scoprirli prima che si giunga alla grande fermata di Rangpur. Io posseggo un colpo d'occhio straordinario e soprattutto un fiuto meraviglioso. Oh!... Quanti banditi ho arrestati io nella Città Nera!...»

«Allora, sotto i vostri sguardi sempre vigilanti, noi potremo dormire tranquilli senza temere che qualcuno ci assassini e poi ci getti nella jungla per far cenare tigri e sciacalli. L'impresa sarebbe però un po' difficile, ve lo assicuro, signor agente, poiché siamo in due ed abbiamo quattro pistole a due colpi che non falliscono mai». «Cinquanta rupie per due principi, non sono grande cosa» disse il policeman. «No, anzi noi ve ne accorderemo cento, purché ci lasciate riposare tranquilli».

«E veglierò anche sui cuochi della vettura-ristorante se avete voglia di mangiare delle bistecche».

«È inutile: noi fino a Rangpur, dove noleggeremo un elefante per raggiungere la frontiera e spingerci innanzi tutto su Goalpara, che è la seconda città dell'Assam, non mangeremo che delle uova». «Io vi ammiro. Volete riposare, signori?»

«Abbiamo dormito tutta la notte e perciò faremo invece colazione colle nostre solite uova. Voi potete andare a fare qualche indagine sulla scomparsa così misteriosa di quell'uomo».

«Infatti, per ora, in pieno sole, non potete correre alcun pericolo. Sarà questa sera che io monterò la guardia sulla vostra galleria. Buon appetito, Altezze».

«Che un thug ti strangoli» mormorò fra sé Kammamuri, volgendogli le spalle piuttosto bruscamente e rientrando nello scompartimento.

I due indiani si guardarono l'un l'altro per parecchi secondi, senza osare di parlare. Fu Timul che ruppe pel primo il silenzio insieme al primo uovo. «Sahib, che cosa dici tu? Che cosa vuole questo policeman?»

«Che cosa vuole?» rispose Kammamuri, il quale sbuffava come un lamantino. «Sorvegliarci». «Che abbia qualche sospetto su di noi?» «Può darsi».

«Che ci faccia arrestare prima che noi possiamo varcare la frontiera e metterci completamente al sicuro?» «Non l'oserà». «Pare che abbia intenzione di accompagnarci anche dopo Rangpur».

«E quando noi saremo sull'elefante che avremo noleggiato, noi saremo completamente padroni di lui, senza sparare un colpo di pistola». «In quale modo, sahib?»

«Ti sei dunque dimenticato del porta-sigari regalatomi dal bramino prima che avvenisse la terribile catastrofe in mezzo alla jungla? L'ho conservato, e contiene ancora nove sigari Londres imbottiti d'oppio, poiché il decimo, come sai, l'ho spezzato io. Gliene regaleremo qualcuno od anche un paio, quando saremo sull'elefante ed avremo ben mangiato e bevuto senza fare figurare le uova, poi quando si sarà bene addormentato lo lasceremo cadere entro qualche macchia perché vada ad arrestare le tigri». «Così risparmierai anche le cento rupie».

«No, Timul, gliele pagherò a Rangpur. Se andranno a finire fra le mascelle delle belve io non ne avrò colpa alcuna. Toh!... Volevo dormire e quella seccatura ci obbliga invece a fare colazione alle cinque del mattino. Bah!... La giornata sarà lunga e caldissima, ed avremo tempo per riposarci».

Si mise dinanzi il cestino delle uova, e quantunque avrebbe preferito qualche cosa d'altro, incoraggiato da Timul, si mise a sgusciare ed a masticare con bastante appetito, cacciando, di quando in quando, in gola un bicchiere di buona birra.

Intanto il treno continuava la sua corsa rapidissima, attraversando regioni quasi affatto selvagge. Solamente a grandi distanze, situati per lo più sul margine delle risaie, si vedevano dei miserabili villaggi i cui abitanti dovevano essere eternamente divorati dalle febbri. In lontananza, su qualche rara altura, si profilavano degli hudì, piccoli forti merlati che servono da appostamenti, e che di solito sono costruiti sul margine di qualche burrone tagliato a picco.

Le miglia si accumulavano, ma la frontiera dell'Assam occidentale era ancora lontana, e qualche brutta avventura poteva succedere ancora ai due indiani prima di giungervi. Fortunatamente erano uomini da non preoccuparsene troppo.

Terminata la magra colazione innaffiata però da una vecchia bottiglia di vino francese che portava la marca famosa, Bordeaux, e che era acido peggio dell'aceto, però con tanto di ceralacca, si stesero sui loro lettucci che non avevano nemmeno provati, e dopo essersi messi, a portata di mano, le loro pistole, si addormentarono profondamente.

Niente potevano temere, perché il policeman aveva promesso di vegliare su di loro.

Quando si svegliarono, il treno aveva già fatte parecchie fermate in piccole stazioni, ripartendo quasi subito dopo d'aver fatta la solita provvista d'acqua e di carbone. Era già quasi vicino il tramonto.

«Per Siva!...» esclamò il maharatto dopo d'aver guardato il suo vecchio orologio. «Sono già le sette. Ora potremo passare la notte vegliando. Di giorno nulla di straordinario può succedere».

Uscì nella galleria e si trovò di fronte al policeman il quale camminava impettito, colla testa altissima, il viso contratto, come se cercasse di sciogliere qualche arduo problema.

«Altezza» disse subito il poliziotto, con una punta di ironia. «Si dorme molto nell'Assam?»

«Oh, sì, noi siamo dei dormiglioni. Siamo capaci di tenere gli occhi chiusi anche ventiquattro ore di fila» rispose Kammamuri. «Dopo qualche partita di caccia?»

«Certamente, e sono cacce dove pagano le big ed in quelle partite, signor mio, i nervi rimangono quasi spezzati». «Vi credo, Altezza». «Ah!... E del viaggiatore che è scomparso avete saputo più

nulla?»

«Assolutamente nulla» rispose il policeman. «Non ci penso d'altronde più. Non era che un meticcio, un uomo disprezzato, che non si sa se fosse un sipai od un bandito. Le tigri lo avranno mangiato, e non sarò certamente io che andrò a cercare le sue ossa entro o sul margine di qualche jungla».

«Infatti, ci sono delle bestie che fanno un po' sudare freddo, e lo sappiamo noi assamesi. Quando giungeremo a Rangpur?» «Alle sette e trentacinque di domani mattina, Altezza».

«Allora, Timul, va' a prendere altre ventiquattro uova e sorvegliane la cottura. Bada che siano bene cucinate».

«Altezza», disse il policeman «se volete mangiare altro, come vi ho detto, sorveglio anch'io».

«No, no, sempre uova» disse il maharatto. «Ci rifaremo al di là della frontiera». Il policeman corrugò la fronte ed arricciò un po' il naso. Kammamuri, che lo osservava attentamente, gli disse:

«A voi nessuno impedisce di divorare bistecche e di vuotare bottiglie finché vorrete. Vi ho già detto che paghiamo noi».

«Voi siete troppo generosi. Allora vado prima a cenare e poi monto la guardia».

Fece un magnifico saluto e si allontanò sempre impettito, seguito subito da Timul il quale andava a sorvegliare la cottura delle altre ventiquattro uova.

«Morte di Siva e della dea Kalì insieme!...» esclamò il maharatto, il quale cominciava a perdere la pazienza. «Ma che cosa vuole ora da noi quell'uomo? Ci siamo sbarazzati del meticcio ed anche del bramino, ed ecco ora che ci troviamo fra i piedi un agente di polizia. Io comincio a diventare idrofobo. Finirò per accoppare anche quella mignatta che si è così strettamente appiccicata ai nostri fianchi. Che cosa è diventato quel Sindhia per avere dalla sua perfino degli uomini bianchi? Quali tesori teneva nascosti? In tutta questa faccenda è il gran denaro che corre e che, a quanto pare, come sempre, opera dei prodigi ed anche...»

Fu interrotto da Timul il quale entrava colle uova, ancora calde, cucinate sotto i suoi occhi e deposte in una bellissima terrina di porcellana insieme a delle posate d'argento. «Che cosa fa il policeman?» chiese.

«Mangia e beve a crepapelle alle tue spalle, sahib» rispose il giovane cercatore di piste. «Farà un bel conto». «L'orgia durerà poco, poiché domani mattina giungeremo a Rangpur». «Sahib, lo lascerai venire con noi?»

«Fino alla frontiera e poi lo faremo sparire. Già io credo che sia un falso poliziotto». «Mi ha fatto vedere la medaglia di riconoscimento».

«Può essere falsa anche quella, mio caro» disse Kammamuri. «Oh!... Lo faremo fumare e ci sbarazzeremo presto di lui».

Non sapendo che cosa fare, si rimisero a mangiare ed a bere, quantunque ne avessero abbastanza di uova, poi portarono due sedili sulla galleria accendendo i sigari.

Il policeman, avendoli scorti a tempo, per non disturbarli, si era fermato sulla galleria vicina e fumava anche lui dei Londres che già non gli costavano un soldo.

Come abbiamo detto la notte era scesa, una notte abbastanza oscura, poiché la luna e le stelle si ostinavano a non farsi vedere. Il treno filava ora attraverso ad immense boscaglie, essendo le jungle scomparse, e cominciava a salire raddoppiando gli sforzi.

Già parecchie ore erano trascorse e Rangpur non doveva essere lontana più di un centinaio di chilometri, quando uno spettacolo inatteso si offerse agli sguardi stupiti ed un po' inquieti del personale viaggiante e dei passeggeri che si trovavano dispersi sulle gallerie, essendovi troppo caldo entro le vetture per poter dormire.

Centinaia e centinaia di fuochi brillavano sui due margini delle foreste entro le quali s'avanzava il treno. Pareva che una moltitudine di gente si fosse accampata sotto i tara, le mangifere, i banani, i palmizi ed i tamarindi giganteschi.

L'allarme era stato dato e tutti si erano precipitati fuori, sulle gallerie, impugnando carabine e pistole, mentre il treno accelerava pronto a sfuggire a qualche improvviso assalto.

«Sahib» disse Timul. «Che cosa sta per succedere? Che queste foreste siano piene di banditi?»

«Di galantuomini no di certo» rispose Kammamuri, passandosi una mano sulla fronte aggrottata. «Questi boschi si allungano verso la frontiera dell'Assam e mi viene un sospetto, mio caro». «Che siano gli arruolati di Sindhia?» «Hai indovinato». «Se assaltassero il treno?»

«Non credo che oseranno tanto. Non vorranno certo aver subito da fare colla polizia a cavallo delle frontiere del settentrione». «Se qualcuno ci riconoscesse?»

«Chi? Quel falso bramino è morto, il vecchio paria ed anche il giovane spero che si trovino ancora nelle mani del maharajah». «Ed i rajaputi che ci hanno traditi? Non ti ricordi più, sahib?» Kammamuri non aveva saputo trattenere una bestemmia.

«Sì, i rajaputi che sono fuggiti coi nostri elefanti e che sono passati colle loro armi dalla parte di Sindhia, i miserabili!...» «Fuggiamo, sahib».

«Rangpur è ancora troppo lontano per raggiungerlo a piedi, e molti e molti boschi ancora dovremo incontrare. No, io rimango e rischio tutto. Teniamo invece d'occhio il policeman. Se fa qualche segnale ammazziamolo subito».

Il treno, dopo d'aver rallentata la marcia, si era arrestato dinanzi a quelle linee di fuochi le quali gettavano nella notte dei bagliori sanguigni. Il macchinista temeva che tutta quella gente sospetta avesse gettato dei tronchi d'albero attraverso la linea per provocare qualche terribile catastrofe, e non aveva osato avanzare. La macchina però era sotto pressione, pronta a prendere un grande slancio ed a filare anche a cento chilometri all'ora. Dalle macchie uscivano centinaia e centinaia d'uomini che pareva fossero stati raccozzati in tutte le regioni della immensa penisola, fra le razze peggiori, e che pure conservavano una calma assoluta, quantunque tutti fossero armati di carabine, di pistoloni e di tarwar.

Vi erano soprattutto delle grosse bande di saniassi, i quali sono i fakiri più pericolosi che percorrono, in grossi gruppi, le province, spogliando le ortaglie, devastando i campi, taglieggiando sfrontatamente i disgraziati coltivatori già perfino troppo oppressi dalle enormi tasse dei loro graziosi protettori: gli inglesi.

Vi erano però fra di loro molti poron-hungse, uomini, secondo la superstizione indiana, discesi dal cielo, mentre non sono altro che volgari banditi; vi erano pure dei dondy, armati, di nodosi bastoni,

perché è per loro come invece che di carabine, un distintivo della loro casta; poi dei nanek-punthy, che per un'usanza loro particolare, la cui origine è sempre stata ignota, portavano una sola scarpa ed una sola basetta al viso.

Vi erano però altri, dei paria, dei facchini, dei portatori tramutatisi in guerrieri, e perfino dei molanghi delle Sunderbunds del basso Bengala, i più brutti degli indiani, sempre febbricitanti.

Con grande stupore dei viaggiatori, tutti quei banditi od insorti che fossero, si contentarono di guardare, con una certa curiosità, le vetture, tenendosi al di là dei fossati, senza mandare un grido, né fare un qualche gesto di minaccia. Il macchinista, dopo essersi accertato che la linea non era stata ingombrata, lanciò il treno a novanta chilometri all'ora, rituffandosi fra le tenebre.

Kammamuri e Timul avevano raggiunto il poliziotto il quale si era mantenuto tranquillissimo. «Chi credete che siano quelle persone sospette?» gli chiese il primo. «Mah!... Non saprei» rispose il policeman con una cert'aria, però imbarazzata.

«Come mai il governatore del Bengala permette che si radunino nelle foreste delle bande così poderose?»

«Nessuno lo avrà ancora informato. Io credo però che non si fermeranno qui per non venire, più tardi, inseguiti dai sipai e presi a fucilate senza misericordia. Si rifugeranno certamente in qualche stato indipendente per compiere, con maggior sicurezza, delle torbide imprese». «L'Assam è vicino». «Andranno nell'Assam, signore» rispose prontamente il policeman.

«Avete mai udito parlare d'un ex rajah che si chiamava Sindhia, e che era stato internato in un ritiro di pazzi a Calcutta?» «Sì, vagamente». «Regnava prima nell'Assam».

«Non so nulla. Di politica non mi sono mai occupato, e quindi ignoro sempre ciò che succede fra gli stati indipendenti. Io non mi occupo che dei ladri e, non faccio per vantarmi, ne ho arrestati molti che erano famosi, e che agivano specialmente sulle linee ferroviarie». «Ah!...» fece Kammamuri.

«Quei bricconi aspettavano che i viaggiatori si addormentassero e poi li gettavano dalle gallerie, non senza averli prima alleggeriti di tutti i valori e di tutti i gioielli che portavano indosso».

«Allora, spero che riuscirete a scoprire anche gli assassini di quel misterioso meticcio».

«Io credo di essere già su una buona traccia» rispose il policeman, facendo la voce grossa. «Che si trovino ancora sul treno?» «Certo».

«E perché non hanno portato via i valori che possedeva il meticcio e che mi hanno detto fossero rilevanti?»

«Perché ai banditi sarà mancato il tempo di completare il colpo» disse il poliziotto, guardando fissamente Kammamuri. «Oh, ma voi li arresterete di certo». «Ho molte speranze». «Allora non ci scorterete fino alla frontiera assamese?» «E perché no, Altezza? Non voglio perdere il premio che mi avete promesso». «Ed intanto gli assassini ne approfitteranno per scappare».

«Ci saranno altri che li terranno d'occhio. Andate pure a dormire, io veglio e colla pistola in pugno. Ci vorranno ancora quattro ore prima di giungere a Rangpur». «Che incontriamo altri banditi?»

«Passeremo attraverso a loro a tutto vapore, e ne stritoleremo più che potremo se tenteranno di fermarci».

«Preferiamo sonnecchiare sulle poltrone che abbiamo portate sulla galleria della nostra vettura» disse Kammamuri. «La notte è troppo calda, e poi temo sempre qualche altra brutta sorpresa, quantunque quei banditi ci abbiano lasciati andare tranquilli».

«Buon riposo, signori» rispose il policeman, passando su un'altra galleria. «Terrò gli occhi bene aperti, anche se non sarò proprio vicino a voi».

I due indiani rimasero un po' silenziosi, guardando distrattamente i giganteschi alberi che pareva fuggissero vertiginosamente, poi Timul chiese a bassa voce:

«Che quel poliziotto sospetti su di noi? Ormai non possiamo

ingannarci. Ce l'ha fatto, sia pure a distanza, capire».

«Può anche darsi, ma come ti ho detto non oserà arrestarci avendo io mostrato i miei documenti coi sigilli della rhani». «E ci accompagnerà?»

«Lasciamolo venire e non pensare più a lui. Non credo che sia stato arruolato da Sindhia, perché non avrebbe mancato di farci arrestare da tutti quei banditi. Sarà un policeman innamorato del suo mestiere, che crede di vedere in noi gli assassini del meticcio». «E non si è ingannato, sahib».

«Nessuno ci ha veduti, quindi mancandogli i testimoni si troverà completamente disarmato. Va' a prendere un'altra bottiglia di birra ed altri sigari, ed aspettiamo di giungere a Rangpur». «Ah, sahib!...» «E così? La macchina corre sempre mi pare!...»

«La frontiera dell'Assam non è molto lontana dalla linea ferroviaria, in questo punto almeno, è vero?» «Appena una quindicina di miglia». «Guarda dunque!... Brucia una città, una di quelle della rhani, ne sono certo». Kammamuri era balzato in piedi, in preda ad una viva inquietudine.

Verso oriente il cielo si era improvvisamente illuminato, proiettando verso le nubi dei riflessi azzurrastri che talvolta diventavano sanguigni.

«Sì, qualche città brucia presso la frontiera» disse poi, con un sospiro. «I banditi di Sindhia non pèrdono tempo, e noi siamo qui e non sappiamo che cosa succede nella capitale». «Con un buon elefante domani sera potremo giungere a Gahuati, sahib». «Se non ci fermeranno in piena corsa». «I banditi di Sindhia?»

Kammamuri non rispose. Si era alzato, aveva acceso un sigaro e si era messo a passeggiare furiosamente per la galleria, borbottando delle minacce. Il policeman, come aveva promesso, lo sorvegliava fumandosi un altro Londres, tenendosi sempre nella vettura vicina.

Due ore dopo il treno lanciava parecchi fischi, rallentava gradatamente la corsa ed entrava, rombando, sotto l'ampia tettoia di Rangpur.

CAPITOLO OTTAVO:

I SIGARI DEL BRAMINO.

Rangpur è una delle più importanti città del Bengala settentrionale, assai popolata sia d'inglesi che d'indostani, e che ha un traffico straordinario specialmente coll'Assam che si trova a non molta distanza.

Ha dei quartieri che sembrano europei, attraversati da vie larghe e bene ombreggiate, ma è città indiana, ricca di pagode e di monumenti antichi di dimensioni gigantesche. Vi sono palazzine e bungalow, come vi sono molte e molte capanne che formano una piccola città nera simile a quella di Calcutta.

Il treno doveva fermarsi cinque ore per attendere quello che doveva scendere dalle regioni settentrionali, quindi i viaggiatori avevano tutto il tempo necessario per fare colazione e visitare anche la città.

Kammamuri, saldato il conto col cuoco del carrozzone-ristorante, abbastanza salato quantunque non avesse fatto consumo che di uova, di birra e di sigari, lasciò il treno seguito da Timul e dal policeman il quale camminava più impettito che mai, pensando forse alle cento rupie promessegli. Noleggiò uno dei tanti mail-cart che si trovavano fuori dalla stazione e si fece condurre da un noto allevatore di elefanti, scegliendo un bellissimo merghee di taglia imponente, dalla tromba assai lunga, le gambe alte, assai meno robusto dei coomareah, però molto più veloce. Il bestione doveva condurlo direttamente alla capitale, ma la gita era ben lunga, ed i due indiani dovettero provvedersi largamente di viveri. Non mancarono anche di fare acquisto di due splendide carabine inglesi che valevano di certo assai meglio delle pistole che possedevano, quantunque fossero armi scelte.

Prima di partire si recarono in uno dei migliori alberghi, frequentato per lo più da inglesi o da indostani di alte caste, e si permisero il lusso d'un vero pranzo, certi di non prendersi qualche terribile colica da portarli in pochi minuti all'altro mondo.

Fumarono un sigaro, vuotarono una bottiglia di vino portoghese che portava la marca di Goa, poi s'incamminarono verso la stazione nei cui pressi doveva aspettarli l'elefante.

Trovarono infatti il bestione, perfettamente equipaggiato, guidato da un cornac nero come un africano, qualche malabaro di certo, e si prepararono ad arrampicarsi sull'haudah.

Proprio in quel momento comparve improvvisamente il policeman che era prima scomparso, seguito da altri quattro poliziotti. «Fermi tutti!...» gridò.

«A chi fermi?» chiese Kammamuri, facendo un gesto d'impazienza. «Venite a reclamare le vostre rupie che vi ho promesso? Sono pronte». «Non si tratta di questo per ora, Altezza».

«Forse che il governatore del Bengala ha proibito agli elefanti di lasciare Rangpur?» «Nemmeno».

«Spiegatevi una buona volta. Cominciate a diventare terribilmente noioso, signor mio. Ne abbiamo già abbastanza della vostra compagnia». Trasse il portafoglio e levò un biglietto di cento rupie.

«Prendete e lasciateci tranquilli» disse con voce acre. «Non abbiamo più bisogno dei vostri servigi».

«Non posso, con mio grande dispiacere, lasciarvi partire» disse il policeman, intascando però rapidamente il premio promessogli. «E perché?» chiese Kammamuri, stringendo i denti ed incrociando le braccia.

«Perché non sono stati ancora scoperti gli assassini di quel disgraziato meticcio».

«E che cosa c'entriamo noi in questo misterioso affare? Avete ben veduto i nostri documenti; sapete che siamo principi in viaggio e vorreste fermarci, mentre nella nostra patria si scatena una terribile insurrezione?»

«Io non ne ho udito parlare» rispose il poliziotto. «Pare anzi che tutto sia calmo al di là della frontiera».

«E dove andavano allora tutti quei banditi perfettamente armati? Non dormivate, perché vi trovavate sull'altra galleria».

«Vi ho già detto che non mi sono mai occupato di politica. Che l'Assam passi sotto il dominio di un altro rajah o di un'altra rhani a me poco importa». «Insomma, che volete da noi?» urlò Kammamuri, alzando i pugni. «Impedirvi di partire finché io avrò scoperto gli assassini dell'half-cat». «Allora voi dubitate di noi».

«Proprio no, poiché non ho nessuna prova, e poi non vorrei suscitare delle complicazioni col vostro paese». «E ci arrestate?»

«No: andrete in un albergo e rimarrete là, perfettamente liberi di mangiare e di bere e di scarrozzarvi. Anzi, non vi si impedirà di fare qualche battuta nei dintorni per provare le vostre nuove carabine. Le boscaglie e le jungle non sono lontane e nascondono della grossa selvaggina».

«Voi siete pazzo!» disse Kammamuri. «Noi domani sera dobbiamo trovarci assolutamente a Gahuati, dalla rhani. Avete capito? Se volete accompagnarci, venite pure». «Ho ordini precisi di non lasciarvi, per ora, partire». «Ricevuti da chi?» «Dall'ispettore della polizia di Rangpur».

«Sarebbe, per caso, stato comperato, a rupie od a mohr suonanti, dall'ex rajah dell'Assam, da quell'ubriacone di Sindhia?» «Badate alle parole. Non si insulta un funzionario inglese».

«Me ne infischio di lui, di voi ed anche dei vostri compagni. Siamo stanchi, noi indiani, di prepotenze inglesi. Siamo principi assamesi e torneremo a casa nostra». «No, Altezza, non ora». «Voi abusate un po' troppo della vostra medaglia di policeman».

«Io non faccio altro che compiere il mio dovere» rispose il poliziotto con voce ferma. «E se mi ribellassi?» «Siamo in cinque, Altezza, e non esiterei a mettervi le catenelle ai polsi». «A noi, principi stranieri?» Un sorriso quasi di disprezzo sfiorò le labbra del poliziotto.

«La graziosa regina Vittoria è imperatrice delle Indie e vi tollera solamente, signori principi. Se volesse, in un paio di mesi, non vi sarebbe più uno stato indipendente in questa gigantesca penisola».

«Non correte troppo, signor poliziotto. Le insurrezioni del 1846 e 1857 vi hanno dimostrato abbastanza di quali sforzi sarebbero capaci gli indostani se si mettessero un po' d'accordo». «Hum!... Una terza insurrezione non avverrà mai». «Ecco che ora v'intendete di politica» disse Kammamuri, con tono ironico. «No, Altezza, non mi occupo che dei ladri e degli assassini, ve l'ho già detto». «Orsù, concludete» «Io ho già concluso: seguitemi». «E l'elefante?»

«Vi aspetterà qui, e se l'ispettore vi darà il permesso, nessuno v'impedirà di riprendere il vostro viaggio. Io però, se fossi in voi, rimarrei tranquillo a Rangpur». «E perché?»

«Si dice che nell'Assam l'insurrezione sia scoppiata con una violenza inaudita, e che il maharajah non abbia truppe sufficienti per domarla».

«Ecco un motivo maggiore per accorrere subito in aiuto dei miei parenti» rispose Kammamuri. «Per farvi uccidere ben presto forse».

«Io ed il mio compagno non siamo uomini da temere la morte, sappiatelo, signor poliziotto. Ed ora conducetemi da questo ispettore, poiché non abbiamo tempo da perdere».

«Non avete da fare che pochi passi, poiché si trova qui, nell'ufficio di polizia della stazione». «Potevate dirmelo anche prima ed evitarmi tante chiacchiere». «Io devo compiere il mio dovere». «Eh, lo sappiamo già».

Diede ordine al cornac di non muoversi, poi seguì con Timul i cinque poliziotti i quali lo introdussero in un modesto salotto che si trovava poco lontano dagli uffici del capostazione.

Un signore, sulla cinquantina, con enormi favoriti giallastri che già cominciavano a scolorirsi, e tutto vestito di bianco, stava seduto dinanzi ad uno scrittoio leggendo un giornale. Vedendo entrare i due indiani, posò il foglio e fece un leggero saluto col capo, poi si mise ad osservarli con estrema attenzione. Il policeman aveva intanto portato due sedie.

«Voi affermate di essere dei principi assamesi, è vero?» chiese finalmente l'ispettore. «Avete dei documenti che lo provino?»

«Sì, portano il sigillo della rhani ed anche quello del maharajah «rispose Kammamuri, estraendo dal suo grosso portafoglio due carte e posandole sullo scrittoio. «Guardate pure, signore».

L'ispettore prese i documenti e li lesse attentamente, osservando specialmente i sigilli.

«Per caso non li avreste rubati a qualcuno?» chiese ad un tratto l'ispettore fissando, coi suoi occhi grigiastri, Kammamuri. «Che cosa volete dire, signore?» chiese il maharatto, che non ne poteva più. «Mi pare di avere parlato chiaro». «E presi a chi?»

«Nel treno che voi montavate è stato assassinato un meticcio d'alta condizione, a quanto sembra, ed il cui cadavere non fu più trovato». «E così?» «Si ha qualche sospetto su di voi». «Su di noi!... E perché, signor ispettore?»

«Mah!... Potrebbe trattarsi di qualche vendetta politica, e siccome è stata commessa su territorio inglese, noi dobbiamo occuparci di questo affare che ha commosso assai i viaggiatori». «E poi?» chiese Kammamuri, il quale misurava ed anche pesava le parole. «E poi è nostro dovere trattenervi come persone sospette». «Non ostante i nostri documenti timbrati da una rhani e da un maharajah?» «Potete averli rubati». «A chi?» «A quell'half-cat». Il maharatto scattò come una tigre in furore.

«Se era un half-cat non poteva essere un parente della rhani o del maharajah, signor mio. Di quelle persone se ne troveranno a Calcutta od in altre città, ma nel nostro regno non s'incontrano mai».

«Io non so che cosa dirvi» disse l'ispettore, allargando le braccia. «Io non posso lasciarvi partire finché non si sarà trovato il cadavere dell'assassinato». «Tratterrete allora tutti i viaggiatori, spero». «Sono tutti inglesi».

«Già, persone insospettabili perché hanno il viso bianco ed adorano il leopardo inglese. Così ci manderete in qualche lurido carcere».

«Oh, no, signor mio. Voi potreste essere realmente un galantuomo, ed un principe per di più, ed io non oserei tanto. All'«Hôtel Bristol», per esempio, si mangia bene e si beve meglio. Voi avrete dei fondi, suppongo».

«Molte rupie da gettare all'aria a migliaia e migliaia» rispose Kammamuri. «Vi avverto però che quell'hôtel farà con noi dei magri affari, perché non mangeremo che delle uova e cucinate sotto i nostri occhi». «Non vi credo».

«Signor policeman» disse Kammamuri, volgendosi verso la mignatta che gli aveva mangiato tra pranzo e colazione più di centoventi rupie. «Aprite una buona volta il vostro becco».

«Non posso negarlo» rispose il poliziotto. «Uova, sempre uova. Sono ben strani questi principi assamesi».

«Se verrete però con noi a Gahuati vi farò vedere come lavorano i cuochi della corte. Le uova allora da noi servono per romperle sul dorso delle persone che danno qualche noia». Poi volgendosi all'ispettore gli chiese: «Che cosa devo fare dell'elefante che ho noleggiato con cinque grossi mohr?»

«Rimandatelo per ora al suo proprietario. Avete pagato ed il cornac sarà sempre pronto a partire». «Ed è così che la polizia inglese tratta i principi stranieri?» «Che cosa volete che vi faccia? Io devo compiere il mio dovere».

«Già: domani se vi saltasse il ticchio ci appicchereste tutti e due, sicuri che l'Assam, troppo debole, non vi farebbe la guerra».

«Non esagerate, signore. Come vi ho detto, vi mando in un hôtel e non già in una prigione».

«Siete i più forti e devo ben cedere» rispose Kammamuri, il quale si sentiva indosso un desiderio furibondo di mettere mano alle pistole. «Dove si trova questo albergo?» «A pochi passi dalla stazione. Ship vi condurrà».

«Ship è il celebre policeman?» disse il maharatto, con voce irata. «Un bravo agente, signor ispettore, che si fa però pagare molto bene». «Che cosa dite?» «Poco fa ha incassato da me delle buone rupie».

«Sono gli incerti del mestiere» disse l'ispettore, alzando le spalle. «Come potrebbero vivere questi uomini, colla loro modestissima paga?»

«Voi, inglesi, avete sempre ragione. Siete i più forti e ne abusate, e come ne abusate!... Sappiate però, signore, che noi indiani non siamo dei montoni che si lasciano sempre tranquillamente tosare».

«Io non sono il viceré dell'India» rispose l'ispettore. «Non sono altro che un modesto funzionario che fa il proprio dovere e niente di più. Ship, accompagna i signori all'albergo e non lasciarli. All'elefante penserò io».

Il maharatto per un momento ebbe l'idea di levare le due pistole e d'impegnare una battaglia furiosa, ma poi pensando che a Rangpur vi erano ben altri poliziotti ed anche sipai, diede una grossa stretta

di freni alla sua collera sempre pronta a scoppiare.

«Signor Ship» disse, rivolgendosi al policeman che lo guardava impassibile. «Volete condurci in questo famoso albergo? Vi avverto però che non vi darò più una rupia». «Sono ai vostri ordini» rispose il poliziotto, con uno strano sorriso. «Andiamo, Timul» disse Kammamuri. «Riprenderemo la cura delle uova».

«Un momento, signore» disse l'ispettore. «Avreste paura di venire avvelenati per non mangiare qualche cosa d'altro di più appetitoso?»

«Signor mio», disse Kammamuri «la rhani, mia stretta parente, in un mese, dei misteriosi assassini l'hanno privata dei preziosi servigi di due dei suoi ministri». «Pugnalati forse o strangolati da qualche thug?» «Sono stati uccisi col veleno del bis cobra».

«Saranno morti quasi fulminati» disse l'inglese, facendo un gesto di spavento. «Il veleno del bis cobra!... Oh, nessuno può resistere e non si conosce nessun antidoto». «Li abbiamo trovati contorti e colle labbra coperte di schiuma sanguinosa». «E gli assassini non sono stati scoperti?» «No, e forse non si scopriranno mai». «Ma che polizia ha la rhani?» Kammamuri alzò le spalle. «Se ci fossi stato io...»

«Col signor Ship» disse il maharatto, con voce ironica «quei delitti non sarebbero avvenuti, è vero, signore?» «Forse no». «Non conoscete la furberia di certi indiani». «Danno da fare assai anche a noi i vostri compatrioti».

«Quando sarò tornato a Gahuati, se credete, vi proporrò alla rhani come capo della sua polizia».

«Di questo affare si potrà riparlarne» disse l'ispettore. «Se alla corte della rhani si fa largo uso del terribile veleno del bis cobra, sarà un po' difficile che qualcuno accetti un posto così pericoloso. Ci penserò».

Si alzò per far capire che l'interrogatorio era finito e fece ai due indiani un gentile saluto. Era ormai convinto di aver da fare con due principi autentici.

Non lo era invece il terribile Ship, il policeman, il quale si ostinava a crederli due volgari assassini, sempre pronti a svaligiare qualche viaggiatore per poi gettare il corpo del disgraziato nelle jungle attraversate dai treni.

Kammamuri e Timul, guidati dal poliziotto più che mai cerimonioso, in pochi minuti giunsero all'«Hôtel Bristol», il quale si trovava a poche centinaia di passi dalla stazione, ed aveva fama di essere uno dei migliori di Rangpur. Si fecero dare una stanza con due letti e si ordinarono subito delle uova e della birra in bottiglie sigillate. Dietro al garzone però, che portava quella meschina colazione, si era slanciato il direttore dell'hôtel, un grasso e rosso irlandese, il quale si era messo subito a strillare con una certa voce chioccia da eunuco:

«Voi non siete mai stati in un albergo rispettabile? Delle uova e della birra!... Sono cose che si servono appena nelle taverne d'infima classe».

«Ah, davvero!...» esclamò Kammamuri che si sentiva una voglia furiosa di farne qualcuna delle sue.

«Delle uova!... All'«Hôtel Bristol»: in cinque anni che mi trovo qui, non si è mai servita una così miserabile colazione!...»

«E chi vi impedisce, mio caro signore, di farri pagare quelle uova una rupia ciascuna? Credete voi che dei principi assamesi viaggino senza fondi? Il mio portafoglio contiene una piccola fortuna». «Scusate, Altezze...» disse il povero uomo, confuso.

«Si dice» continuò Kammamuri «che questo celebre albergo abbia nascoste nella sua cantina delle bottiglie di grande fama». «Dello Champagne, Altezza». «Il celebre vino francese? Portatene pure dieci o dodici bottiglie». «Sono troppe: vi ubriachereste terribilmente».

«Chi? Noi? Bah!... Saranno i topi del vostro albergo che diventeranno troppo allegri questa sera».

Siccome il direttore pareva esitante, Ship, il grande poliziotto, gli fece un cenno, e cinque minuti dopo su un tavolo stavano allineate dodici bottiglie di Champagne fabbricato, molto probabilmente, colle grosse mele di Normandia, e tuttavia fissate una sterlina ciascuna.

«Benissimo» disse Kammamuri, mandando giù il suo quinto uovo ed il suo quarto bicchiere di birra abbastanza acida. Si alzò, si tolse dalla cintura le due pistole e sparò contro le povere bottiglie, mandandole in frantumi. Il direttore ed il garzone, spaventati, erano scappati urlando, mentre lo Champagne, spumeggiando e scoppiettando, allagava il pavimento della stanza.

Mastro Ship non aveva creduto d'intervenire. Se erano realmente dei principi quei due indiani, potevano pagarsi di quei costosi capricci. Il vino però aveva appena finito di scorrere, quando il direttore dell'hôtel si precipitò nella stanza seguito da quattro garzoni armati di pistole. «Il conto!...» gridò. «Date» rispose Kammamuri, mangiando un altro uovo. «Ottanta rupie».

«Siete onesti per noi. Gli altri vi chiamerebbero ladri, ma noi siamo principi, e queste grosse persone non scendono tutti i giorni nel vostro famoso hôteL. Eccovi cento rupie. Date pure il resto al cuoco, però ditegli che non sa cucinare bene le uova. Queste sono dure come le palle delle spingarde».

«Sorveglierò io la cottura, Altezza» disse il direttore, intascando precipitosamente le banconote.

«Non sarà necessario. Se ci fermeremo qualche giorno ancora, alla cottura delle uova penserà il mio compagno. Oh!... È un famoso cuciniere, quantunque principe. Ci si diverte». «La cucina è tutta a sua disposizione». «Basterà una casseruola od una pentola: non baderemo se sarà di terracotta».

«E dell'altro Champagne per domani?» chiese premurosamente il direttore. «È un vino troppo famoso che non si trova sempre, però io cercherò negli altri alberghi».

«Ne abbiamo bevuto abbastanza» disse Kammamuri, ridendo. «Non incomodatevi. Se mi prenderà il capriccio di sparare un po' di pistolettate, mi porterete piuttosto una tigre». «Scherzate, Altezza!...» «Non ne ho l'abitudine». «Non mi prendo un simile incarico, ve lo assicuro». «Ed allora lasciate in pace quel celebre vino che non so da quale paese venga». «Dalla Francia, Altezza, dalla Francia, una grande nazione».

«Non so di dove venga, né m'interessa di saperlo. Ora vi prego di lasciarci tranquilli, e di mandare un buon pranzo al cornac che si trova presso la stazione, sempre ai nostri ordini».

«Vi assicuro, Altezza, che non avrà mai mangiato così bene dal giorno che ha aperti gli occhi alla luce del sole». «Va bene, andate».

Il direttore ed i suoi garzoni scapparono via, ma il terribile mastro Ship rimase.

«E voi non andate a mangiare?» gli chiese Kammamuri, guardandolo di traverso. «Colle nostre cento rupie potreste regalarvi un lauto pranzo, signor poliziotto». «Io non devo abbandonarvi» rispose il policeman. «Nemmeno quando andremo a letto?» «No, Altezza. Ho ordini precisi». «Per la dannazione di Kalì, voi avete sempre ordini precisi». «Il dovere...»

«Che i cateri vi portino attraverso le montagne del Tibet per farvi poi rompere il collo dentro qualche abisso».

«Io non ho mai avuto paura dei vostri giganti indiani, e perciò rimango perfettamente tranquillo». «Vi avverto però che non vi daremo né un uovo né un bicchiere di birra». «Ordinerò io». «Comodo il signore» disse Kammamuri con voce irata. «Il dovere...» «Che i thugs ti strangolassero una buona volta!...» «Non osano attaccare la polizia inglese».

Il maharatto, assai più robusto del policeman, quantunque assai più vecchio, per un istante ebbe l'idea di afferrarlo e di scaraventarlo dalla finestra, ciò che gli sarebbe riuscito certamente facile, anche senza l'aiuto del giovane cercatore di piste, però si frenò subito pensando alle gravi conseguenze che ne sarebbero derivate. «Bah!...» mormorò. «Ci sono sempre i famosi sigari del bramino».

Fece due o tre giri su se stesso, mandò giù un altro uovo masticandolo rabbiosamente, poi spinse una sedia a dondolo sul largo poggiuolo della stanza e si mise a fumare.

Timul aveva imitato il suo esempio, lasciando così libero il poliziotto di farsi servire, in piedi, una modesta bistecca senza le immancabili patate, e due o tre panini al burro che il brav'uomo innaffiò con quel po' di Champagne che era ancora rimasto nelle bottiglie massacrate dal terribile servo di Tremal-Naik.

Tramontò il sole, ma nessun ordine giunse dall'ispettore. Aspettava, anche quell'altro brav'uomo, che si fosse ritrovato il cadavere del meticcio per trarne poi chissà quali conclusioni e qualche nuovo motivo per trattenere i due principi.

Kammamuri, furibondo più che mai, scese dal direttore per chiedergli se l'elefante si trovava sempre presso la stazione, e se il cornac aveva mangiato, ed avuta risposta affermativa risalì un po' più tranquillo nella sua stanza.

Mastro Ship, non importa dirlo, vi era e si dondolava su un seggiolone di bambù fumando una pipa tutt'altro che profumata.

«Mi pare che facciate un po' troppo i vostri comodi» gli disse il maharatto. «Voi fumate del tabacco che io non posso soffrire».

«Non ho di meglio, Altezza, almeno pel momento. E poi i sigari costano troppo cari!» «Siete ben avaro, signor Ship».

«Il governo non ci paga troppo lautamente. Possiamo appena far pari se vogliamo fare sempre bella figura. È ben raro quel mese in cui io riesco a mettere da parte una sterlina per la mia vecchiaia». «Guadagnate però qualche volta anche un centinaio di rupie». «Tali combinazioni, Altezza, succedono troppo di rado». «Gettate via quella pipa puzzolente e prendete uno dei miei Londres». «Voi siete troppo grazioso, Altezza».

Kammamuri gli aperse quasi sotto il naso il porta-sigari del bramino, invitandolo a prenderne liberamente più d'uno. «Potete anche bervi una bottiglia di birra, purché ci lasciate tranquilli». «Non

vi disturberò, ve lo prometto».

Il policeman accese uno dei tre sigari che aveva presi, si gettò sulla sua poltrona mettendo le gambe una sull'altra, e si avvolse in una nube di fumo profumato, promettendosi più tardi di bagnarsi la gola.

Kammamuri ed il giovane cercatore di piste erano tornati sul poggiuolo, guardando distrattamente le poche persone che passavano dinanzi all'hôtel, essendo già abbastanza tardi.

Entrambi apparivano assai preoccupati ed irrequieti. Di quando in quando si alzavano per dare uno sguardo dentro la stanza tutta avvolta nell'oscurità, poiché nessuno aveva pensato ad accendere la lampada.

«Che si sia addormentato, sahib?» chiese Timul ad un certo momento. «Non odo più lo scricchiolio della poltrona».

«Possiamo andare a vedere. Quei sigari erano imbottiti d'oppio» rispose Kammamuri. «Anche un cinese non avrebbe potuto resistere». «Ed erano destinati a noi. Per quale scopo?» «Forse per portarci via od assassinarci durante il sonno». «Andiamo, sahib. Non sono più tranquillo».

Rientrarono, avanzandosi in punta di piedi ed udirono subito un sonoro russare. «Dorme già» disse Kammamuri. «Accendi pure la lampada». Timul aveva appena obbedito quando fu picchiato alla porta.

«Chi è?» domandò il maharatto, facendo la voce grossa. «Non si può dunque dormire in questo albergo?» «Sono il direttore dell'hôtel, Altezza». «E che cosa volete?»

«Venivo a domandarvi se desideravate delle altre uova e dell'altra birra. Ho trovato, anzi, ancora tre bottiglie di Champagne». «Le berrete alla mia salute, e le uova le farò cucinare domani mattina!...» «Ed il policeman non cena?»

«Dorme come un orso, sdraiato su una poltrona, ed io non oso svegliarlo. Non vi preoccupate, d'altronde, di quel signore: per economia egli non mangia che una sola volta ogni ventiquattro ore. Ora potete andare e chiudere anche l'albergo se avete sonno».

«È ciò che faremo subito, Altezza, poiché questa sera non abbiamo gente. Gli affari vanno male pel padrone». «Andate a raccontarlo al portiere il resto. Noi abbiamo sonno».

«Buon riposo, Altezza. Se avrete bisogno di qualche cosa suonate il campanello». «Sì, domani mattina».

Kammamuri aspettò che il direttore dell'hôtel avesse scese le scale, poi si avvicinò al policeman.

Il povero uomo si era completamente abbandonato sulla larga poltrona, ed era così pallido da temere che fosse morto. Nella destra rattrappita teneva ancora un pezzo del famoso sigaro che non era riuscito a consumare. «Sahib» disse Timul «che sia morto? Guarda che brutto aspetto che ha».

«Può darsi che oltre l'oppio quelle canaglie di bramini avessero messo nei sigari qualche altro veleno più potente» rispose il maharatto. «Qualche spruzzo della bava del bis cobra?» Kammamuri aprì le labbra del policeman e guardò entro la bocca.

«Non vedo la schiuma sanguinosa» disse. «No, il sigaro non doveva contenere che una fortissima

dose di oppio che questo accanito fumatore ha inghiottito senza nemmeno accorgersi. Chissà quali visioni passeranno in questo momento dinanzi al suo cervello e dinanzi ai suoi occhi. Forse si vedrà viceré dell'India. Lasciamolo dormire». «E noi?» «Scappiamo». «Se l'albergo è già chiuso». «Non vi è un poggiuolo?» «È un po' alto, sahib».

«Vi sono qui delle lenzuola che annoderemo e che ci permetteranno di scendere tranquillamente. Assicurati se tutto è oscuro sotto e sopra di noi».

«Ho già guardato, sahib. In questo hôtel, così celebrato dall'ispettore, si va a dormire presto per mancanza di avventori». «Su, non perdiamo tempo».

Annodarono le quattro lenzuola dei letti, le assicurarono ai ferri del poggiuolo, e dopo d'aver ben guardato se nessuno passava, si calarono giù. Il maharatto però, sempre galantuomo, aveva messe due sterline fiammanti su un tavolo, bene in vista.

Appena a terra alzarono i cani delle pistole e si slanciarono verso la stazione, certi di trovare l'elefante.

Non si erano ingannati. Il bravo cornac russava a fianco del gigantesco suo compagno, a soli duecento metri dall'ufficio dell'ispettore. Aveva ricevuto l'ordine di non muoversi, ed era rimasto fedele all'ordine ricevuto. «Su, si parte!» gli disse Kammamuri, scuotendolo ruvidamente.

«Ah, sei tu sahib, il principe che ha noleggiato l'elefante?» rispose il conduttore balzando rapidamente in piedi. «Eccomi pronto a condurvi nell'Assam». «Muovi l'elefante».

Il cornac mandò un leggero fischio e l'enorme massa si alzò, agitando allegramente la tromba.

Anche la bestia, abituata alle lunghe corse, doveva essere stanca di quell'inusitato riposo.

Kammamuri e Timul stavano per slanciarsi verso la scala, quando un uomo si scagliò contro di loro, gridando: «Ferma!...»

«Toh!... Un altro policeman» disse Kammamuri. «Fortunatamente non è mastro Ship».

Poi con un salto da tigre erasi gettato sul poliziotto, il quale aveva commessa l'imprudenza di non armare la sua pistola, e lo percosse ad una tempia mandandolo colle gambe in aria.

«Sahib, che pugno!» disse il cornac, che come tutti quelli della sua razza odiava a morte gli inglesi. «Se non lo hai accoppato, mio principe, ne avrà certo per un pezzo».

«Lancia l'elefante» rispose Kammamuri, arrampicandosi su per la scala di corda e gettandosi dentro la cassa.

Timul lo aveva preceduto ed aveva armato le due carabine che avevano comperato il giorno innanzi, ed affidate al conduttore insieme alle munizioni ed una scorta di viveri.

«Non occorrono» gli disse Kammamuri. «È giunto un altro treno e nessuno degli impiegati ha avuto il tempo di accorgersi di qualche cosa. L'ispettore forse ha da fare. Scappiamo!...»

Il merghee, ad un leggero sibilo del cornac, accompagnato da un colpo d'arpione, distese la sua lunghissima tromba, poi si slanciò attraverso le tenebre, barrendo allegramente. Ne aveva avuto abbastanza del riposo la brava bestia.

CAPITOLO NONO:

LE STRAGI DI GOALPARA.

Come abbiamo detto, proprio in quel momento entrava nella stazione, con un fracasso infernale, un altro treno proveniente dalle regioni settentrionali, sicché nessuno aveva udito i barriti dell'elefante. Il cornac, lieto di averla fatta alla polizia, odiata specialmente in India perché prepotente più che in ogni altro paese, non cessava di aizzare il bestione, il quale divorava lo spazio attraversando campagne piuttosto magre che non poteva danneggiare.

Cantavano i grossi grilli, stridevano come ruote male unte le rane delle risaie; volavano in alto, a battaglioni, i cani volanti, ma dei policemen nessun grido che intimasse imperiosamente il ferma. «Cornac» disse Kammamuri. «Quando giungeremo alla frontiera?» «Verso mezzogiorno di domani, mio principe». «Mio principe!... Perché mi chiami così?»

«Perché ho saputo dalla polizia che tu ed il tuo compagno siete due Altezze assamesi, ed essendo anch'io assamese mi pare di avere il dovere di chiamarti così». «Sei di Gahuati?»

«No, mio principe, sono di Goalpara come il mio padrone che ti ha noleggiato questo bravo elefante». «Hai udito che l'insurrezione è scoppiata?» «Sì, mio principe, e per opera di quella tigre nera di Sindhia». «Perché lo chiami tigre nera?»

«Perché una sera, quattro anni or sono, durante una delle sue solite orge, mi ha freddato il padre con due colpi di pistola perché non era stato pronto ad empirgli la coppa».

«Sono giunte notizie a Rangpur, in queste ultime ventiquattro ore, dell'insurrezione?»

«Sì, mio principe, e gravissime. Pare che la rhani ed il maharajah bianco non siano più in grado di far fronte all'uragano che li minaccia. Villaggi e città bruciano già in gran numero, e corre voce che tutti i rajaputi siano passati con armi e bagagli all'ex rajah». «Chi te lo ha detto?» chiese Kammamuri, fremendo. «Ho udito il capostazione di Rangpur raccontarlo all'ispettore di polizia». «Che gente ha Sindhia?»

«Pare che sia riuscito a riunire ventimila e più uomini, arruolati fra i paria, i banditi, i thugs che ancora rimangono, i fakiri, e si dice che non manchino anche i bramini per fanatizzare quell'accozzaglia di gente».

«E noi siamo ancora in viaggio!...» esclamò Kammamuri, asciugandosi il sudore che gli bagnava la fronte, più freddo che caldo. «Sandokan, la terribile Tigre della Malesia, questa volta giungerà troppo tardi. L'impero si sfascia!...» Stette un momento silenzioso, poi disse:

«Speriamo nei montanari di Sadhja. Forse potranno salvare un'altra volta la situazione».

«Forse non tutto è perduto, sahib» disse Timul. «L'Assam non si conquista in ventiquattro ore».

«Sono i tradimenti che mi spaventano. Come hai udito, tutti i rajaputi hanno abbandonata la rhani. Chi sarà rimasto intorno al maharajah? Ah!... Vorrei saperlo». «E la nostra polizia?»

«Sarà stata pure comperata da Sindhia. Quell'uomo doveva possedere dei grossi tesori nascosti

presso amici fidati. Orsù, non perdiamoci d'animo. Sandokan, anche se giungesse troppo tardi, è tale uomo da strappare un'altra volta la corona all'ubriacone».

Si sdraiarono sui comodi cuscini, mettendo le carabine fra le gambe, accesero due altri sigari e s'immersero entrambi in profondi pensieri tutt'altro che lieti.

Il merghee, ben nutrito e ben riposato, allungava sempre con una foga indiavolata. Aveva lasciati i campi e le risaie ed aveva raggiunta la grande strada che da Rangpur si prolunga per centinaia di miglia fino al cuore dell'Assam, trovando così un terreno più solido ed anche più adatto ai suoi larghi piedi. Il cornac non lo aizzava nemmeno più, né colla voce né coll'arpione.

Ai primi albori i viaggiatori giunsero ad un piccolo villaggio dove fecero colazione, poi dopo qualche ora ripresero il viaggio. L'elefante non era stato dimenticato, ed aveva avuto soprattutto una larga dose di burro chiarificato mescolato a molto zucchero per riscaldarlo e conservarlo in forza.

A mezzogiorno, come il cornac aveva promesso, la frontiera assamese, segnalata da soli pochi pali dipinti in un rosso vivissimo, veniva superata.

Non vi erano guardie né inglesi, né assamesi. Quei posti erano troppo frequentati dalle belve feroci per tenervi una piccola guarnigione.

«Mio principe», disse il cornac «vuoi tu che facciamo prima una punta su Goalpara per avere notizie più sicure dell'insurrezione?» «Non allungheremo il viaggio?» chiese Kammamuri. «Oh, di sole poche miglia». «E se quella città fosse già caduta nelle mani dei banditi di Sindhia?»

«Ci guarderemo bene, in tal caso, di entrarvi. Agirò con grande prudenza, mio principe».

Ripresero la marcia sempre sulla bella strada, aperta fra foreste e fra jungle, sollevando nuvoloni di polvere, poiché l'elefante si era lanciato al galoppo, ma ben presto dovettero abbandonarla.

In lontananza avevano udite delle scariche di moschetteria rimbombare, poi avevano scorte delle fiamme. Qualche villaggio doveva essere stato assalito dai banditi di Sindhia, saccheggiato e poi distrutto per terrorizzare la popolazione che poteva essere ancora fedele alla rhani.

Il cornac, dopo essersi consigliato con Kammamuri, lanciò l'elefante in mezzo alle immense jungle che si estendevano, a perdita di vista, verso oriente, prolungandosi fino a poche miglia dai bastioni di Goalpara. In mezzo a quei vegetali giganti, erano almeno sicuri di non cadere in un agguato. Potevano però correre il pericolo di subire l'assalto di qualche tigre o di qualche grosso rinoceronte, animali che preferiscono i folti bambù spinosi alle foreste.

Alle cinque di sera, dopo una corsa furiosa, si trovavano a due sole miglia da Goalpara, e si arrestavano un'altra volta. Anche intorno a quella città si combatteva, e non solo coi fucili, poiché si udivano, ad intervalli rombare anche le artiglierie.

Il cornac guardò Kammamuri, il quale appariva sempre più preoccupato, e gli chiese: «Devo andare innanzi?»

Il maharatto non rispose. Guardava alcuni villaggi, che formavano come i sobborghi della grossa città, e che fiammeggiavano.

«Aspetto la tua risposta, mio principe» disse il cornac. «Vi possono essere delle persone che possono riconoscerti?»

«È appunto questo che voglio evitare» disse Kammamuri. «Sono troppo noto in Goalpara».

«Allora corriamo verso Gahuati. Io non posso fare avanzare il mio elefante fra i villaggi che bruciano. Si rifiuterebbe di obbedirmi».

«Eppure vorrei sapere che cosa succede in Goalpara. È la popolazione che si difende, o sono i rajaputi della rhani, forse non tutti corrotti, che affrontano i banditi di Sindhia?» Il cornac rifletté un momento, accarezzandosi la corta barbetta nera, poi disse:

«Se non può andare l'elefante posso andarci io. Se non mi ammazzano, fra tre ore al più tardi io sarò qui, mio principe. Desidero anch'io veramente sapere che cosa succede in Goalpara». «Avrai due mohr». «Tu sei troppo generoso, mio principe» rispose il cornac.

Fece coricare l'elefante, si armò di pistole e di carabina e si slanciò attraverso alla jungla, mentre in direzione della città la fucileria echeggiava più intensa, sempre accompagnata da colpi di cannone.

Kammamuri, vedendo a poca distanza alzarsi un tara tutto contornato delle così dette canne d'India, che raggiungono talvolta la lunghezza di duecento e più metri, e che si prestano meravigliosamente per scalare i grossi alberi, dopo di aver raccomandato a Timul di vegliare sul pachiderma, si issò in alto, fra le foltissime fronde, raggiungendo i rami superiori.

Si trovava ancora troppo lontano dalla città per poter distinguere qualche cosa, anche perché dense nuvole di fumo volteggiavano intorno ai bastioni, traforate da nembi di scintille.

Si combatteva, e molto accanitamente, intorno ai villaggi ardenti, poiché né le carabine, né i piccoli pezzi indiani stavano zitti un solo momento.

«Mi ci vorrebbe il cannocchiale del signor Yanez» borbottò il bravo maharatto. «Non vedo che polvere e fiamme. Chi vincerà? Chi sono quelli che resistono? Gli abitanti? Hum!... Sono troppo poltroni per affrontare le orde di Sindhia».

Ridiscese dall'albero e si coricò a fianco di Timul, aspettando il ritorno del cornac. Ad un tratto si fece una domanda: «E se venisse ammazzato?»

«Ripartiremo noi, sahib» disse Timul, che lo aveva udito. «Un cercatore di piste è anche sempre un po' cornac o mahut. Non mi troverei imbarazzato a guidare questo bravo bestione».

«Preferisco che torni la guida. Che minuti angosciosi!... Che cosa accadrà intanto nella capitale? Saranno subito accorsi i montanari di Sadhja a difendere la piccola rhani? Ah!... Signor Yanez, avete aspettato troppo!... Sindhia era più furbo e meno pazzo di quello che si credeva, ed anche molto più ricco di quello che si poteva supporre. Bah!... Aspettiamo!...»

Dopo tre ore il cornac, madido di sudore per la lunga corsa, giunse presso l'elefante il quale, udendo solamente il passo del suo fedele conduttore, si era prontamente alzato, manifestando la sua gioia con profondi brontolii.

«Quali nuove?» chiese Kammamuri, in preda ad una estrema ansietà. «Cattive?»

«Goalpara è perduta per la rhani» rispose il cornac con voce affannosa. «Le orde di Sindhia hanno superati i bastioni, incendiati i sobborghi, ed ora stanno saccheggiando». «Ma chi difendeva la città?» «Una grossa banda di montanari armati di alcuni cannoni». «E sono stati respinti!»

«Sì, dopo però aver massacrato molti fakiri e paria di Sindhia. Mi hanno detto che i dintorni della città sono coperti di cadaveri e che sono quasi tutti di paria che formano il grosso dei ribelli».

«Andiamo allora alla capitale. Non passare per la grande via la quale potrebbe essere sorvegliata. Quando potremo giungervi?»

«Il tratto è lungo, mio principe, e le foreste che incontreremo folte assai. Non ti posso rispondere. Sali col tuo compagno e partiamo subito, poiché l'incendio potrebbe propagarsi anche a queste jungle ed allora nessuno di noi vedrebbe le pagode di Gahuati».

Il maharatto e Timul si arrampicarono lestamente su per la scala prendendo posto nella cassa, mentre in lontananza echeggiavano gli ultimi colpi delle artiglierie montanare.

I prodi guerrieri di Sadhja, che avevano aiutato la piccola rhani ed il suo sposo a detronizzare il tiranno dell'Assam, a loro volta vinti, fuggivano, non senza combattere, dinanzi alle orde furibonde assetate di sangue e soprattutto di saccheggi.

Ma forse si ritiravano verso la capitale per tentare l'ultima difesa, non essendo uomini da cedere così facilmente il campo.

L'elefante, sempre instancabile, aveva attraversato la grande jungla e si era cacciato in mezzo ai boschi, assai meno pericolosi, poiché meno frequentati dalle belve feroci. Galoppò fino al tramonto del sole, poi il cornac, che non voleva assolutamente sfinirlo, lo fece fermare in mezzo ad un macchione dove poteva trovare foglie da divorare finché voleva.

Sia che si fossero assai allontanati dalla grande via che conduceva alla capitale, sia che le orde di Sindhia si fossero arrestate in Goalpara per saccheggiarla per bene, non si udivano più né colpi di fucile, né colpi di cannone.

A mezzanotte però il bravo pachiderma, bene imbottito di vegetali e rinforzato da un paio di libbre di zucchero, riprendeva, sempre animoso, la sua corsa.

Come si dirigeva il cornac fra quelle tenebrose foreste? Chi avrebbe potuto dirlo? Aveva forse nel suo cervello l'orientazione meravigliosa che posseggono i piccioni viaggiatori?

Il fatto si è che non esitava mai, e che lanciava il grosso pachiderma su una linea ben definita.

Spuntava l'alba quando le alte cime delle pagode di Gahuati comparvero improvvisamente all'orizzonte. Kammamuri aveva mandato un altissimo grido: «Finalmente!...» Poi aveva teso subito gli orecchi. Niente fucileria, niente cannonate. La capitale pareva tranquillissima. Il brav'uomo respirò a pieni polmoni.

«Le bande di Sindhia non sono giunte fino qui. Potrà il maharajah resistere fino all'arrivo della Tigre? Speriamolo».

L'elefante era stato slanciato sulla grande via, sicché in meno di venti minuti si trovò dinanzi alla porta principale della città, difesa da solidi bastioni e da un gran numero di cunette armate di piccoli pezzi. Una ventina di montanari, subito riconoscibili pei loro pittoreschi costumi, guardavano il ponte.

Il capo si era affrettato a muovere incontro all'elefante accompagnato da alcuni uomini colle carabine armate.

«Sono Kammamuri, l'amico del maharajah!...» gridò il maharatto, curvandosi sulla cassa. «Non mi conoscono dunque più i montanari di Sadhja?» «Passa, passa, sahib» rispose il capo. «Sei atteso». «Dove si trova il maharajah?» «Nel suo bungalow insieme alla rhani ed a Tremal-Naik». «Non sono ancora giunte le orde di Sindhia?»

«Non ancora, sahib, ma ormai sappiamo che Goalpara è caduta e che i nostri sono in ritirata. Tutta la popolazione della capitale è fuggita e qui non siamo che in due o trecento». «Ed i rajaputi?»

«Hanno tradito vigliaccamente la rhani per ingrossare le bande dell'ex rajah. Va', sahib, ti si aspettava impazientemente a tutte le porte». «Corriamo subito».

L'elefante attraversò il ponte, passò sotto l'immensa porta e si slanciò al piccolo galoppo attraverso le vie della capitale spopolate e silenziose. Tutti erano fuggiti, temendo forse le terribili vendette dell'ex rajah, uomini, donne, fanciulli, abbandonando la loro regina. Altri cinque minuti di corsa, poi l'elefante si fermò dinanzi al villino che era guardato da una misera schiera composta di appena sei montanari. Kammamuri scese a precipizio la scala di corda, gridò altissimo il suo nome ed irruppe come una bomba nel salotto dove Yanez soleva lavorare.

Il portoghese era là, seduto dinanzi ad uno scrittoio, calmo, tranquillo e coll'eterna sigaretta stretta fra le labbra. Con lui erano anche Tremal-Naik, il cacciatore di topi ed il gigantesco rajaputo, l'unico che era rimasto fedele, di settecento che erano. «T'aspettavo con impazienza» disse il maharajah. «Hai molto tardato».

«Ho dovuto sfuggire a non pochi tradimenti, signor Yanez, ed è un vero miracolo se io sono qui ancora vivo». «Le tue avventure ce le narrerai più tardi. Sei passato per Goalpara?»

«L'ho sfuggita a tempo. Tutti i villaggi bruciavano ed i montanari erano in ritirata». Yanez si passò una mano sulla fronte, poi disse:

«Avevo la speranza che la notizia qui giunta non fosse esattamente vera. Se tu me la confermi, vuol dire che la corona dell'Assam sta per ritornare a Sindhia».

Si era alzato mettendosi a camminare nervosamente pel salotto. Aveva gettata la sigaretta schiacciandola rabbiosamente.

«Dunque era fuggito?» chiese ad un tratto, fermandosi dinanzi a Kammamuri. «E da tempo anche, coll'aiuto di alcuni amici». «E dove ha raccolto tanta gente?»

«Non ve lo saprei dire. Devono essere stati i bramini che non vi hanno mai veduto troppo bene perché non siete indiano, a preparare questa invasione. Si dice che quel pazzo abbia circa ventimila uomini fra paria, fakiri, thugs, banditi, ladri». «Ventimila!... Possibile?»

«Vi assicuro, signor Yanez, che ne ha molti, e molti, e tutti armati di carabine. Io ne ho veduti tre o quattrocento mentre il treno attraversava una grande foresta al sud di Rangpur».

«Ventimila!...» ripeté Yanez. «Allora era molto tempo che i bramini lavoravano per preparare a Sindhia un esercito?»

«Certo, signor Yanez. Tutti ci hanno ingannati, cominciando dai vostri rajaputi che sono passati al nemico».

«Sì, i vili!... Tutti, tutti, meno uno. E Sandokan che non potrà giungere prima di tre o quattro

settimane e se non incontrerà tempeste. Non supponevo che la corona di mia moglie fosse così malferma».

Guardò Tremal-Naik il quale, seduto su una poltrona a dondolo, fumava silenziosamente la pipa.

«Che cosa fare?» gli chiese. «Non abbiamo che tremila uomini da opporre ai ventimila di Sindhia, e la partita più grossa è stata già battuta. È bensì vero che il vecchio Khampur ti ha promesso di mandarne altri cinquemila, ma giungeranno in tempo? Non si raccolgono tanti guerrieri in due o tre giorni in una regione così montuosa e con così scarse comunicazioni». «Io credo pur troppo, Yanez, che tutti giungeranno troppo tardi» rispose Tremal-Naik. «Sindhia è stato più abile e più lesto di noi e ti prenderà la capitale».

«Quale?» chiese Yanez. «Tutta la popolazione è fuggita, quindi potrò incendiare la mia città quando mi parrà e piacerà e far raccogliere all'ex rajah una montagna di cenere». «E noi ritirarci subito fra le montagne». «Non è possibile. E Sandokan? Noi dobbiamo aspettarlo qui». «Se bruci tutto!...»

«Ci rimarrà sempre la città sotterranea. Chi verrà a trovarci? Non abbiamo con noi il cacciatore di topi? Ci cacceremo nelle immense gallerie dove potremo attendere tranquillamente la fine dell'incendio ed anche resistere a lungo nel caso che tentassero di assalirci. Il pensiero più grosso è quello di Sandokan. È assolutamente necessario che qualcuno parta per Calcutta, che lo aspetti, che lo avverta dei pericoli e che lo guidi nelle cloache».

«Signor Yanez», disse Kammamuri «io sono pronto a ripartire. Lasciate che l'elefante riposi una mezza giornata poi, succeda qualunque cosa, tornerò a Rangpur per prendere nuovamente il treno del Bengala. Dalla polizia di quella stazione mi guarderò bene. Se sarà necessario, per maggior prudenza, faremo galoppare l'elefante lungo la linea, finché troveremo qualche fermata in qualche grosso villaggio».

«Tu sei un brav'uomo» gli disse Yanez. «Guàrdati da altri tradimenti, perché mi pare che tu sia sfuggito alla morte per un puro caso». «È proprio vero, signore. Vi racconterò tutto a pranzo».

«Tu dunque lo aspetterai, e se vedrai la mia capitale distrutta lo condurrai nelle cloache. Noi, se non potremo respingere le orde di Sindhia, come pur troppo accadrà, non ci muoveremo dalle rive del fiume nero». «Una parola, signor Yanez». «Anche due: il nemico è ancora ben lontano». «E il vecchio paria ed il giovane indiano? Sono ancora qui?»

«Fuggiti anche loro insieme ai rajaputi. Non avevamo più uomini per sorvegliarli e ne hanno approfittato coll'aiuto di quei mercenari. Figùrati che sono scappati perfino i nostri cuochi».

«Tanti avvelenatori di meno» disse Tremal-Naik. «Già io non mangiavo più tranquillo».

In quel momento la porta si aprì e comparve Surama. I suoi occhi, dopo la morte del magnetizzatore, erano tornati dolcissimi e profondi, e non presentavano più nessuna alterazione. «E dunque, mio signore?» chiese con voce angosciata, rivolgendosi a Yanez.

«Pessime nuove: il carro dello stato si sfascia da tutte le parti, e quando i falegnami, armati di buone carabine invece che di asce, giungeranno, sarà troppo tardi». «Ma Sandokan?» «Verrà e come hai veduto ha già risposto». «Quando verrà?» «Ecco la grave questione». «Che giunga anche lui troppo tardi?» «Io lo temo». «E noi rimarremo qui ad aspettare l'odiato nemico?»

«Non ci muoveremo. Daremo una battaglia terribile e Sindhia pagherà cara la sua vittoria per raccogliere poi una corona di cenere. Tu però, con Soarez, ti rifugerai sulle montagne. Lassù nulla

avrai da temere. Nessuno oserebbe venire alle mani coi guerrieri del vecchio Khampur». «Io lasciarti, mio signore?»

«È necessario, Surama. Io non so che cosa succederà qui, e mi preme mettere al sicuro te e nostro figlio. Dal nostro ultimo parco ho fatto venire tre elefanti, i soli che ormai ci rimangono, poiché tutti gli altri, come sai, sono pur loro passati al nemico. Ti darò una scorta di venti uomini, e quando sarai lassù raccoglierai tutti i montanari che potrai. Io credo che la grande partita, fra me e Sindhia, non sia ancora finita, ma se un giorno ricadrà fra le mie mani non lo rimanderò in un asilo di pazzi. Lo legherò alla bocca d'un cannone e sbarazzerò per sempre questo disgraziato paese dal tiranno».

Due grosse lagrime erano spuntate sugli occhi neri e profondi della piccola rhani. «Lasciarti!» disse, con un singhiozzo.

«Lo devi fare per nostro figlio. Se voi due cadeste nelle mani di quell'alcoolizzato non vi risparmierebbe». «E tu, mio signore?»

«Io sono un uomo» rispose Yanez. «Ho sfidato cento e cento volte la morte sui campi di battaglia, e come vedi, sono ancora vivo e per di più tuo sposo. Mi obbedirai?»

«Sì, mio signore, ti obbedirò. Lo farò per mettere in salvo il nostro piccolo Soarez».

«Ora ho il cuore più tranquillo» disse Yanez. «Ah!... Come è pesante il carro d'uno stato!... Stavo meglio quando guidavo gli agili prahos di Mòmpracem. Si prendeva qualche volta un buon colpo di cannone inglese, però nemmeno quei pezzi mi hanno mai accoppato». Stava per riaccendere una sigaretta quando fu bussato alla porta. «Avanti!...» gridò.

Un momento dopo un montanaro coperto di polvere e di sudore, colle vesti strappate forse da colpi di tarwar, irrompeva nel salotto.

«Grande sahib», disse a Yanez «sono giunto appena ora, dopo d'aver fatto scoppiare sotto di me tre cavalli». «E vieni?» «Da Goalpara». «E ti manda?» «Il figlio di Khampur». «La città è perduta, è vero?» chiese Yanez con voce un po' alterata.

«È stato impossibile difenderla. Aveva troppi uomini Sindhia, e che non avevano paura nemmeno dei nostri pezzi d'artiglieria». «È stata arsa?» «I sobborghi sì». «E la popolazione?»

«Passata più che mezza a fil di spada» rispose il montanaro. «Un fuggiasco mi ha narrato che il sangue scorreva a torrenti attraverso le vie di Goalpara».

«Vedi, mia piccola rhani» disse Yanez, volgendosi verso Surama pallidissima. «Vedi con quali canaglie noi abbiamo da fare? E tu vorresti rimanere qui con nostro figlio ? Non combatterei più da uomo animoso».

«Ti credo, mio signore, ma se mandassimo nostro figlio fra i fedeli montanari ed io rimanessi al tuo fianco?»

«Mia cara» disse Yanez con un sorriso. «Qui le donne ci sarebbero d'impiccio senza dare alcun aiuto ai combattenti. No, tu partirai».

«Come vuoi tu, mio signore. Sei stato tu, col tuo valore, a darmi la corona dell'Assam insieme ai tuoi amici di Mòmpracem, ed ora cerchi di tenermela ancora ferma sul capo. Io, Soarez e la nutrice partiremo».

«Va bene, Surama. È meglio, d'altronde, che qui rimanga il maharajah. Quelle canaglie ne avranno più paura che della rhani».

Spiegò sullo scrittoio una carta dell'impero e vi gettò sopra gli occhi, segnando poi con un dito una specie di traccia fortemente impressa coll'unghia.

«Va' benissimo» disse. «Se dovremo cadere, daremo a quel caro Sindhia ancora dei grossi fastidi». Poi volgendosi verso Surama le disse dolcemente:

«Va' a fare i tuoi preparativi. Io darò ordine ai cornac che tengano pronti gli elefanti. Fra le montagne nessuno dei ribelli potrà raggiungerti». Poi guardando Kammamuri:

«Va' a riposarti o va' a fare colazione se hai fame. Poi partirai anche tu e non lascerai Calcutta finché non sarà sbarcato Sandokan. Gli affari di stato sono finiti e possiamo anche noi mangiare un boccone. È vero, Tremal-Naik?» «Se non ci sono più cuochi!...» «E credi tu che io non sappia cucinare?» «Allora vengo ad aiutarti».

Cinque o sei ore dopo la rhani, con Soarez, la nutrice ed una scorta di venti montanari, lasciava la capitale, e poco dopo partivano Kammamuri ed il giovane cercatore di piste per Rangpur.

CAPITOLO DECIMO:

L'ATTENTATO.

Erano trascorsi cinque giorni durante i quali Yanez, Tremal-Naik ed i montanari di Sadhja, vinti sì, sotto le mura di Goalpara dalle forze strapotenti di Sindhia, ma non completamente sconfitti, non avevano perduto il loro tempo.

Avevano tagliati tutti i ponti, avevano preparato mine, avevano disposte nei punti più deboli le artiglierie, una sessantina di piccoli pezzi, ed avevano accumulate immense cataste di legna per dare fuoco alla città nel caso che una difesa fosse diventata assolutamente impossibile. Non vi erano più abitanti. All'annuncio che Sindhia si avvicinava tutti erano fuggiti, temendo le sue vendette. Non erano rimasti che pochi cani rognosi e spelati, quasi morenti di fame.

Yanez, che aveva ancora una ventina di cavalli, aveva lanciati parecchi uomini in direzione di Goalpara per avere notizie del suo formidabile avversario, ma soltanto al sesto giorno gli esploratori gli portarono la poco lieta novella che le orde si avanzavano compatte, saccheggiando tutti i villaggi che incontravano sul loro cammino, per poi incendiarli senza misericordia.

«Bah!...» disse il valoroso portoghese a Tremal-Naik, che dall'alto d'un bastione spingeva gli sguardi verso occidente. «Le mura della capitale sono salde, cannoni ne abbiamo, mentre pare che il nemico non ne possegga affatto, ed abbiamo ancora sotto le mani duemila e cinquecento montanari pronti sempre a farsi uccidere per tenere in testa a mia moglie la sfasciata corona. Ah!... Povero carro dello stato!... Come è invecchiato presto!... Le ruote avevano bisogno di più grasso».

«Tu non sei nato, si vede, per fare il re» rispose il "Cacciatore della Jungla Nera", ridendo. «Eppure

che cosa non hai fatto tu insieme a Sandokan? Si direbbe che siete più bravi a sfasciare regni che a tenerli in piedi».

«Può darsi» rispose Yanez, pure ridendo. «Tu sai, d'altronde, che noi siamo le Tigri della Malesia, più pronte a distruggere che a edificare. Toh!... Pare che si avanzino. Era tempo. Cominciavo ad annoiarmi». «Chi si avanzano?» «I banditi di Sindhia». «Hanno fretta di cacciarti dalla tua capitale». «Pare di sì». «Credi tu di poter resistere a tutta quella gente?» Una nube passò sull'ampia fronte del portoghese.

«Siamo troppo pochi per poter resistere fino all'arrivo degli altri montanari e di Sandokan. Noi cadremo prima». «Perdi il tuo antico coraggio?»

«No, sono troppi e poi sono, quei banditi, fanatizzati dai bramini. Non avranno paura né delle nostre carabine, né delle nostre artiglierie. Bah!... Faremo quello che potremo e della gente ne cadrà sotto le mura della mia capitale. Se mi fossi accorto prima del brutto giuoco che mi preparava silenziosamente Sindhia, avrei fatto venire Sandokan per tempo, ed anche se sconfitti, sulle montagne avremmo potuto tenere a lungo testa a tutti quei banditi e prenderci forse la nostra rivincita».

«Sì, è la Tigre della Malesia che ci dà dei grossi fastidi, senza saperlo» disse Tremal-Naik. «Eppure dovremo aspettare qui i suoi formidabili guerrieri per guidarli poi con noi sulle alte cime».

«È vero, amico»rispose Yanez, il quale appariva un po' triste. «Eppure senza quella gente noi non potremmo fare nulla di grosso. Io però non dispero, anzi. Finché il nemico è ancora lontano, andiamo a dare un ultimo sguardo ai nostri uomini ed ai nostri bastioni. Noi difenderemo quello che guarda verso la vecchia pagoda per poter raggiungere le cloache».

Due montanari, alla base della scarpata, tenevano per le briglie due bei cavalli di razza mongola, con staffe corte e selle leggère, alla mussulmana. Yanez e Tremal-Naik dopo essersi bene assicurati che le truppe di Sindhia avevano fatta una sosta per prepararsi gli accampamenti, salirono in arcione e fecero una rapida galoppata lungo tutti i bastioni, fermandosi qua e là per dare degli ordini ai montanari i quali, quantunque sconfitti, si trovavano ancora in ottime condizioni e pronti a tentare una disperata riscossa.

Si fermarono sul gran bastione che guardava verso la vecchia pagoda, difeso da una quindicina di piccoli pezzi d'artiglieria e da trecento montanari guidati dal figlio di Khampur.

Vi erano anche il cacciatore di topi ed il gigantesco rajaputo, il quale non aveva mai cessato di bestemmiare contro i suoi compatrioti che avevano così vigliaccamente traditi la rhani ed il maharajah. Il sole era tramontato e le tenebre erano scese sulle immense campagne ormai deserte, non meno della città, che si stendevano intorno alle fortificazioni. In lontananza cominciavano a brillare i primi fuochi dell'accampamento nemico, fuochi che si moltiplicavano con rapidità fantastica. Non facevano economia di legna i paria, abituati a distruggere una foresta per cucinare un semplice sciacallo od una scimmia.

Altissime fiamme s'alzavano dovunque, in forma d'una immensa mezzaluna, lanciando in aria fasci di scintille.

«Per Giove!...» esclamò Yanez, il quale aveva cenato alla meglio insieme a Tremal-Naik ed al figlio di Khampur, accontentandosi d'un mezzo pavone. «Cercano di stringerci da tutte le parti. Questa sera accamperanno là e domani li vedremo comparire anche dall'altra parte della città. Faremo una notte bianca».

«Non sarà la prima» disse Tremal-Naik. «Quante ne abbiamo passate quando noi sul Re del Mare combattevamo contro mio genero?»

«Oh, se me le ricordo! Quel Moreland era un bravo marinaio che dava anche a Sandokan dei grossi fastidi. Toh!... È un po' di tempo che Darma e suo marito non si fanno vivi».

«L'ultimo dispaccio l'ho ricevuto da Acapulco e mia figlia mi avvertiva, che colla splendida nave di suo marito, stava per intraprendere la traversata dell'Oceano Pacifico».

«Io, vedi, mi sono domandato molte volte perché sir Moreland dopo che ha sposato la tua Darma non è mai più tornato in India».

«Per prudenza, Yanez» rispose Tremal-Naik. «Non tutti i thugs sono scomparsi in questo disgraziato paese, e tu sai quanto sono vendicativi e lesti di mano. Teme non per sé ma per mia figlia, e l'ho consigliato io di tenersi, il più che gli era possibile, lontano dall'India. Un giorno lo rivedremo. Darma me l'ha promesso».

«Se fosse qui, coi suoi marinai, ci sarebbe di grande aiuto in questo momento» disse il portoghese con un sospiro. «A quest'ora saranno forse nel Giappone o in Cina, e quei due paesi sono troppo lontani. Giungerebbero ad affare finito».

Si sedette su un piccolo pezzo d'artiglieria, e si rimise a guardare gli innumerevoli fuochi degli assedianti, masticando rabbiosamente un pezzo di sigaretta.

Tremal-Naik si era accomodato su un piccolo terrapieno erboso, ed aveva riaccesa la sua pipa.

Sui bastioni le sentinelle si davano la voce per far comprendere al nemico che vegliavano attentamente, e gli artiglieri dispersi qua e là nei luoghi più minacciati, soffiavano sulle micce, pronti a scatenare uragani di mitraglia. Ciò che Yanez temeva, era un furioso attacco notturno, ma non avvenne.

Le truppe di Sindhia, forse assai stanche ed anche un po' timorose di dover provare i crudeli morsi delle artiglierie, si erano mantenute tranquille; però avevano approfittato delle tenebre per estendere le loro linee in modo da avvolgere completamente la città.

Spuntata l'alba, Yanez, non vedendo ancora il nemico deciso a slanciarsi all'attacco, montò sul suo cavallo, e seguito da Tremal-Naik pure in sella, fece una rapida corsa fino al suo bungalow ormai deserto e silenzioso. Solamente un vecchio montanaro vegliava dinanzi alla porta, tutto avvolto in un mantellone di pelle di capra tibetana, dal pelo lunghissimo e lucentissimo.

«Vuoi dare fuoco alla tua palazzina?» chiese il "Cacciatore della Jungla Nera" al portoghese. «Aspetta ancora. La città non è stata ancora presa».

«Sono qui tornato a mettere al sicuro i tesori di mia moglie ed i miei. Si tratta di molti milioni di rupie. Seguimi».

Salì al secondo piano, sempre accompagnato dal fedele amico ed aprì una porta laminata in ferro, entrando in una stretta stanza dove si vedevano allineati cinque enormi forzieri di acciaio, a prova di fuoco.

«È meglio prevedere» disse. «Si sa già che è il denaro che fa la guerra e Sindhia ce lo ha dimostrato».

Si avvicinò ad una parete e premette una molla. Subito una parte del pavimento, che era in legno, si spostò con dei lunghi scricchiolii ed i forzieri precipitarono, con immenso fracasso, sollevando una folta nube di polvere che finì in una vera pioggia di sabbia.

«Ecco i tesori della corona ed i miei al sicuro» disse il portoghese. «Anche se tutta la città bruciasse, non soffriranno». «Dove sono caduti?»

«In una cantina piena di sabbia finissima e dove si sono sprofondati a cinque o sei metri sotto il pavimento. Ti assicuro che nessuno li troverà e che Sindhia, se prenderà la città, avrà un bel cercare». Stava per spezzare la molla, quando udì rimbombare un colpo di cannone. «Ci chiamano» disse. «Che le bande di Sindhia si muovano?»

Si affrettò a fracassare la molla col pesante calcio della carabina guernito in fondo in acciaio, poi uscì correndo.

Montarono sui loro cavalli e si diressero, a corsa sfrenata, verso la porta di Agra, sul cui bastione sovrastante si vedeva ancora sfumare lentamente il fumo del piccolo pezzo che aveva fatto fuoco.

La guardava il figlio di Khampur, alla testa di duecento montanari, scelti fra i migliori.

«Grande sahib» disse il giovane guerriero a Yanez, quando questi, sempre seguito da Tremal-Naik, giunse sul bastione. «Sindhia ti manda un parlamentario». «Chi è?» «Un bramino». «Quel furfante ha assoldati anche tutti i sacerdoti del Bengala?» «così pare, grande sahib» rispose il giovane. «Dov'è quell'uomo?» «Aspetta all'estremità del ponte che noi abbiamo già tagliato».

«Fa' gettare un paio di travi con delle tavole. Se si rompe il collo tanto peggio per lui».

Mentre i montanari eseguivano rapidamente l'ordine, Yanez si spinse verso l'estremità del bastione e si mise a guardare il parlamentario il quale cavalcava una specie di poney, di forme assai scadenti, e teneva in pugno una bandiera di seta bianca.

Era un bell'uomo, assai barbuto, di tinta assai carica e gli occhi sfavillanti come quelli dei serpenti. Indossava il costume dei bramini e non portava nessuna arma, almeno apparentemente.

«Per Giove!...» esclamò il portoghese. «Quel furfante di Sindhia sa scegliere la sua gente. Udiamo che cosa vuole questo religioso diventato combattente».

Ridiscese il bastione accompagnato da Tremal-Naik, ed attese il parlamentario seduto su un ammasso di travi tolti dal ponte levatoio. Si era messa fra le ginocchia la fedele carabina, temendo sempre qualche nuovo tradimento, ed aveva fatto cenno a sei montanari di preparare anche i loro grossi fucili.

Cinque minuti dopo il parlamentario, riuscito ad attraversare il ponticello improvvisato mercé l'aiuto del figlio di Khampur, passava sotto le due volte della porta e si presentava dinanzi al maharajah salutandolo famigliarmente con un gesto della mano destra.

«Che cosa vuoi e chi ti manda, prima di tutto?» chiese Yanez, senza restituirgli il saluto. «Il rajah dell'Assam» rispose il bramino.

«Quale rajah? Fino in questo momento nell'Assam comandava la rhani Surama». «Noi l'abbiamo proclamata decaduta». «Ed il maharajah suo marito?» «Anche quello, e da tempo». «E chi siete voi?» «Assamesi partigiani di Sindhia».

«Menti!...» gridò Yanez. «Non siete altro che un'accozzaglia di banditi arruolati in tutte le province del Bengala e che per la prima volta entrano nell'Assam col solo scopo di massacrare i veri assamesi e di saccheggiare città e borgate». «Mi dirai ora chi sei tu» disse il bramino con tono altezzoso. «Sono il principe consorte della rhani». «Hai pieni poteri per trattare con noi, sahib?»

«Sono il maharajah!...» gridò Yanez, alzandosi furiosamente. «Sono io, uomo, che tratto gli affari dello stato».

«Allora vengo a dirti, da parte del mio signore, di cedere immediatamente la città se non vorrai vedere passare a filo di spada tutti gli abitanti». Il portoghese proruppe in una fragorosa risata.

«Quale popolazione?» chiese poi. «Qui non sono rimasti che i topi, qualche cane e forse qualche pavone. La popolazione, sapendo bene come è generoso il tuo signore, ha preferito fuggire tutta, portando con sé il meglio che possedeva. Troverete ben poco da raccogliere, se riuscirete ad espugnare la capitale della rhani». «Se riusciremo!... La prenderemo di colpo come abbiamo presa Goalpara». «Gahuati non è Goalpara, sacerdote di Brahma» disse Yanez.

«Abbiamo ventimila uomini, maharajah, e tu non hai che pochi montanari, poiché noi ti abbiamo portato via non solo tutti i rajaputi ma perfino le tue guardie».

«Puoi aggiungere anche gli elefanti» disse Tremal-Naik, che stava seduto accanto al portoghese.

«Sì, anche quelli, e sono stato io a fare quel magnifico colpo, mentre voi ci cercavate nella pagoda. Siamo stati molto più furbi di voi».

«E vieni a dirmelo in faccia!...» gridò Yanez, balzando nuovamente in piedi, colla carabina puntata.

«Io mi vanto di aver condotta a buon fine quell'operazione» rispose il bramino con enfasi. «Venti elefanti, i loro cornac e tre grossi drappelli di rajaputi!... Confesserai, maharajah, che sono stato molto abile». «Sei stato un gran furfante!...»

Il sacerdote lo guardò con quei suoi occhi neri e scintillanti come un serpente, e rispose subito: «Ecco una offesa che potresti pagare cara, sahib bianco». «È una minaccia, mi pare». «Prendila come vuoi, a me poco importa».

«E se io ti facessi arrestare, insolente, e se ti facessi ben bastonare prima di rimandarti al campo di Sindhia?» «Chi oserebbe battere un sacerdote di Brahma?» «Io» disse Tremal-Naik.

Il bramino lo fissò un momento, stupìto da tanta audacia, poi con una mossa fulminea si aprì il lungo camice, estrasse una pistola e sparò due colpi, uno verso il "Cacciatore della Jungla Nera" e l'altro contro Yanez. Aveva avuto troppa fretta, e non aveva pensato che il figlio di Khampur gli stava presso, sorvegliandolo attentamente. Il coraggioso montanaro aveva dato un calcio al cavallo facendolo impennare, sicché le due palle erano andate a conficcarsi nelle travi. Subito tre o quattro altri montanari si erano gettati sul traditore, l'avevano strappato di sella e l'avevano gettato violentemente a terra, puntandogli sul petto le carabine.

Yanez accese tranquillamente una sigaretta e si avvicinò al prigioniero il quale ruggiva come una giovane tigre. Il figlio di Khampur lo aveva già legato solidamente con delle corregge tolte ai sacchi dei viveri che si trovavano accumulati in buon numero lì presso.

«Pare che quel caro rajah tuo signore», disse Yanez, gettando in pieno viso al bramino un getto di fumo, «non ti abbia mandato qui come parlamentario. Ti aveva dato l'incarico di assassinarmi, è

vero? Ti dico però che sei un pessimo tiratore, poiché io al tuo posto, anche se il mio cavallo si fosse impennato, ti avrei mandato diritto nel nirvana».

«Tu ed il tuo compagno mi avete offeso, dimenticando che io sono un bramino».

«Ebbene, che cosa sono questi bramini? Uomini diversi dagli altri che possono permettersi anche degli assassinii? Se io avessi tentato di avvicinare Sindhia coperto da una bandiera di parlamentario e poi avessi tentato di bruciargli, a tradimento, le cervella, che cosa mi avreste fatto voi banditi?»

«Tu non hai sparato sul rajah, il quale gode anche in questo momento ottima salute, ed è quindi inutile una mia risposta».

«Non mi avreste rimandato perché avevo una bandiera bianca, è vero?» chiese Yanez, il quale perdeva a poco a poco la sua famosa calma. «Può darsi» rispose il bramino, alzando le spalle. «Va bene». Si volse verso Tremal-Naik e gli disse:

«In una casamatta abbiamo uno di quei lunghi cannoni che usavano i mongoli duecento e più anni or sono. L'hai veduto?» «Si trova a venti metri da noi, sopra il bastione».

«Tu lo metterai bene in vista sull'orlo della merlatura, lo farai caricare con due cartocci di polvere ed uno di grossa mitraglia».

«Che cosa vuoi fare, sahib?» chiese il bramino diventando grigiastro e tentando, con uno sforzo supremo, di spezzare i legacci. «Aspetta che il pezzo sia carico e lo saprai» rispose Yanez con voce sibilante. «Tu oseresti uccidermi?»

«Tu hai osato far fuoco sul maharajah dell'Assam, poiché fino a questo momento sono io il maharajah. Fuoco per fuoco!» «Tu non hai mai appartenuto alla nostra razza».

«Vuoi dire che io non ho governato come i vostri rajah, sempre ubriachi e null'altro desiderosi che di stragi. Conosciamo la storia di Sindhia e di suo fratello specialmente, ucciso in buon punto dal tuo signore non meno feroce dell'altro».

«Lasciami andare» disse il bramino. «Io appartengo alla prima casta di tutte quelle che si trovano nel nostro grande paese».

«Nel mio paese vedi, anche i grandi, quando commettono un delitto, si garrottano». «Non so che cosa vuoi dire».

«Si strangolano con una macchina speciale che spezza, sul colpo, la colonna vertebrale». «Vorresti uccidermi?»

«Per Giove!... Mi crederesti un uomo capace di scherzare? Non vedi che stanno già caricando il cannone?»

Il bramino diventò ancora più grigiastro, ed i suoi occhi espressero un terrore impossibile a descriversi.

«Tu non oserai, sahib, no, non oserai, perché dietro di me vi è Sindhia, il mio signore». «Io me ne infischio di quel pazzo». «Mi vendicherà».

«Non mi ha ancora preso ed ho le mie buone ragioni per credere che non mi avrà mai nelle sue

mani». «Ma non vedi che tutta la città è circondata dai nostri?»

«Basta colle chiacchiere: il tuo signore aspetta una risposta da me e gliela darò sotto forma d'una palla umana».

Ciò detto Yanez si volse verso i montanari e fece loro un cenno. Subito cinque uomini si precipitarono sul prigioniero, e quantunque il disgraziato tentasse una disperata resistenza, lo portarono di peso sopra il bastione. Tremal-Naik, aiutato da altri uomini, aveva preparato il pezzo, spingendolo fino sull'orlo della piattaforma.

Si trattava, come abbiamo detto, d'un vecchio cannone mongolo, lungo più di due metri, assai somigliante ad una colubrina. Forse da cent'anni giaceva dimenticato nella casamatta e non aveva più fatta udire la sua voce.

Il bramino fu nuovamente preso e legato alla bocca del pezzo, colle gambe penzoloni, poiché la grossa canna era stata volta ben in alto, fino all'ultimo limite della mira. Essendo gli assedianti vicinissimi, potevano vederlo.

Tremal-Naik aveva presa una miccia e non aspettava che un ordine di Yanez per dare fuoco alla doppia carica.

Il bramino, coi lineamenti orribilmente sconvolti, gli occhi iniettati di sangue, agitava pazzamente le gambe e mandava urla spaventevoli. Yanez gli si era avvicinato, guardandolo con aria perfettamente tranquilla.

«Ebbene?» gli chiese. «Come ti trovi? La posizione non deve essere troppo comoda».

«Che Brahma maledica te e tutti i tuoi discendenti!...» urlò il sacerdote, con voce arrangolata. «Grazie». «Ricòrdati che Brahma è il più potente di tutti gli dèi dell'India». «Lo sappiamo da gran tempo» rispose Yanez, colla sua solita calma.

«Devo dare fuoco al pezzo?» chiese Tremal-Naik. «Non vedi che quell'uomo sta per morire di spavento?»

«Pare anche a me, e penso appunto che sia stato abbastanza punito del suo infame attentato. Scioglietelo, rimettetelo sul suo cavallo e cacciatelo via».

«Sei troppo generoso, grande sahib» disse il figlio di Khampur. «Mio padre non l'avrebbe risparmiato».

«Tuo padre è indiano, mentre io sono un uomo bianco» rispose il portoghese. «Lasciando andare questo furfante, mostreremo meglio a Sindhia che noi non abbiamo paura dei suoi banditi». «Forse hai torto, grande sahib».

«E lo credo anch'io» disse Tremal-Naik, gettando la miccia diventata inutile. «Questa canaglia l'avrei scaraventato in aria in venti o trenta pezzi».

«Forse quest'uomo potrà esserci riconoscente ed un giorno giovarci. Lascia andare: vedo molto da lontano e molte cose le indovino».

I montanari avevano slegato il bramino il quale si reggeva a malapena sulle gambe tremanti. Pareva che da un momento all'altro dovesse cadere al suolo svenuto. Lo dovettero aiutare a scendere il

bastione e così pure a metterlo in sella.

Quando si sentì slegare anche le braccia guardò Yanez a lungo, con due occhi che non avevano più nulla di feroce, poi gli chiese: «Mi doni la vita?» «Sì». «Ritiro la maledizione che io avevo invocata su te e sui tuoi discendenti». «Potevi non incomodarti per una cosa così piccola». Il bramino parve pensare un momento, poi riprese: «Io mi chiamo Kiltar. Ricòrdati di questo nome, sahib».

«Me lo fisserò nel cervello, quantunque non riesca ad indovinare a che cosa potrebbe servirmi».

«Tu mi hai donata la vita ed io ti debbo della riconoscenza. Sindhia mi aveva mandato qui come parlamentario perché ti assassinassi, e lodo Brahma che i due colpi di pistola siano andati a vuoto». «E ritornando presso il tuo signore, senza avermi ucciso, non avrai delle noie?» «No, perché sono un bramino». «Va', e non comparirmi più dinanzi come nemico, perché non ti risparmierei».

«Ed avresti ragione, sahib: ricòrdati il mio nome, Kiltar il bramino di Benares, la città santa».

Fece un inchino, tracciò in aria alcuni segni come se volesse maggiormente infrangere la maledizione lanciata, volse il cavallo e guidato dal figlio di Khampur riattraversò il ponte improvvisato, lanciandosi poi a gran galoppo verso gli accampamenti degli assedianti.

«Toh!...» disse Yanez a Tremal-Naik «io ho la convinzione di aver fatta una buona giornata».

«Donando la vita a quella canaglia?» disse il famoso "Cacciatore della Jungla Nera", scuotendo la testa. «Hum! Hum!...»

«Si vedrà in séguito. D'altronde non avrei guadagnato nulla a mandarlo sfracellato in aria. Non sarebbe stato altro che un atto di crudeltà. Mi basta di averlo spaventato».

Erano risaliti sul bastione mentre i montanari disfacevano rapidamente il ponte improvvisato e barricavano solidamente la grossa porta laminata in bronzo, che si apriva su un fossato profondo tre metri e largo otto o dieci, pieno di melma e di piante acquatiche ormai mezzo disseccate.

Il bramino era già sparito fra le capannucce e le tende che gli assedianti avevano innalzate per difendersi dal gran calore.

Per un po' si udirono delle grida, degli spari, poi un gran silenzio si stese su tutti gli accampamenti. Forse l'assalto, che pareva dover essere imminente, era stato rimandato.

Yanez attese con impazienza la notte, e le bande di Sindhia rimasero ancora tranquille nei loro accampamenti. Eppure erano così numerose da poter tentare l'impresa.

«Sai che cosa credo io?» disse il portoghese, quando spuntò l'alba, a Tremal-Naik, che aveva sonnecchiato qualche ora al suo fianco. «Che la mia generosità abbia, se non evitato, ritardato l'assalto». «E perché?»

«Forse il bramino, se è vero che ci debba un po' di riconoscenza, ha spaventato Sindhia dicendogli che noi se siamo in pochi, abbiamo un numero straordinario di artiglierie». «Può darsi, ma dei pezzi ve ne dovevano essere a Goalpara». «Appena una decina». «Che l'ex rajah voglia prenderci colla fame?» «È questo che temo».

«Come sai, Yanez, l'investimento è stato così rapido che ci è stato impossibile introdurre prima del bestiame».

«Frugheremo tutte le case, saccheggeremo tutti i giardini, ammazzeremo tutte le belve del mio palazzo reale che sono sfuggite all'incendio e poi daremo la caccia...» «Ai cani che sono già scappati insieme agli abitanti?»

«Ai topi delle cloache. Quelle bestie ci procureranno tanta carne da nutrire un esercito per un paio di settimane almeno». «Non so se i montanari li mangeranno» disse Tremal-Naik, sorridendo.

«Spinti dalla fame li metteranno allo spiedo, te lo assicuro io, e non guarderanno le code». «Una spiegazione desidero ora da te. Se la città venisse presa?» «Come ti ho detto, la incendieremo». «Ed i montanari?»

«Forzeranno una o l'altra delle linee d'investimento e torneranno verso Sadhja». «Mentre noi attenderemo Sandokan nelle cloache?»

«Avremo laggiù un magnifico rifugio e potremo attendere tranquillamente lo svolgersi degli avvenimenti. Ti pare?»

«Tu e Sandokan siete nati grandi capitani» rispose il famoso "Cacciatore della Jungla Nera". «Sareste capaci, non dico di conquistare il mondo, ma l'India ed anche tutta la Malesia. Disgraziatamente gli inglesi oggidì sono troppo forti, e fra sei mesi lo saranno più ancora. Non siamo più ai tempi di Mòmpracem» terminò con un sospiro.

In quel momento alcune detonazioni, abbastanza forti, rimbombarono nell'accampamento che si trovava di fronte al bastione da loro occupato con un centinaio e mezzo di montanari. Erano i pezzi presi alle cinte di Goalpara che facevano udire la loro voce.

Alcune palle sibilarono sopra la città, essendo tutte di piccolo calibro, ed andarono a cadere o sui tetti delle case od in mezzo ai giardini, senza produrre malanni.

«Che pessimi artiglieri ha quel Sindhia» disse Yanez. «È meglio che adoperino i bastoni dei fakiri erranti». «Ed i nostri montanari?»

«Sono abili perché lassù, nelle loro gole, tengono sempre dei buoni pezzi per demolire le hudì. Vediamo di fare qualche cosa anche noi».

Si trovavano sul bastione che fronteggiava la vecchia pagoda, presso la quale sboccava il fiume nero, e vi avevano concentrate metà delle loro artiglierie, volendo conservarsi assolutamente quell'uscita per poter raggiungere, nel caso d'un disastro, già previsto, le cloache. Yanez chiamò a raccolta i montanari, li dispose dietro ai pezzi, scegliendo i puntatori, e rispose alla prima provocazione di Sindhia con una terribile scarica che fece scappare, a tutte gambe, rajaputi, bramini, paria, fakiri e banditi.

«Pare che pel momento ne abbiano abbastanza» disse Yanez. «Non sarà a questo bastione che cercheranno di dare l'assalto. Mio caro Tremal-Naik, questa mattina ho fatto ammazzare gli zebù che servivano per le mie corse. Possiamo quindi andare a fare colazione. Gli assedianti per ora si manterranno tranquilli, te lo dico io».

CAPITOLO UNDICESIMO:

LA CAPITALE IN FIAMME.

Yanez s'ingannava.

Si era appena ritirato in una vecchia casamatta semisfondata, dove il cacciatore di topi ed il fedelissimo rajaputo avevano improvvisato alla meglio una tavola, portando un quarto di zebù fumante e molte bottiglie di birra, quando le artiglierie di Sindhia ricominciarono a tuonare con un crescendo un po' inquietante.

I suoi artiglieri sparavano peggio delle reclute con trenta giorni d'istruzione, tuttavia le palle cominciavano a fioccare anche sul bastione, abbattendo, di quando in quando, qualche merlatura. La maggior parte si sotterrava nelle scarpate, e non trattandosi di bombe, si addormentavano subito dopo d'aver lanciato in aria qualche sprazzo di zolle erbose.

Yanez era subito balzato fuori, lasciando l'arrosto, che d'altronde non lo interessava molto, non essendo mai stato un mangiatore, ed a rischio di farsi spaccare in due da qualche proiettile, si era messo ad osservare attentamente le bande che fronteggiavano, a soli mille e cinquecento metri, il grosso bastione.

«Per Giove!...» esclamò. «Si direbbe che quel cane di Sindhia ha indovinato che io mi trovo qui. Deve aver fatto portare i suoi migliori pezzi da questa parte. Ah!... Vuoi una lezione!... Sono sempre il famoso artigliere dei prahos di Mòmpracem. Che nessuno faccia fuoco. Penso io solo a rispondere. Mi pagherà duramente questa colazione così bruscamente interrotta».

Come abbiamo detto, sul bastione aveva fatto radunare venti pezzi, la metà dell'artiglieria che possedeva, servita da un centinaio e più di montanari. Si fece dare una miccia e cominciò, dopo aver prese rapidamente le mire, un fuoco infernale.

I colpi non si succedevano che uno ad uno, però i proiettili cadevano proprio in mezzo all'accampamento avversario, facendo non poche vittime. Già fino da principio l'artiglieria dell'ex rajah, dopo alcuni spari, era tornata silenziosa. I suoi uomini avevano subito compreso di trovarsi impotenti dinanzi a quel magnifico fuoco che si succedeva ora a palla ed ora a mitraglia.

Non si erano date per vinte le bande. Sindhia doveva aver comandato l'attacco generale, poiché anche sugli altri bastioni tuonavano le artiglierie alle quali rispondevano, alla meglio, quelle degli assedianti. Si erano formati dei grossi gruppi muniti di lunghe scale di bambù da gettarsi attraverso ai fossati, non essendovi più ponti, e si preparavano a slanciarsi a gran corsa.

Yanez continuava a sparare tranquillamente i suoi pezzi che i montanari, abbastanza pratici, subito ricaricavano, mentre Tremal-Naik, famoso tiratore di carabina, si divertiva ad abbattere, di quando in quando, un nemico, borbottando ad ogni colpo: «Sarà sempre uno di meno».

I banditi di Sindhia, truppe non troppo solide quantunque, come si sa, formate da gente facile a subire il fascino dei bramini, ad ogni colpo di cannone si disperdevano, però non tardavano a riunirsi ed a riprendere la corsa, sparando all'impazzata. Facevano però dei magri progressi, ed anche dalle altre parti gli attacchi ai bastioni si succedevano con un gran disordine, un enorme spreco di polvere e di palle, malgrado la presenza dei rajaputi traditori, i quali si sforzavano

d'infondere animo a quell'accozzaglia di furfanti.

I montanari di Sadhja, quantunque assai inferiori di numero, protetti dalle merlature, spazzavano il terreno dinanzi a loro, sparando a più di mille passi con grande successo. A mezzodì gli assedianti si trovavano nelle medesime condizioni del mattino. Forse, sapendo la città difesa dal terribile maharajah che un giorno aveva vinto il loro signore, si arrestavano di frequente per poi fare delle corse indietro quando i cannoni tuonavano.

«Io credo», disse Yanez a Tremal-Naik, il quale non aveva cessato di far tuonare la sua carabina, «che per quest'oggi potremo fare colazione e più tardi anche pranzare. Ha molta gente quel Sindhia, ma sono tutti malfermi in gambe, e se non vi fossero i rajaputi a quest'ora non ci sarebbe più un combattente dinanzi a noi».

«Infatti, finora non hanno dimostrato grande coraggio» rispose il famoso "Cacciatore della Jungla Nera". «Sono però molti, e se si decidessero, una notte, a correre furiosamente all'attacco, non so che cosa accadrebbe di noi».

«Se potessimo resistere fino all'arrivo di Sandokan!... Conto i giorni e mi pare che si raddoppino».

«Deve essere in mare e già da tempo. Sai che il tuo fratellino bruno, come lo chiami, non ha l'abitudine di esitare mai. Non so però se Sindhia ci lascerà un paio di settimane di tregua. Deve premergli troppo la conquista della capitale».

«Una bella capitale troverà!...» disse Yanez. «Delle rovine fumanti sulle quali i suoi guerrieri potranno arrostirvi dei quarti di selvaggina. Andrà tutto in aria. Se tutto finirà bene torneremo ad edificare. Il denaro non manca».

Aveva lasciata cadere la miccia, non essendovi più bisogno di far tuonare le artiglierie.

Le bande di Sindhia, dopo essere giunte a mille passi dai bastioni, erano scappate rifugiandosi negli accampamenti. L'ex rajah non doveva essere certamente contento del suo primo attacco alla capitale, nemmeno però i difensori erano tranquilli.

Khampur non si vedeva giungere con altri montanari; Sandokan era ancora lontano ed i viveri mancavano già nella città assediata. E vi erano tante bocche da mantenere!... Guai se tutta la popolazione fosse rimasta!...

Quei bravi montanari però non pareva che s'inquietassero tanto per la mancanza di viveri. Davano una caccia spietata ai cani ed ai gatti, saccheggiavano i giardini e si contentavano. Dopo la distruzione dei gatti sarebbero venuti i topi, e ci contavano per prepararsi delle schidionate di quei grossi roditori.

Yanez poi aveva serbato per sé e per gli amici il suo serraglio che era sfuggito all'incendio del palazzo imperiale. Vi erano dei leoni, quattro tigri, dei nilgò e diversi animaletti piuttosto rari, come i pangolini, quindi pel momento la carne non poteva mancare.

«Mangeremo degli arrosti un po' duri» disse il portoghese a Tremal-Naik il quale, più di tutti, sembrava preoccuparsi della grande penuria di viveri. «Che cosa vuoi farci? Andranno giù egualmente innaffiati dalla birra che invece abbonda».

«Tu hai avuto il torto di lasciar fuggire gli abitanti con tutti i loro zebù e le altre bestie da tiro».

«Dovevano bene mettere in salvo le cose più preziose per sottrarle alle mani adunche dei banditi di Sindhia. Dopo tutto è meglio che la popolazione se ne sia andata, poiché non avrei potuto né difenderla a lungo, né mantenerla, e tanto meno incendiare la città». «Eppure non sono affatto tranquillo» disse Tremal-Naik.

«Lo so io il perché. Abbiamo ancora da assaggiare quel quarto di zebù che il rajaputo ed il cacciatore di topi ci hanno preparato fino da questa mattina». «Ci rifaremo ora».

Il figlio di Khampur li raggiunse in quel momento, accompagnato da una piccola scorta. «Respinti dappertutto?» gli chiese Yanez. «Sì, gran sahib, ma sono molti, troppi. E mio padre tarda!...» «Che gli altri montanari abbiano paura di Sindhia?»

«Ah, no, gran sahib. Il nostro paese è assai montagnoso, e non è facile raccogliere subito i guerrieri. I messi hanno da attraversare delle distanze considerevoli, e la concentrazione dei combattenti è sempre lenta. Non temere: i montanari di Sadhja si faranno uccidere, se sarà necessario, fino all'ultimo, per la loro rhani, pur di conservarle la corona dell'Assam che per diritto le spetta». «Tu dunque sei convinto che tuo padre giungerà?» «Sì, gran sahib. Non ha che una parola e la manterrà. Ho però un timore». «Quale?» «Che giunga troppo tardi in nostro aiuto».

«Per Giove!... Sandokan in ritardo, tuo padre pure... Bah!... Andiamo a fare colazione, giacché i banditi di Sindhia ci lasciano un po' tranquilli». «Una parola, gran sahib». «Parla pure». «E se la città venisse presa?»

«Coi tuoi montanari sforzerai qualche linea degli assedianti e muoverai incontro a tuo padre». «E tu, gran sahib?»

«Non occuparti di me. Qui, sotto questa città, vi è un asilo quasi inviolabile, e sarà là che aspetterò il mio fratello bruno». «Noi non ti lasceremo solo».

«Quell'asilo non potrebbe contenervi tutti, e poi la grande questione è sempre quella dei viveri. Mi lascerai una dozzina dei tuoi uomini ed io ne avrò abbastanza». Il giovane guerriero scosse la testa. «Mio padre mi ha detto di non abbandonare il maharajah».

«Ed il maharajah, se le cose andranno male, ti dirà di ritornare alle tue montagne». «Io ti obbedirò, però col cuore assai rattristato».

«Quando io ti dirò forza le linee e mettiti in salvo coi tuoi uomini, tu lo farai. Io parlo in nome della rhani». «Ti ho detto, gran sahib, che obbedirò».

«Ed allora possiamo finalmente dare un colpo di dente a quella coscia di zebù che ci aspetta da tante ore».

Entrarono nella casamatta, insieme a Tremal-Naik, al cacciatore di topi ed al rajaputo fedelissimo, diventati di punto in bianco valletto, cuciniere, combattente, e giacché le bande di Sindhia se ne stavano tranquille nei loro accampamenti, attaccarono la colazione innaffiandola con delle bottiglie di birra tratte dalle cantine del bungalow ampiamente provviste.

Veramente gli assedianti non erano tutti tranquilli. Dei pessimi artiglieri si provavano, di quando in quando, a lanciare qualche palla attraverso la città, sfondando solamente qualche tetto. Venne la sera, ma le bande non diedero segno di vita. Era una sera oscura, alquanto tempestosa.

Durante la giornata il caldo era stato intenso, e dopo tramontato il sole, grosse masse di vapori si

erano radunate nella profondità del cielo, abbassandosi poi gradatamente verso la terra.

«Questo è il momento di aprire per bene gli occhi» disse Yanez, il quale passeggiava dietro ai venti pezzi allungati sul bastione, in compagnia di Tremal-Naik. «Temo che le bande di Sindhia approfittino di questa oscurità per accostarsi a noi e tentare un disperato assalto».

«I fossati sono larghi e profondi e tutti i ponti sono stati tagliati a tempo» rispose il famoso cacciatore.

«Si fa presto coi bambù, che qui nascono dovunque, a fabbricare delle scale leggère e solidissime ed anche dei ponti volanti». «I bastioni sono alti».

«Lo so, ma noi, devo purtroppo riconoscerlo, siamo troppo pochi per difendere tutta l'immensa cinta della città». «Diventi pessimista!»

«Niente affatto, e poi i montanari sono avvertiti, in caso di estremo pericolo, di dare fuoco a tutto e dopo di scappare. Noi non correremo alcun pericolo». «E se Sindhia conoscesse l'esistenza delle immense cloache?»

«Chi, quell'ubriacone? Si sarà occupato di gin, di brandy, di whisky e non già della città sotterranea. Non lo sapevamo nemmeno noi che ci fosse. Basta tener libero il passaggio della vecchia pagoda, ma con questa imponente batteria noi sapremo sbarazzare i dintorni».

In quel momento, su un bastione che difendeva la città verso il settentrione, si udì tuonare improvvisamente il cannone.

«Brutto segno» disse Yanez, scuotendo la testa. «Sindhia vuole ritentare l'attacco. Apriamo, come ho detto, gli occhi».

«Apri pure, ma non ci vedrai un bel nulla» disse Tremal-Naik. «Pare che del catrame si sia mescolato alle nubi». «T'inganni, amico, guarda!...»

Delle lingue di fuoco erano improvvisamente sorte, illuminando la tenebrosa notte come in pieno giorno.

Si succedevano a centinaia e centinaia, guizzando colle selvagge contrazioni dei serpenti e lanciando in alto miriadi di scintille che cadevano però, e per fortuna, sul posto, non soffiando il più leggero alito di vento.

Sindhia aveva fatti incendiare i sobborghi della capitale, formati quasi esclusivamente di capanne, e le capanne ed i capannoni andavano rapidamente distrutti.

Nel medesimo tempo aveva provato, per la seconda volta, a lanciare i suoi banditi all'assalto, credendo di prendere Gahuati colla stessa facilità colla quale aveva espugnata Goalpara, ma i montanari, benché pochi per difendere tutta la immensa cinta e niente spaventati di venire nuovamente alle mani, non avevano tardato a rispondere con un formidabile fuoco di artiglierie e di carabina. Perfino il vecchio cannone mongolo era stato messo al lavoro e non sparava, malgrado i suoi due o trecent'anni, meno degli altri, lanciando dei grossi proiettili.

Di fronte al bastione che guardava la vecchia moschea e che era guardato da Yanez e dai suoi pochi montanari, non vi erano villaggi da bruciare, sicché da quella parte regnava una certa oscurità, non giungendo fino a quel luogo i riflessi degli incendi.

«Apriamo gli occhi!... Apriamo gli occhi!...» non cessava di ripetere il portoghese il quale sentiva da lontano i pericoli.

Mentre su tutti gli altri bastioni i montanari combattevano disperatamente, fronteggiando i rajaputi traditori, che erano i soli i quali veramente si spingessero avanti, verso la vecchia moschea il silenzio regnava sempre. Ad un tratto però, quando Yanez, quasi rassicurato che da quella parte non avvenisse nessun attacco, si preparava a montare a cavallo per fare una rapida corsa sulle larghe vie delle cinte, partirono due cannonate seguite subito da urli spaventevoli.

«Ecco i pappagalli che si fanno udire» disse il valoroso, colla sua solita flemma. «Faremo parlare la nostra batteria. Orsù, a me montanari di Sadhja!...»

I centoventi uomini si erano gettati sui pezzi e si erano messi a sparare furiosamente contro delle masse che vagamente scorgevano e che si avanzavano con grande rapidità.

Sparavano a mitraglia, strappando agli assalitori delle urla terribili, poiché quella mitraglia era composta per la maggior parte di grossi chiodi, secondo l'uso malese.

Yanez serviva due pezzi, aiutato da Tremal-Naik e da una mezza dozzina di montanari cannonieri. Aveva già sparato una ventina di colpi, quando delle linee di fuoco attraversarono il cielo terminando nei dintorni del bastione. «Razzi?» si chiese Yanez.

«Ma no» rispose Tremal-Naik. «Sono grossi fiocchi di cotone che lanciano coi fucili. Vogliono arrostirci, mio caro Yanez». «Se non c'è nemmeno una palizzata su questo bastione!» «E questa è la nostra fortuna. Le pietre non prenderanno fuoco».

«E le prime case sono lontane. Ah!... Signori banditi, nemmeno questa notte, spero, prenderete la capitale dell'Assam. Sindhia si consolerà con una bottiglia di gin».

E si era rimesso a sparare, mentre i fiocchi di cotone, che prendevano fuoco a contatto della polvere, continuavano a cadere fittissimi. Le bande di Sindhia, precedute certamente dai rajaputi, non ostante le terribili scariche dell'imponente batteria, non cessavano di spingersi innanzi, sempre urlando, forse per darsi maggiore coraggio, e giunsero finalmente sull'orlo del largo fossato.

Gettarono rapidamente dei ponti volanti, ma proprio in quel momento, una grossa mina che Yanez aveva già fatta preparare con una miccia assai lunga, scoppiò quasi sotto i loro piedi scaraventandone parecchi in aria. Il bastione, quantunque massiccio, tremò tutto e parve, per un momento, che dovesse sfasciarsi, invece resistette meravigliosamente al poderoso urto, mentre si sfasciarono completamente le bande di Sindhia, le quali, invase da un pazzo terrore, si erano slanciate a corsa vertiginosa, sorde ai comandi dei capi.

«Per Giove!...» esclamò Yanez, sparando dietro le loro schiene un ultimo colpo di mitraglia. «Dove ha trovato Sindhia questi corridori? Sono già scomparsi!...»

Delle urla fioche e dei lamenti si alzavano sulla spianata tenebrosa, semisventrata dalla grossa mina. Ci dovevano essere molti feriti al di là del largo fossato, ma i montanari temendo qualche nuova sorpresa, non si mossero. D'altronde la porta era stata barricata ed il ponte tagliato.

«Si muore laggiù» disse Tremal-Naik a Yanez che aveva fatto accendere una torcia. Il portoghese alzò le spalle, poi disse:

«Se fossimo caduti noi, quei banditi si sarebbero già gettati sui nostri corpi per aprirci le gole a

colpi di tarwar. La guerra è sempre stata terribile pel debole, e pensare che i deboli veramente siamo noi». In quel momento giunse sul bastione il figlio di Khampur. «Gran sahib», disse. «Le bande di Sindhia hanno espugnato il bastione di Risar». «Ed i tuoi uomini?» chiese Yanez, il quale era diventato un po' pallido. «Si ritirano in buon ordine».

«Raduna i tuoi montanari, fa' incendiare la città, sfonda una qualche linea degli assedianti e corri incontro a tuo padre». «E tu, gran sahib?»

«Non pensare né a me, né ai miei pochi amici. Mi lascerai una dozzina dei tuoi, scelti fra i più valorosi».

«Se dico a mio padre che io ti ho abbandonato in mezzo alla città incendiata, mi ucciderà! Sono giovane ma non voglio morire come un vile».

«Il mio rajaputo, l'unico che mi resta, ti accompagnerà e spiegherà a tuo padre ogni cosa. Non perdere tempo, raduna i tuoi uomini e da' fuoco a tutto». «Una città così bella!...» «Ne rifabbricheremo un'altra migliore» disse Yanez. «Va', non perdere tempo». «Ed i cannoni?» «Li farò inchiodare». «Ti obbedisco, gran sahib».

Il giovane guerriero era rimontato sul suo cavallo ed era ripartito a gran corsa mandando altissime grida.

La fucileria diventava sempre più nutrita. I montanari, perduto il bastione, tentavano di riconquistarlo, ma le bande di Sindhia, ormai vittoriose, si rovesciavano nella città avide, più che altro, di saccheggio.

Yanez, il quale in mezzo a quel trambusto conservava il suo meraviglioso sangue freddo, fece inchiodare rapidamente i venti pezzi della batteria, affinché l'ex rajah non potesse servirsene, fece aprire la porta del bastione e gettare attraverso il fossato un ponte volante.

La vecchia moschea non si trovava che a mille passi, e da quella parte pareva che non vi fossero più nemici. Sgominati dalla grandine di mitraglia, dovevano aver raggiunti i loro compagni che erano finalmente riusciti ad entrare in città.

Yanez, alla luce di una torcia a vento, passò in rivista i centoventi montanari, ne fece uscire dalle file dodici che gli sembravano i più robusti, poi attese, a fianco di Tremal-Naik e del cacciatore di topi, il ritorno del giovane guerriero.

Fumava rabbiosamente e faceva dei gesti minacciosi. Ad un tratto un grido gli sfuggì: «La mia capitale brucia!...»

Una gran lingua di fuoco, poi due, poi dieci, poi cento s'alzavano in direzione del bastione conquistato dalle bande di Sindhia. I montanari, pur continuando a sparare, nella loro ritirata ardevano tutto. Prima furono le capanne, poi i villini, poi i bungalow, poi i palazzi. Il fuoco si avanzava terribile, implacabile, tutto divorando ed impedendo agli assalitori di avanzarsi.

Gigantesche nubi di fumo si alzavano da ogni parte, seguite subito da una fitta pioggia di scintille e da detonazioni. I depositi delle polveri dei bastioni saltavano insieme ai cannoni forse ancora carichi.

Yanez e Tremal-Naik, appoggiati alle loro carabine, guardavano, non senza provare una grande stretta al cuore, l'incendio il quale dilagava con furia spaventevole, anche perché molti quartieri di

Gahuati erano formati da capannoni abitati dalla povera gente. Una profonda ruga si era disegnata sull'ampia fronte del portoghese.

«Andiamo, finché la via è libera ed il fuoco ci protegge le spalle?» chiese Tremal-Naik. «Non aspettiamo troppo, Yanez».

«Sindhia me la pagherà» rispose il portoghese, il quale pareva che in quel momento pensasse a ben altre cose. «Che quell'ubriacone debba proprio spuntarla e togliere alla rhani la corona? Oh, no!... Io credo che la lotta non sia proprio finita, quantunque io sembri completamente sconfitto». «Yanez, partiamo» ripeté Tremal-Naik.

«Aspetta che veda la mia capitale bruciare» rispose il portoghese. «E poi il figlio di Khampur non è ancora tornato». «I suoi uomini combattono in mezzo alle fiamme».

«Quei montanari sono degli eroi che valgono le Tigri della Malesia. C'è del buon sangue sulle montagne».

Il galoppo sfrenato di un cavallo si fece udire in quel momento, ed il figlio di Khampur salì di gran volata la scarpata del bastione, balzando agilmente a terra.

«Gran sahib» disse con voce un po' rotta dall'emozione. «I tuoi ordini sono stati eseguiti. La tua grande e bella città viene divorata dal fuoco».

«Era necessario per arrestare le orde di Sindhia» rispose Yanez. «Che cosa fanno i tuoi uomini?» «Si ritirano sempre combattendo». «Sono stretti dai nemici?» «No, perché la linea di fuoco li protegge».

«Raccoglili tutti e corri incontro a tuo padre. Il mio rajaputo, come ti ho detto, ti accompagnerà e gli spiegherà il motivo della tua ritirata. Prendi con te anche questi uomini, che io ho già scelto i miei e fuggi. Le ritirate, talvolta, sono necessarie e servono a preparare altre vittorie. Tu sei un valoroso e sarai un giorno un grande guerriero». «Se vedrò la rhani e tuo figlio che cosa devo dire loro?»

«Dirai a mia moglie che non s'inquieti per me. D'altronde sa che il mio asilo non sarà attaccabile. Va', va', prima che ti taglino le vie».

«Io spero di vederti presto, gran sahib» rispose il giovane guerriero, che aveva le lagrime agli occhi. «Addio: io uscirò dal bastione d'oriente che non è guardato che da poche centinaia di banditi che noi spazzeremo via con un solo urto».

Le scariche di moschetteria echeggiavano ormai vicinissime. I montanari, protetti da quelle linee di fuoco che diventavano, di momento in momento, sempre più spaventose, si ritiravano in buon ordine non facendo economia di cartucce.

Il figlio di Khampur, accompagnato dal gigantesco rajaputo, scese correndo la scarpata del bastione, fece colle mani al maharajah un ultimo saluto e scomparve in mezzo al fumo.

Due minuti dopo Yanez vide i montanari sfilare a gran passo di corsa e dirigersi verso il bastione d'oriente. Non sparavano più, poiché ormai il fuoco aveva arrestate le bande di Sindhia.

«Perdo la mia capitale, ma forse salverò ancora il mio piccolo impero» disse il portoghese a Tremal-Naik, il quale contemplava lo spaventoso incendio che sempre più dilagava, avvolgendo tutta la città d'una nuvolaglia nerissima. «Ora pensiamo a noi».

«Sarebbe tempo» rispose il famoso cacciatore. «Tu non credi che ci siano più nemici intorno alla vecchia moschea?» «No, sono scappati tutti dopo le ultime cannonate».

Si volse verso il cacciatore di topi il quale pareva che aspettasse qualche ordine. «I montanari hanno gettato il ponte attraverso il fossato?» «Sì, Altezza» rispose il baniano.

«E tu sei proprio convinto che noi non ci cucineremo come dentro un forno quando saremo nelle cloache?» «Io rispondo: vi è troppa acqua là sotto».

«Pensa che questo incendio può durare anche tre o quattro giorni, poiché le case sono molte». «Vi ripeto, Altezza, che io rispondo della salvezza di tutti». «Allora andiamo». Diede un ultimo sguardo alla sua capitale diventata un vero mare di fuoco. Crollavano bungalow, crollavano palazzi, rovinavano con immenso fragore pagode e moschee, sollevando enormi folate di scintille che il vento travolgeva.

I colpi di fuoco erano cessati. Le bande di Sindhia, arrestate di colpo da quell'inferno, non avevano, a quanto pareva, fatto alcun tentativo per dare la caccia ai montanari. Yanez sospirò due o tre volte, poi seguì Tremal-Naik ed il cacciatore di topi.

I dodici montanari avevano improvvisato un ponte e li aspettavano dall'altra parte del fossato, spiando ansiosamente la vasta pianura che i bagliori dell'incendio, di quando in quando, illuminavano. «Ci siete tutti?» chiese il portoghese. «Tutti, gran sahib» risposero i montanari ad una voce. «Sono cariche le vostre carabine?» «Tutte». «Mettiti alla testa del drappello, baniano. Apri gli occhi».

«Sono vecchio, però ci vedo ancora bene» rispose il cacciatore di topi. «Morrò dopo i cent'anni».

I quindici uomini si misero rapidamente in marcia dirigendosi verso la vecchia moschea mongola sulle cui cupole, di tratto in tratto, si proiettavano i riflessi dell'incendio.

L'aria era diventata quasi d'un colpo solo ardente. Nembi di cenere cadevano sulle sterminate pianure del sud, cenere calda che inaridiva subito i vegetali, piccoli e giganteschi, e foltissime nuvole, impregnate di mille strani odori, si allungavano smisuratamente in tutte le direzioni, turbinando ed accavallandosi come se fossero spinte da un vento di tempesta. Pareva che nel loro seno balenassero perfino dei lampi.

«Avanti!... Avanti!...» ripeteva Yanez, il quale si sentiva soffocare. «Aprite sempre gli occhi!...»

Attraversarono a passo di corsa la pianura che li separava dallo sbocco del fiume nero, avvolti di tratto in tratto da folate di scintille, e giunsero dinanzi alla vecchia moschea.

Proprio in quel momento le pesanti nuvole di fumo si squarciarono e proiettarono sulla pianura una luce intensissima.

«Degli uomini!...» gridò Yanez, che conduceva il drappello insieme al cacciatore di topi.

Cinque o sei banditi, paria o fakiri, si erano improvvisamente mostrati presso la moschea.

«Che nessuno ci sfugga od il segreto del nostro rifugio sarà svelato!...» gridò Yanez precipitosamente.

I montanari misero un ginocchio a terra, mirarono qualche istante, poi le loro carabine rombarono

insieme a quelle dei capi. I banditi, crivellati di proiettili, caddero l'uno accanto all'altro, per non risollevarsi più mai. La scarica li aveva fulminati prima che avessero avuto il tempo di servirsi delle loro armi.

Il drappello, temendo che nei dintorni vi fossero altre sentinelle, si slanciò a corsa furiosa verso la moschea, raggiunse l'uscita del fiume nero e scomparve dentro le immense cloache.

CAPITOLO DODICESIMO:

L'ARRIVO DEI PIRATI DELLA MALESIA.

Il cacciatore di topi, da uomo prudente, aveva raccolto tutte le torce a vento che aveva potuto trovare dentro la casamatta del bastione, e le aveva distribuite ai montanari coll'ordine di non accenderle senza suo ordine. Ne possedevano più d'una ventina, quindi la luce, per un certo tempo, era assicurata.

«Altezza» disse il baniano a Yanez. «Attaccatevi a me. Il sahib bruno faccia altrettanto e così pure facciano i montanari. Questo non è il momento di illuminarci la via. Potremmo tradirci».

«E se cadiamo nel fiume nero?» chiese il portoghese, il quale rabbrividiva solo a pensarlo. «Fidatevi di me: io ci vedo come se avessi gli occhi dei topi».

«Lo so che tu hai abitato moltissimi anni questa splendida e puzzolente città, e che devi essere abituato a vedere anche senza lanterne».

«Non dite male, Altezza, di questa città che ora vale meglio di quella che ci sta sopra le teste». «Ti credo: brucia tutto». «Mentre qui non brucerà niente» disse il cacciatore di topi. «Dove ci conduci, innanzi tutto?»

«Al mio piccolo deposito, dove troveremo le scale necessarie per attraversare il fiume nero».

«No, attraversarlo» disse Yanez. «Noi aspettiamo il nostro amico, e tu dovrai trovarci un rifugio che non si trovi troppo lontano dalla foce del fiume nero».

«Dei rifugi qui ve ne sono dovunque. Io conosco una rotonda che serve di scolo alle acque durante i grossi uragani e che si trova a breve distanza dal luogo ove io custodivo le mie scale. La salita sarà un po' faticosa, tuttavia noi ci entreremo». «Aspetta un momento». «Che cosa desiderate, Altezza?» «Tu sai che i paria conoscevano l'esistenza di questa città sotterranea». «È vero, Altezza». «Se ve ne fossero ancora qui?»

«Io credo che qui non siano rimasti altro che i topi. Tutti quei pezzenti avranno raggiunto le bande di Sindhia. Perché dovrebbero essere tornati quaggiù quando si combatte sopra la terra e non sotto? No, Altezza, nessuno verrà a cercarci, e poi qui vi sono tanti rifugi, noti a me solo, entro i quali potremo attendere tranquillamente l'arrivo di sahib Kammamuri e del principe malese. Che cosa ne dite della temperatura che regna qui dentro? La città è tutta in fiamme e non fa caldo». «Per ora». «Anche poi, Altezza. Tenetevi stretto alla mia giacca».

Si rimisero in cammino seguendo la interminabile banchina, costruita così meravigliosamente dai mongoli conquistatori.

Di quando in quando udivano dei sordi fragori che pareva provenissero assai da lontano e che facevano vibrare le volte. Dovevano essere le colossali pagode che la fiamma implacabile atterrava brutalmente. Il fiume nero, sempre fangoso, frusciava sul suo lurido letto, avanzando pigramente. Raccoglieva gli scoli della città e non si occupava di quello che succedeva sopra la superficie della terra.

Doveva però ben presto diventare assai magro, a meno che qualche sorgente sotterranea lo alimentasse.

Il cacciatore di topi, dopo di aver contato mille passi, prese una torcia e l'accese, sicuro che nessuno avrebbe potuto vedere quello sprazzo di luce guardando dall'entrata della grande cloaca. «Il mio deposito di scale è qui vicino» disse. «Quante ne hai?» chiese Yanez. «Una dozzina e forse di più». «Tutte sufficienti ad attraversare il fiume nero?» «Sì, Altezza». «E che cos'hai d'altro nel tuo antico rifugio?» Il baniano si era fermato guardandolo con vivo stupore.

«Un materasso di foglie di banano ed un paio di brocche» disse poi. «Che cosa occorreva di più a me?»

«E provviste? Pensa che siamo in quindici e che non abbiamo portato con noi nemmeno una pagnotta».

«Ed i topi a che cosa servono?» rispose il vecchio. «Mi hanno nutrito per tanti anni e, come vedete, sono ancora ben robusto malgrado le numerose primavere che si sono accumulate sulle mie spalle». «I topi!...» esclamò Yanez, facendo un gesto di disgusto.

«Voi, Altezza, non li avete mai assaggiati. Valgono i porcellini d'India, anzi sono, certe volte, molto più saporiti. Ho tre o quattro spiedi nel mio antico rifugio». «E legna?»

«Oh, ne troveremo! I paria ne portavano sempre, ed io conosco benissimo i loro rifugi. Non ci mancherà, Altezza».

«Hai udito, Tremal-Naik?» chiese il portoghese. «Ecco un maharajah che aveva cuochi di prim'ordine ed anche delle cuoche famose a preparare dei gustosi puddings, sceso, o meglio rotolato, fino a doversi nutrire ormai di carne di rosicchianti». «Io credo che non devono essere cattivi» rispose il padre di Darma.

«Ehi, baniano!...» gridò Yanez «Ed i tuoi arrosti li bagneremo colle acque fetenti del fiume nero? Ci prenderemo il cholera prima di ventiquattro ore».

«No, Altezza» rispose il cacciatore di topi, sorridendo. «Conosco io certi luoghi ove l'acqua scende limpida. Io, in tanti anni passati quaggiù, non ho mai provato un dolore viscerale. Ciò vuol dire che quell'acqua che io bevevo era buona e chissà, fors'anche medicinale, poiché quando facevo bollire qualche grosso topo per variare la minuta della mia povera tavola, trovavo sempre dentro la pentola un deposito biancastro che somigliava assai alla magnesia che i farmacisti inglesi del Bengala ci vendono a peso d'oro».

«Corpo di Giove!... Tu facevi bollire i topi come se fossero delle galline!... E bevevi il brodo?» «Sì, Altezza, e vi assicuro che era squisito». «Io mi stupisco come tu sia ancora vivo!...»

«Per oltre trent'anni mi sono nutrito degli abitatori delle cloache, e mi sono trovato sempre benissimo, Altezza». «Che il diavolo ti porti nell'inferno dei baniani, se ne avete uno» disse Yanez.

«Non abbiamo inferni noi, Altezza, poiché i nostri cadaveri, esposti sulle Torri del Silenzio, finiscono tutti nel ventre dei marabù e degli arghilah». «Lo so, e so ancora...» «Alto!...»

«Hai scoperto un arrosto di topi già pronto a provare i nostri denti?» chiese Tremal-Naik, il quale con un gesto rapido aveva fermato il drappello. «Siamo dinanzi al mio vecchio rifugio». «Basterà per accoglierci tutti?» chiese Yanez.

«No: vi condurrò in una rotonda vastissima e perfettamente asciutta, coperta di sabbia bianchissima e soffice quasi quanto un paglericcio». «Non verremo divorati vivi dai topi che ci dovrebbero servire da arrosto?»

«Ah, no, Altezza!... E poi ci penserò io a quelli. Ci conosciamo da lunga data. Aspettatemi un momento che vada a prendere una scala».

Si era fermato dinanzi ad un'apertura che pareva veramente una spaccatura assai alta e poco larga, lungo i cui margini scendeva, sussurrando, un filo d'acqua abbastanza limpida.

Si guardò intorno, si assicurò che tutto il drappello fosse radunato, piantò la torcia fra due massi caduti dall'immensa volta e scomparve nel suo vecchio rifugio.

Si sa che il vecchio cacciatore di topi ci vedeva perfettamente anche nelle tenebre più fitte. Vinceva i topi ed anche i gatti. La sua assenza durò appena mezzo minuto, e quando uscì portava sulle spalle una scala di bambù, non tanto lunga però da poter attraversare il fiume nero.

«Questa basterà a guadagnare la rotonda» disse a Yanez che lo interrogava cogli sguardi.

Riprese la torcia ed il drappello tornò ad incamminarsi, ma per poco, poiché dopo duecento metri il baniano appoggiò la scala contro la parete, proprio sotto una larga arcata. «Ecco la rotonda» disse. «Sfido i paria di Sindhia a venire a trovarci».

«Li attirerà il profumo dei topi arrostiti» rispose Yanez scherzando. «Vedrai come correranno».

«No, non sentiranno nulla» rispose il baniano. «Vi è un gran condotto che aspirerà qualunque odore. Il posto è sicuro. È il migliore che si trovi in questa città sotterranea».

Riprese la torcia e pel primo salì, lesto come uno scoiattolo, malgrado i suoi numerosi anni.

Tutti gli altri, con Yanez e Tremal-Naik in testa, lo avevano seguito con non meno rapidità, cacciandosi dentro un vasto corridoio perfettamente asciutto. Percorsi appena quindici passi si trovarono in una specie di cupola sotterranea, il cui pavimento, come aveva detto il baniano, era coperto da uno strato fitto di sabbia bianchissima.

Doveva essere già stata frequentata da altre persone, poiché vi erano dei vecchi tappeti scoloriti, due cataste di legna e delle foglie di banano ben secche.

«Pare che questo rifugio fosse noto anche ad altri» disse Yanez, rivolgendosi al cacciatore di topi.

«È vero» rispose il baniano. «Questa rotonda è stata occupata ma solo da poco tempo, poiché prima non ho mai veduto nessuna persona aggirarsi da queste parti». «Che siano dei paria?»

«Ed allora avranno raggiunto Sindhia e non faranno certamente ritorno, Altezza. Quella gente, abituata a vivere in mezzo alle foreste, si trova sempre meglio sopra la terra anziché sotto». «Tu credi dunque che noi possiamo essere sicuri?»

«Completamente, anche perché noi potremo ritirarci e raggiungere altre rotonde. Guardate lassù quell'apertura circolare: mette in lunghe gallerie destinate a raccogliere le acque durante i grandi acquazzoni e scaricarle qui».

«Così potremo esporci al pericolo di morire annegati come topi!» disse Tremal-Naik.

«Ma no, sahib. Le piogge sono piuttosto scarse in questo paese e per quelle basta il fiume nero; per gli acquazzoni ci sono, è vero, centinaia di gallerie e di rotonde, però voi sapete, al pari di me, che sono piuttosto rari. Guardate come questa sabbia è asciutta. Da due anni almeno non deve essere stata bagnata. Sentite caldo voi qui?»

«Finora no» rispose Yanez. «Qui fa più fresco che nel salotto del mio bungalow». «Eppure la città continua certamente a bruciare».

«Ne sono persuaso. Ora vorrei sapere che cosa farà l'amico Sindhia rimasto senza capitale».

«Si accamperà nei dintorni per aspettare la fine dell'incendio» disse Tremal-Naik. «Quando le ceneri saranno diventate fredde manderà i suoi sciacalli a frugare fra le rovine colla speranza di raccogliere dei tesori».

«La popolazione ha portato con sé tutti i valori e tutti i gioielli» disse Yanez. «Sotto le ceneri non potranno trovare che ben pochi chilogrammi d'oro, colati dalle pagode le cui dorature non possono avere resistito all'incendio. In quanto alle mie casse d'acciaio, vere inglesi, non ho alcun timore. Sono ben sepolte ed al sicuro dai morsi del fuoco. Se Sindhia contava d'impadronirsi dei tesori della rhani e miei, si è ben ingannato. Frughino pure fra le ceneri tutti quei banditi». «Tu dunque sei completamente tranquillo, amico?»

«Ma sì, Tremal-Naik. In queste cloache il gran calore della città fiammeggiante non giunge e potremo aspettare Kammamuri e Sandokan». «Passeranno ancora lunghi giorni». «Due settimane almeno». «E siamo senza viveri».

«Chi te lo dice? Guarda: il baniano ci ha già lasciati per non farci mancare gli arrosti. È vecchio quell'uomo, eppure possiede una resistenza incredibile. L'acqua poi non ci mancherà. Sigarette io ne ho in abbondanza, tu hai la tua pipa, la sabbia è finissima e soffice come una coperta di seta. Di che cosa ti lagni tu? Nella Jungla Nera forse non avevi tante comodità».

«È vero, Yanez» rispose Tremal-Naik, sorridendo. «La vita della città mi ha troppo raffinato». «Torna il gran selvaggio delle Sunderbunds, il terrore dei thugs».

«Vedrai che quando il baniano ci preparerà delle schidionate di topi io non protesterò. Certe volte, io e Kammamuri, abbiamo mangiato di peggio nella Jungla Nera». «Dei serpenti forse?»

«Ed anche delle code di coccodrilli che puzzavano di muschio e che pure dovevamo mandare giù. Vengano pure i topi e vedrai come farò onore all'arrosto».

«Io, nei boschi del Borneo, ho arrostito delle larve bianche che somigliavano a vermi, e non le ho trovate affatto sgradevoli. Erano migliori del blanciang dei malesi, quell'orribile miscuglio confezionato a base di pesci corrotti, di gamberetti di mare disseccati e di farina di sagù. Bum!...

Che cosa è crollato sulle nostre teste? Forse la gran pagoda dedicata a Parvati?»

Le pareti e la volta della rotonda avevano provato come un sussulto, che si sarebbe detto prodotto da una violentissima scossa di terremoto. Qualche gigantesca costruzione doveva essere crollata sopra le cloache, una pagoda certamente, però le pareti costruite dai vecchi mongoli non avevano dato nessun segno. Le lastre di pietra, ben cementate, avevano meravigliosamente resistito al crollo che veniva dall'alto.

«Povera capitale» disse Yanez. «Se ne va tutta. Bah!... Tornerà a brillare, e forse più bella».

«Tu dunque hai speranza ancora di debellare le bande di Sindhia?» disse Tremal-Naik.

«Ho un figlio oggi» disse il portoghese con voce grave. «Il mio Soarez non perderà la corona che sua madre, la piccola rhani, un giorno gli poserà sulla fronte. Il duello impegnato fra me e quel tiranno, non è ancora terminato. Aspetta e vedrai cose stupefacenti, mio caro Tremal-Naik». «Ha ventimila uomini, almeno così si assicura».

«Accozzaglia di banditi che non resisteranno all'urto poderoso dei montanari di Sadhja. Quando ci saremo rifugiati lassù, con Sandokan, noi raccoglieremo perfino i ragazzi appena capaci di reggere la carabina e ridiscenderemo al piano».

«Tu vali tuo fratello bruno» esclamò Tremal-Naik, guardandolo con ammirazione. «Avete la stessa indomabile energia. Siete nati guerrieri».

«Un po' in ritardo forse» rispose il portoghese. «Non siamo più ai tempi dei Pizarro, degli Almagro, dei Cortez, i grandi conquistatori degli imperi americani. Che disgrazia non essere nati due o trecento anni fa! Io e Sandokan avremmo forse conquistata anche l'Africa intera». «Non sei contento delle regioni prese ai piccoli rajah del Kinibalu?» «Ben poca cosa» rispose Yanez. «Eh!... Chissà che un giorno non diventiate i re del Borneo».

«Troppo tardi ormai, amico. Vi sono su quella immensa isola troppi inglesi e troppi olandesi oggidì. D'altronde io non conosco ancora il mio destino. Mi trovo nell'Assam, dote di mia moglie, e vi rimarrò per conservare la corona a mio figlio. Poi si vedrà se...»

Un'altra formidabile scossa, che parve per un momento dovesse schiacciare la rotonda, gli impedì di proseguire.

«Un'altra pagoda crollata» disse, dopo d'aver constatato che le pareti non avevano ceduto. «Si direbbe che il terremoto spazza la mia capitale». «È il fuoco». «Fa lo stesso. Distrugge egualmente quantunque meno rapidamente. Chi sale?»

Il portoghese, che aveva l'udito finissimo, aveva presa la carabina e si era slanciato verso l'entrata della rotonda. Qualcuno montava la scala che il cacciatore di topi non aveva ritirata.

I montanari che stavano sonnecchiando sulla finissima sabbia, erano pure balzati in piedi, mettendo mano ai loro tarwar, armi più sicure nelle loro mani poderose. «Chi vive?» gridò Yanez, puntando. «Sono io che porto la colazione, Altezza. Sono il baniano».

«Un quarto di nilgò o delle costolette di zebù?» chiese il portoghese con voce un po' ironica.

«Disgraziatamente quelle bestie non vivono nelle cloache. Non c'è un filo d'erba sulle due banchine, e non potrebbero vivere. Vi assicuro però che la colazione sarà abbondante». «Quanti topi allora?»

«Venticinque e tutti grossi come cavie. Sui miei spiedi faranno buona figura, ve l'assicuro». «E la carne?» «Squisita». «E pane?»

«Non ne ho trovato, quantunque io abbia frugati e rifrugati i rifugi che avevano occupati i paria. Dovevano essere molto affamati quei miserabili». «Ecco le delizie delle città sotterranee» disse Tremal-Naik.

Il baniano aveva chiamato a raccolta i montanari che lo aiutassero. Era carico come un mulo, poiché i topi che aveva cacciati ed ammazzati in chissà quali luoghi remoti delle cloache erano d'una grossezza veramente straordinaria e bene nutriti.

Erano topi bruni, dal musetto assai affilato, muniti di code lunghissime, che bene arrostite, dovevano diventare croccanti.

«Per ora la colazione è assicurata» disse il cacciatore di topi, gettando al suolo tutta la sua selvaggina pelosa. «Non mancherà nemmeno il pranzo, poiché io so quali luoghi preferiscono queste bestioline». «E sarà anche il pranzo a base di topi?» chiese Yanez.

«Altezza, io non ho altro di meglio da offrirvi. Molte volte ho cercato di pescare nel fiume nero, e mai sono riuscito a trovarvi un pesce».

«Ne sono persuaso» disse Tremal-Naik. «Non sarà fra quelle acque fetide che potrai trovare i mango del Gange che amano le acque limpide».

«Fate preparare il fuoco proprio sotto l'apertura che mette nelle gallerie superiori» disse il baniano. «Il fumo, ne sono certo, verrà aspirato, e noi non correremo il pericolo di morire semiasfissiati».

«E dove vai tu ora?» chiese Yanez, vedendo che si preparava ad uscire. «Torni alla caccia?»

«Vado a prendere i miei quattro spiedi che si trovano nel mio rifugio, Altezza. Vedrete che arrosto!... Lo preparerò io però!...» «Per Giove!... Saresti anche cuciniere famoso?»

«Forse, ma solamente di topi, poiché non saprei prepararvi nemmeno un carri per condire il riso».

«Non ti assolderò certamente fra i miei cuochi, se un giorno potrò averne altri».

«Non vi consiglierei, Altezza» disse il baniano, scoppiando in una risata. «Io puzzo troppo di topo».

E scappò via ridendo, mentre i montanari, servendosi dei loro affilatissimi tarwar, preparavano i roditori.

Non era la prima volta che quei robusti guerrieri assaggiavano i topi. Sulle montagne le carestie sono frequenti, ed allora anche i caduti animaletti che abbondano spaventosamente nell'India, specialmente lungo i corsi d'acqua, servono a molte cene ed a molte colazioni.

Tremal-Naik intanto, aiutato da un paio d'uomini, aveva preparato il fuoco proprio sotto l'apertura indicata dal baniano, e dovette constatare che il fumo veramente veniva come assorbito da una gigantesca pompa aspirante.

«Come vedi, Yanez», disse al portoghese che soffiava anche lui a pieni polmoni per alimentare rapidamente le fiamme «si può vivere anche in questa città sotterranea».

«Oh, sì, ed ingrassare» rispose il maharajah con accento un po' ironico. «Devono essere squisite le code dei topi». «Le serberemo per te».

«Fortunatamente qui non vi è la mia piccola Surama» disse poi, con un sospiro. «Il suo gran signore!... Scherzi!...»

«Sì, scherzo per dimenticare un poco le mie terribili preoccupazioni. Il fuoco sulle nostre teste ed i nemici tutti intorno alla mia disgraziata capitale. La corona dell'Assam comincia a pesare troppo».

«Quando Sandokan sarà qui ed i montanari si saranno raccolti, diventerà più leggera di prima e noi potremo lasciare gli affari di stato nelle mani dei ministri e tornare alle nostre grosse cacce». «Speriamo» rispose Yanez.

Il baniano era tornato portando i suoi quattro spiedi e certi piccoli alari formati d'un legno quasi incombustibile, per appoggiarli. «Hai veduto nessuno?» gli chiese Yanez. «No, Altezza» rispose il vecchio. «Il fumo comincia ad entrare nella grande cloaca?» «Nemmeno: potremo fare colazione senza essere disturbati».

Mezz'ora dopo l'arrosto, cucinato a puntino sotto gli occhi del baniano, veniva servito su una tavola improvvisata con pezzi di legno presi dalle due cataste, le quali, fortunatamente, erano ben alte. Yanez, vinta la prima ripulsione, si divorò una mezza dozzina di code croccanti, lamentandosi solamente che non vi fossero delle pagnotte o dei biscotti, fossero pure vecchi di qualche anno.

Furono mandati due montanari a vegliare alla base della scala, poi tutti, dopo essersi dissetati ad un filo d'acqua limpida che scendeva, mormorando dolcemente, da una piccola fessura, scavando a poco a poco la parete, si prepararono nella sabbia bianca e bene asciutta delle buche gettandovi sopra dei vecchi tappeti.

Per ventiquattro ore ed anche più non avevano preso un momento di riposo, combattendo, specialmente i montanari, sempre in prima linea, contro le bande di Sindhia, e non si reggevano quasi più in piedi.

Il baniano solo era ripartito, sempre instancabile, per provvedere alla cena, armato d'un nodoso bastone.

Quello strano personaggio pareva che non conoscesse, malgrado i suoi anni, né la fatica né il sonno.

E la giornata passò tranquillissima, quantunque a quindici o venti metri sopra il rifugio, l'incendio avvampasse sempre più spaventosamente, divorando moschee, pagode, palazzi, atterrando monumenti, distruggendo fortificazioni e facendo saltare le casematte che contenevano le provviste delle polveri. Una profonda oscurità avvolgeva i montanari, quando si svegliarono.

Il fuoco era stato lasciato morire per non consumare inutilmente troppa legna diventata ormai troppo preziosa, e nessuna torcia era stata accesa. Anche quelle erano troppo necessarie per sprecarle. Avendone però due dozzine, Yanez che non amava affatto l'oscurità, ne fece accendere una.

La rotonda si era appena illuminata quando il baniano ricomparve. Portava una nuova provvista di topi, più grassi ancora di quelli che erano stati arrostiti. «Porti nessuna notizia?» gli chiese Yanez premurosamente. «Sì, una, che vi darà forse da pensare, Altezza». «Forse hai veduto dei paria aggirarsi nelle gallerie?» «No, finora nessuno è comparso». «Perché sei inquieto allora?»

«Ho visitato parecchie rotonde per inseguire i topi, ed ho constatato che in alcune l'aria comincia a diventare irrespirabile». «In causa dell'incendio che divora la città?» «Certamente, Altezza». «Allora anche la nostra potrà diventare inabitabile». «Non so che cosa dire».

«La notizia è grave» disse Yanez, il quale era diventato pensieroso. «Come faremo noi a resistere tanti giorni ancora se queste cloache si trasformassero in giganteschi forni? Eppure dovremo rimanere qui, perché è qui che aspettiamo Kammamuri e la banda di Sandokan». «Se andassimo loro incontro?» disse Tremal-Naik.

«Credi tu che i banditi di Sindhia abbiano abbandonata la capitale? Non la lasceranno finché il fuoco non si sarà spento per impadronirsi di quello che la distruzione avrà per caso risparmiato e saccheggiare. Può anzi darsi, come ti ho detto, che aspettino il raffreddamento delle ceneri per cercare l'oro colato». «E noi intanto arrostiremo?» «Non fa ancora caldo qui. Aspettiamo». «La nostra posizione minaccia di diventare terribile, amico Yanez».

Il portoghese invece di rispondere accese una sigaretta, si sedette su due vecchi tappeti arrotolati e si mise a fumare con studiata lentezza.

La cena fu piuttosto triste. Tutti avevano perduto il loro buon umore, tuttavia la notte trascorse senza che la rotonda si riscaldasse. Dalla spaccatura il filo d'acqua continuava a scendere, fuggendo poi verso l'uscita del rifugio, attraverso alla quale si era scavato un canaletto, ed era buon segno.

Non fu che al sesto giorno che la rotonda cominciò un poco a scaldarsi. L'aria però si manteneva sempre respirabile.

Nella gran cloaca invece, attraversata dal puzzolente e sonnolento fiume nero, regnava ancora una frescura invidiabile.

Le volte, troppo grosse, nulla avevano sofferto, a quanto pareva, dal grande incendio.

In molte gallerie ed in molte altre rotonde il baniano non aveva più potuto entrare per non rimanere asfissiato. Non era però necessario che andasse ad inseguire i topi in quei rifugi. I roditori, spaventati ed anche terribilmente affamati, poiché colla distruzione della città più nulla potevano trovare da divorare, calavano a battaglioni sulle vaste banchine del fiume fangoso azzuffandosi ferocemente fra di loro.

Il settimo giorno, calata la notte, Tremal-Naik e Yanez, insieme a due montanari, decisero di spingersi fuori dalla cloaca per vedere se la città continuava a bruciare e se le bande di Sindhia avevano levato l'assedio diventato ormai assolutamente inutile.

Il cacciatore di topi, all'ultimo momento, si unì a loro portando una torcia non accesa. Voleva guidare quei bravi attraverso le tenebre ed impedire loro una caduta nel fiume fangoso.

Il piccolo drappello, procedendo, in silenzio, dopo una buona mezz'ora di marcia, giunse presso la gigantesca arcata. La moschea non si trovava che a trecento passi.

«Vi è una cupola che mi pare ancora in buono stato «disse Yanez a Tremal-Naik. «Se le scale non sono crollate ci spingeremo lassù e andremo a vedere se la mia capitale si è stancata o no di bruciare». «Purché la via sia libera» aveva risposto il famoso cacciatore. «Ora lo sapremo subito».

Il cacciatore di topi, accompagnato da un montanaro, aveva lasciata la grande cloaca, dopo d'aver raccomandato a Yanez di non fare un passo innanzi essendo la foce del fiume nero estremamente

pericolosa per la irregolarità delle sue rive.

La sua esplorazione durò più d'una mezz'ora, ma quando comparve, dopo aver dato il segnale per non prendersi un colpo di carabina in pieno petto, fu pronto a dire: «Tutto è tranquillo fuori di qui, però la città continua a bruciare». «Per Giove!...» esclamò Yanez. «così vasta era dunque la mia capitale?» «Ardono ora i sobborghi, Altezza». «Hai udito nulla?»

«Sì, qualche colpo di fucile isolato» rispose il cacciatore di topi. «Le bande di Sindhia devono aggirarsi ancora intorno alla città». «I dintorni della pagoda però sono liberi?»

«Non ho veduto nessuno. Si vede che nessuno sospetta che noi ci siamo rifugiati nelle cloache». «Sarebbe però pericoloso accendere la torcia?» «Non osatelo, Altezza. Non si sa mai».

Il drappello uscì dalla cloaca e si diresse, guardingo in gran silenzio, verso la vecchia moschea le cui cupole più o meno screpolate riflettevano i bagliori dello spaventoso ed interminabile incendio. Nessuna banda di Sindhia vegliava da quella parte, non essendovi nulla da saccheggiare, sicché Yanez ed i suoi compagni poterono finalmente giungere al tempio chissà da quanti anni abbandonato.

Servendosi solamente di qualche zolfanello trovarono la scala che conduceva sulla cupola che pareva la meno danneggiata e guadagnarono un piccolo poggiuolo di pietra, alto più di cinquanta metri dal suolo. La capitale infuocata apparve subito dinanzi ai loro sguardi.

Ormai tutto era stato distrutto dall'incendio, e là dove pochi giorni prima s'innalzavano maestosamente tante gigantesche costruzioni, non si stendeva che un fitto strato di carboni i quali irradiavano un calore soffocante.

«Per Giove!...» esclamò Yanez, il quale non pareva affatto spaventato. «Quanta cenere!... Pianteremo delle fabbriche di sapone». «Tu sei sempre lo stesso» disse Tremal-Naik.

«Che cosa vuoi che faccia se la mia capitale è andata in fumo? Il pompiere? Non mi sentirei in grado di cacciarmi fra quel braciere». «Ed il fuoco continua!...»

«Divora i sobborghi. Oh!... Delle povere capanne piene probabilmente d'insetti ed infestate di serpenti». «Ma anche il tuo palazzo reale è scomparso». «Lo rifaremo se potremo ricacciare quel bandito». «Speri?» «Io non dispero mai». «Dove saranno le bande di Sindhia?»

«Accampate intorno alla città. Non ha pompieri né pompe quel pazzo, e quindi lascia che tutto vada in rovina». «I tuoi sono stati i primi a scappare senza mettere in azione una pompa».

«T'inganni, Tremal-Naik. Avevo concesso loro un mese di montagna, e quei bravi giovani se ne sono andati verso le alture. Non mi erano più necessari». «E poi nulla avrebbero potuto fare» disse Tremal-Naik.

«Lo credo, specialmente colle loro pompe sgangherate. Orsù, finché il passo è libero, battiamo in ritirata. Anche qui si cucina».

Infatti, quell'immenso braciere, che si estendeva per chilometri e chilometri, proiettava in tutte le direzioni ondate d'aria calda, accompagnata, di quando in quando, da getti di fumo nerastro che subito si disperdevano come venissero assorbiti.

Il drappello, che si sentiva già soffocare, lasciò la cupola e ridiscese a precipizio la scala, correndo

verso l'entrata della grande cloaca. Il cacciatore di topi però, che era sempre il più previdente, avendo veduto un gruppo di banani, raccolse cinque o sei enormi grappoli per variare un po' la solita minuta a base di topi più o meno grassi.

Un'ora dopo Yanez ed i suoi compagni giungevano dinanzi alla scala che conduceva alla rotonda, e trovarono tutti i montanari sdraiati lungo la gettata del fiume fangoso.

«Gran sahib» disse il più anziano, rivolgendosi a Yanez, il quale si era deciso ad accendere la torcia. «Lassù non si può più resistere. La rotonda è diventata un forno, e dall'apertura delle gallerie superiori pare che escano delle scintille».

«Accamperemo qui» rispose il portoghese. «Nessun pericolo ci minaccia, almeno per ora».

E si accamparono sulla riva del fiume fangoso, sui vecchi tappeti che i montanari avevano portati via insieme alle provviste di legna ed agli spiedi, diventati ormai troppo necessari pei loro pasti quotidiani.

Ed altri giorni passarono in un'ansia crescente pei disgraziati, i quali non speravano ormai che nel ritorno di Kammamuri con Sandokan. Anche la grande volta si era riscaldata a poco a poco, franando qua e là con cupi fragori. Le colazioni ed i pranzi diventavano difficili poiché i topi, spaventati da quel calore insolito, fuggivano verso la grande arcata gettandosi nelle campagne in cerca di qualche preda.

Il baniano però non aveva mancato, insieme a due montanari, di compiere dei veri miracoli. Aveva abbattuti roditori a destra ed a sinistra del fiume nero, avendo gettato una delle sue più lunghe scale di bambù. La selvaggina caduta però di giorno in giorno era diventata sempre più rara, ed i quindici uomini si erano trovati, talvolta, alle prese colla fame. Una colazione od una cena non poteva bastare a quei robusti uomini capaci di divorarsi uno zebù intero od un nilgò.

Al venticinquesimo giorno, Yanez, che si sentiva soffocare sotto la gigantesca volta, tentò una nuova esplorazione insieme a Tremal-Naik ed a quattro montanari. Raggiunse la moschea, salì la cupola e spinse ansiosamente lo sguardo in tutte le direzioni. L'incendio si era spento, però un cumulo immenso di carboni si stendeva sulle vie e sui giardini ormai disseccati e distrutti.

Un calore intenso si irradiava in tutte le direzioni, eppure tutto era stato distrutto. Anche i sobborghi erano andati in fiamme, e solamente le grosse bastionate, quantunque semisventrate dalle esplosioni delle polveriere, avevano appena resistito.

Eppure le bande di Sindhia non avevano abbandonata la capitale. Aspettavano sempre il raffreddamento delle ceneri, colla speranza di raccogliere l'oro colato che forse più non esisteva.

«Tutto è finito» disse Yanez a Tremal-Naik. «Povero il mio bungalow!... Bah!... Lo rifaremo più bello!...» «Speri dunque sempre?»

«Di prendermi la rivincita? Certo!... La partita impegnata con Sindhia non è ancora finita. Aspettiamo!...» E tornarono nella gigantesca cloaca.

Stavano per varcare la immensa arcata quando s'imbatterono nel cacciatore di topi.

«Altezza» disse. «Il nostro rifugio è stato scoperto dai paria che abitavano prima le cloache e ci stringono». «Quanti sono?» chiese Yanez. «Una cinquantina forse». «Armati?» «Hanno delle carabine ma non so se sapranno adoperarle». «E la volta?» «Sempre ardente». «Ed i topi?»

«Io credo che non ve ne siano più in nessuna galleria ed in nessuna rotonda» rispose il baniano. «Noi siamo alle prese colla fame, Altezza». «Se tentassimo la fuga?» «Sarebbe troppo tardi. Ormai siamo come assediati».

«Io non voglio morire così!... Se dovrò cadere sarà colla carabina in pugno, col viso volto al nemico. L'uomo di guerra muore in guerra». «E se Sindhia vi prendesse, Altezza? Pensateci».

«Certo che quell'uomo non mi risparmierebbe» rispose Yanez. «Mi legherebbe ad un cannone e mi farebbe saltare in aria in tanti pezzi. No, spero che non mi prenderà!»

«Dove rifugiarsi, Altezza? Fra qualche giorno anche nella grande cloaca mancherà l'aria».

«Dove? Vi è una moschea che ha le muraglie salde se non le cupole. Andiamo ad occuparla».

«Sì» disse Tremal-Naik. «Andiamo in quella specie di fortezza. I mongoli resistevano a lungo nei loro templi». Yanez fece accendere due torce a vento e guardò il fiume nero.

Si disseccava lentamente, e dalle altissime volte sfuggivano, attraverso a delle squarciature, dei nembi di fumo.

«Se si deve morire, morremo col fucile in mano» disse il portoghese. «Seguitemi, e diamo battaglia alle orde di Sindhia. Tu, cacciatore di topi, mettiti in testa».

«Sono tanto vecchio, Altezza, che se anche una palla mi raggiungesse poco mi importerebbe. Ho vissuto abbastanza».

Il drappello si mosse velocemente. Già qualche sparo si era udito dall'altra parte del fiume nero.

I paria davano già la caccia ai fuggiaschi. Non erano però uomini da temersi per gente così risoluta e decisa.

«Presto, presto!...» gridava Yanez. «Andiamo ad asseragliarci nella moschea. Dall'alto della cupola noi vedremo giungere Sandokan». «Potremo noi resistere?» chiese Tremal-Naik.

«Chi lo sa? Sandokan e Kammamuri dovrebbero essere già qui, secondo i miei calcoli. Aspetto di momento in momento il loro arrivo. Armate tutti le carabine, e se troviamo, all'uscita della grande cloaca, le bande di Sindhia, attacchiamoli».

Il drappello riprese la corsa preceduto dal cacciatore di topi che portava le torce e che galoppava come se avesse vent'anni. Nuvole di fumo passavano e ripassavano sotto la grande volta lasciando cadere qualche scintilla.

Le enormi costruzioni dei mongoli non avevano resistito ai terribili morsi del fuoco e forse stavano per crollare.

Il drappello fuggiva seguendo la banchina destra del fiume nero, temendo che da un istante all'altro succedesse una terribile catastrofe. Già stava per sboccare sotto la grande ultima arcata, quando delle detonazioni rimbombarono in lontananza. Yanez e Tremal-Naik mandarono due altissime grida: «Le carabine dei pirati di Mòmpracem!...» Seguì un breve silenzio, poi un crepitio sinistro seguì quelle scariche. Pareva che delle mitragliatrici facessero udire la loro voce regolare, secca.

Yanez si era fermato un po' stupito, ma poi disse a Tremal-Naik che lo interrogava collo sguardo:

«E perché no? Sul Re del Mare non avevamo noi di quei terribili gingilli?» Tese gli orecchi. Un'altra scarica, fitta, serrata, lacerò la notte.

«Odi, Tremal-Naik?» gridò Yanez. «Sono le nostre carabine malesi, le grosse carabine di mare, che suonano diversamente da quelle usate da voi indiani. Avanti!... Avanti!... Siamo salvi!... Sandokan arriverà coi suoi prodi e rovescerà le bande di Sindhia. La corona dell'Assam non l'ho ancora perduta!...»

FINE.

Freeditorial